

**CONSIDERAZIONI**  
**SU VARI GIUDIZI**  
**DI ALCUNI RECENTI SCRITTORI**

**RIGUARDANTI LA STORIA DI GENOVA**

PEL SOCIO

**MARCH. MASSIMILIANO SPINOLA**

DEL FU MASSIMILIANO



DOMINICUS

1581

IN ALIQUA MENSURA

...

...

## PROEMIO

---

**H**avvi al presente una scuola storica, che, coll'apparenza speciosa di riformare gli ingiusti giudizi di scrittori cortigiani e piaggiatori delle fazioni vincitrici, ha per fine non solo d'investigare le recondite cause degli avvenimenti, ma eziandio tende a riabilitare la fama d'uomini perversi, le cui azioni fin adesso, per consentimento universale, furono riprovate dietro la testimonianza d'autorevoli storici contemporanei. I promotori ed i seguaci dell'anzidetta scuola, per raggiungere lo scopo che si prefiggono, studiansi d'annullare la riputazione d'uomini illustri, negandone i fatti gloriosi, o tentando diminuirne il merito coll'attribuirli a riprovevoli passioni. Di tal maniera, se non giungono ad encomiare il dispotismo dei Cesari romani, o dei Monarchi francesi, Luigi XI e Luigi XIV, non dubitano però d'asseverare, che a questo

dispotismo più o meno illuminato i popoli sieno debitori del benessere e dell'incivilimento a cui sono pervenuti.

Gli odierni scrittori italiani, non ostante l'inveterato costume d'imitare servilmente quei d'oltremonti, finora non sono caduti in simili eccessi, giacchè nessuno, a mia cognizione, ha tessuto mai l'elogio del pontefice Alessandro VI, nè scritta l'apologia del reggimento dei Signorotti italiani, o pure quella della dominazione spagnuola ed austriaca in Italia. Vi sono però taluni che, seguendone gli insegnamenti, si adoperano con idee preconcepite a ricostrurre la storia italiana in conformità delle proprie opinioni. A questi ultimi, se male non m'appongo, appartengono varii eloquenti e studiati lavori di recente pubblicati sopra la Storia di Genova dagli egregi signori Michel Giuseppe Canale, Edoardo Bernabò-Brea, Emanuele Celesia e Francesco Domenico Guerrazzi. Dai principii svolti con molto ingegno nei sopraccennati scritti emergerebbe infatti, che la decadenza del Comune di Genova si dovrebbe imputare alla riforma di Governo, operata colle leggi dell'*Unione* promulgate nell'anno 1528. Ma allorquando si ammettesse la suddetta proposizione, ne conseguirebbe che i nostri maggiori, al pari di noi, sono caduti in un grave errore, reputando essere Genova decaduta dalla sua pristina potenza in seguito alla perdita delle sue Colonie in Oriente, avvenuta dopo la presa di Costantinopoli fatta da Maometto II, ed in ispecie a cagione delle incessanti dissensioni tra i cittadini, le quali ebbero per effetto di sottoporla più volte ad estere nazioni; e si dovrebbe del pari consentire essere stata erronea eziandio l'opinione, fin qui universalmente ammessa, di considerare l'espulsione dei francesi e la recuperata libertà e indipendenza nel 1528 (di che i Genovesi riconobbero sempre con gratitudine l'autore in Andrea D'Oria), come la cagione del ristabilimento e della successiva prosperità della Repubblica.

Non v'ha dubbio, che se quanto è asserito dai recenti re-

stauratori delle memorie di Genova fosse provato da documenti irrecusabili, si dovrebbe inferirne che fino al presente i genovesi ignorarono la propria Storia.

Cotal conclusione, io lo confesso, mi ripugnava; quindi colla maggiore diligenza ed imparzialità, di cui son capace, ho esaminato e discusso gli argomenti addotti dai prelodati scrittori, a fine di poter con esatta cognizione stabilire se i fatti da loro esposti, e dai quali traevano le suddette conclusioni, si dovessero ritenere dimostrati, o pure fossero da rigettarsi come infondati. Nelle *Considerazioni* lette per me in varie adunanze della Società Ligure di Storia Patria dal mio dotto amico Luigi Tommaso Belgrano, io ho quindi esposto il risultato de' miei accurati e coscienziosi studi sopra questo interessante soggetto; e la benevolenza con cui venne accolta la lettura di questo mio lavoro, m'indusse poi, innanzi di pubblicarlo in questi Atti, a farvi le correzioni indicatemi da alcuni egregii colleghi.

Io sarei lieto del resto, se potessi contribuire a conservare all'Italia una delle più splendide sue glorie, dimostrando ingiusta la tentata demolizione della fama d'uomini, che fin adesso furono meritamente considerati fra le maggiori illustrazioni della Nazione. E a desiderare il conseguimento di questo scopo son mosso dalla considerazione, che, qualora l'Italia fosse sfrondata di così nobili serti, invano si tenterebbe compensarla del danno, cercando di rimettere in onore uomini rimasti negletti per l'ingiustizia dei contemporanei, o per l'adulazione degli storici verso i Principi. Col presente scritto non so se avrò raggiunto il mio intento; ad ogni modo mi compiaccio di poter affermare il mio intimo convincimento, che cioè, quando anche non fossi riuscito nello scopo propostomi, ciò non sarebbe un valido argomento per inferirne la verità dell'opinione da me combattuta, mentre l'infelice risultato del mio lavoro dovrebbe imputarsi unicamente alla pochezza del mio ingegno.

Prima di terminare il presente Proemio mi reputo in dovere di dichiarare, che se nell'apprezzamento di non pochi avvenimenti storici mi oppongo all'opinione espressa dai chiarissimi precitati Scrittori, la divergenza di sentimento non scema in me l'amicizia e la stima che loro professo. Colgo altresì quest'occasione per ringraziare il signor Belgrano, il quale, conoscendo il mio lavoro, si studiò di non annullarlo, ma ampliarlo e completarlo invece nell'acuta ed erudita sua Rivista *Della Vita di Andrea Doria di F. D. Guerrazzi e di altri recenti scritti intorno quel grande Ammiraglio* <sup>(1)</sup>.

<sup>(1)</sup> V. *Archivio Storico Italiano*, Serie III, vol. IV, par. I.

I.

Le vere cause, che hanno prodotto la maggior parte degli avvenimenti riferiti nella Storia genovese, al pari di quelle delle altre nazioni d'Europa, sono rimaste sconosciute, o furono male apprezzate dagli scrittori contemporanei e posteriori. Per ciò, oramai da quasi tutti gli eruditi viene ammesso essere necessario, che la Storia debba oggi rifarsi con metodo e spirito più filosofico. A conseguire tale scopo, essi conven-  
gono non v'abbia altro mezzo più sicuro, che quello d'investigare con accuratezza e con savia critica le notizie tramandateci dagli annalisti e dagli storici anteriori, e disaminare attentamente i documenti inediti, dai quali si possono trarre dirette od indirette dilucidazioni. Operando in tal guisa si perverrà a déterminer con maggiore certezza la veracità dei fatti, a rettamente giudicare delle cause da cui trasero origine, e degli effetti che ne derivarono. In Francia, in Inghilterra ed in Germania cotesto studio per verificare i contestati e poco noti avvenimenti, svelandone le occulte cagioni, può dirsi quasi compiuto, e già impreso

in Italia. La manifesta utilità di simili indagini moveva appunto egregi scrittori ad estenderle alla Storia della Repubblica di Genova.

Avvenne però che mercè i loro eruditi e per certo coscienziosi studi, devianti da idee sistematiche e preconcepite, eglino si credessero in diritto di contraddire a molti giudizi ed a talune narrazioni, fino al giorno d'oggi accettate e ritenute vere sull'autorità degli storici contemporanei più degni di fede. Io pure ammetto che nelle narrazioni storiche degli antichi scrittori genovesi si noti una grande povertà, onde i fatti si riconoscono derivati, e che per conseguenza siamo tuttora mancanti d'una Storia nella quale, oltre ad una sincera ed eloquente esposizione degli avvenimenti prosperi od infelici, sia aggiunto ad ogni epoca un esatto ragguaglio sopra la condizione politica, civile ed economica della Repubblica (1). Ho fiducia nondimeno, che qualcuno dei numerosi cultori delle memorie patrie vorrà assumersi l'arduo incarico di riempire questa lacuna; e frattanto stimo opportuno di presentare alcune osservazioni tendenti a confutare varie censure opposte agli annalisti e storici nostri dai suddetti recenti scrittori, ed in ispecie dal chiarissimo Celesia.

Dico innanzi tutto ingiusta l'accusa fatta agli annalisti ed agli storici genovesi dei secoli XVI e XVII d'essere stati cortigiani, prezzolati e piaggiatori della fazione aristocratica vincitrice. A respingere la quale censura sono mosso dalla considerazione, che i difetti lamentati in quegli scrittori debbansi attribuire ad altre cause, che a quelle assegnate dai recenti restauratori della Storia di Genova. E queste io son d'avviso che sieno: 1.º la difficoltà quasi insuperabile di adunare nume-

(1) Un eguale giudizio sopra le diverse storie genovesi pronunciava l'eruditissimo abate Gaspare Oderico, nelle sue Lettere Ligustiche pubblicate nell'anno 1792. Io estendo lo stesso giudizio sopra quelle, che furono pubblicate posteriormente, ed ho fiducia che cotal sentenza verrà confermata da coloro, che conoscono i pregi ed i difetti dei suddetti lavori.

rose e circostanziate notizie in un' epoca , in cui , per la totale deficienza di guarentigie che mantenessero la sicurezza personale , i manoscritti si tenevano gelosamente nascosti dai loro possessori ; 2.º la totale mancanza di pubbliche Biblioteche in Genova , mentre i libri stampati erano rari , nè potevansi acquistare se non ad altissimi prezzi ; 3.º la segretezza , colla quale il Governo Genovese , al pari di tutti i Governi d' Europa , custodiva gli Archivi della Repubblica , a segno che non solo non ha giammai concesso ai privati cittadini di giovarsene , ma nemmeno li schiuse ai propri storiografi ; 4.º finalmente l' ostacolo , assai malagevole a superare , della censura preventiva così dello Stato come della Chiesa ; ciò che vietava a quegli scrittori d' apprezzare liberamente le azioni , di che più o meno eloquentemente trasmettevano il ricordo ai posteri .

Le sopraccitate cause mi sembrano sufficienti a spiegare , ed in gran parte a scusare , le lacune che si rinvengono negli annalisti e negli storici genovesi . Per la qual cosa , quando si tenga il debito conto dei gravi impedimenti dovuti superare da Giustiniani , Foglietta , Bonfadio , Casoni , ed altri meno rinomati (1) , è agevole convincersi che essi , in luogo di biasimo , sono meritevoli di lode , se non per una intera impar-

(1) I numerosi ostacoli ed i gravi pericoli , nei quali incorrono coloro che imprendono a dettare ed a pubblicare dei lavori sotto Governi non retti da libere istituzioni , e dove non sia ammessa la libera stampa , furono e sono a tutti cognitissimi . Andrea Spinola , scrivendo nell' anno 1625-1626 il tuttora inedito suo *Dizionario filosofico-politico* ( esemplare prezioso esistente nella Libreria degli eredi del marchese Antonio Brignole-Sale ) , all' articolo *Tiranni* , così esprimevasi : « Sotto ai Tiranni era pericolosissimo far menzione degli uomini illustri , i quali avessero spento tirannidi , e liberata la patria , come per esempio di Armodio , di Aristogitone , di Bruto e di Cassio , e di altri simili eroi . Di maniera che se la nostra città , che Dio ce ne guardi in perpetuo , cadesse sotto un tiranno , il far menzione del suddetto gloriosissimo cittadino Andrea Doria liberator della patria non si farebbe senza manifesto pericolo . Ed a proposito di quello diciamo , si sappia che sotto i

zialità, almeno per la diligenza usata nel raccogliere i fatti e dignitosamente narrarli; e ciò debbe intendersi specialmente degli ultimi, giacchè la veracità del Giustiniani da veruno fu contestata. Ora i tempi sono mutati, e per conseguenza più non esistono i numerosi e forti ostacoli che ai nostri antenati non concedevano di procacciarsi libri e documenti, e d'aver cognizione delle relazioni ufficiali esistenti negli Archivi del Governo; quindi è resa meno scabrosa la fatica di comporre con erudizione ed intendimento filosofico la Storia d'Italia: lavoro, il quale è finora un desiderio, perciocchè non potrà essere eseguito sino a che coscienziose e larghe monografie sopra i singoli Comuni non verranno compiute.

Padroni assoluti, quando si ragiona dei congiurati antichi, per quanto sieno stati buoni ed amici della libertà e dell'indipendenza del loro paese, ed anzi perchè sono stati tali, è necessario chiamarli ambiziosi e ribelli ».

Nessuno scrittore che rispetti se stesso potrebbe indursi a scrivere storie nel modo che viene indicato con tanta perspicacia dallo Spinola, come indispensabile a farsi sotto i Governi assoluti. Il sig. Emanuele Celesia, che nel Premio alla *Congiura del Conte Gianluigi Fieschi* fu così severo verso il Bonfadio, il Campanaceo, il Foglietta ed il Sigonio, a pagina 46 dello stesso Premio, accennando le cagioni che lo soprattenero dal pubblicare il lavoro storico da lui scritto parecchi anni addietro, scrive: « Non volgeano certo propizi alle storiche discipline quei tempi, nè oggidì volgono tali ». Ed a pag. 47: « Se il terrore incatenava le menti, se i grandi nomi non poteano discutersi, oggidì, estranei alle febbrili concitazioni di chi ci precesse, ci è lecito dispensare liberamente la lode ed il biasimo sopra uomini ed avvenimenti, da cui tre secoli ci hanno dipartito ». Laonde il chiarissimo Celesia fece benissimo a differire la pubblicazione del suo libro, imperciocchè non poteva supporre che dalla censura preventiva d'un Governo assoluto gli sarebbe stato permesso o tollerato d'enunciare le sue profonde aspirazioni verso un reggimento democratico, sebbene queste fossero coperte d'un velo, dall'egregio scrittore adoperato coll'intento di scemare la riputazione del rivendicatore della libertà e dell'indipendenza della Repubblica di Genova, mentre che cercava di contrapporre al D'Oria il Conte di Lavagna, asseverando che la fama vilipesa di Gianluigi dipendesse soltanto dalla storia classica, cortigiana, prezzolata, che invalse dappoichè Carlo V e Andrea D'Oria raffermaivano in Italia la signoria forestiera.

II.

Nella Storia di Genova non pochi sono gli avvenimenti i quali non sieno confermati da autentici documenti, e che quindi potrebbero essere rettificati o maggiormente rischiarati; taluni si potrebbero anche porre in dubbio, non essendo ricordati da alcuna autorevole testimonianza d' autori contemporanei, ovvero da atti autentici. Tralasciando d' esaminare e di discutere sopra fatti concernenti le epoche più antiche, io mi restringerò da prima a ribattere brevemente l' errore in cui, se male non m' appongo, cadde il chiarissimo Canale (1) nell' apprezzamento di quell' epoca da lui denominata dei Dogi popolari, cioè quel lungo periodo di tempo trascorso dall' anno 1339 fin all' anno 1528, durante il quale il dominio di Genova fu di continuo alternato tra i Dogi di fazione popolare e la signoria di Principi stranieri; e poscia mi farò a sottoporre ad un' accurata investigazione il severo, parziale ed ingiusto sindacato sopra le azioni e le intenzioni segrete e palesi del principe Andrea D' Oria, istituito dai signori Bernabò-Brea (2), Celesia (3) e Guerrazzi (4).

Ogniquale volta s' ammettessero le conclusioni dei soprannominati scrittori, non si dovrebbe più ritenere Andrea D' Oria per un cittadino benemerito della patria, ma piuttosto per un ambizioso il quale aspirava ad usurpare la sovranità di Genova,

(1) CANALE, *Nuova Storia della Repubblica di Genova*; Firenze; 1858 in 1864. Volumi IV.

(2) BERNABÒ-BREA, *Prefazione ai Documenti inediti sulla Congiura del Conte Gio. Luigi Fieschi*; Genova, 1863.

(3) CELESIA, *La Congiura del Conte G. L. Fieschi*; Genova, 1865.

(4) GUERRAZZI, *Vita di Andrea Doria*; Volumi II. Milano, 1863.

od almeno ad agevolare a sè stesso, o pure alla sua famiglia, il mezzo di farsene signori; e, volendo raggiungere questo scopo, ne discacciava i francesi, rendendola in apparenza indipendente, ma di fatto mancipia alla Spagna; promulgava nuove leggi colle quali, sotto lo specioso nome d' *Unione*, aboliva l'ordinamento popolare, e sostituiva un reggimento aristocratico ed oligarchico. Ma cotesta sentenza non può essere accettata, se prima non si è sicuri che, nel dettarla, i sindacatori del D' Oria abbiano profondamente ed imparzialmente esaminato e discusso i fatti e le cause, che hanno indotto il celebre Ammiraglio ad operare. Io volli imprendere questa ricerca, ed agevolmente rimasi convinto come tale giudizio, che diminuisce e distrugge la fama di Andrea, fosse dettato con somma leggerezza; e m'affido che in tale sentimento converranno meco coloro, che vorranno conoscere il risultato delle mie indagini sopra quel soggetto di cotanto rilievo per la Storia della nostra Repubblica.

### III.

I fatti succeduti in Genova dall'anno 1339 fino all'anno 1528 sono talmente conosciuti, che puossi omettere di dare una circostanziata relazione su questo importante periodo. Mi fermerò quindi brevemente a provare, che il rivolgimento che dette luogo all'istituzione dei Dogi a vita non fu causato da maggiore svolgimento di potenza nel popolo, come è d'opinione lo storico Canale (1), che scrive: « Ora al rappresentato non bastavano quei capi (*i Capitani del popolo*), e volea da per sè reggere le cose proprie; cosicchè il rivolgimento che pose alla

(1) CANALE, *Nuova Storia della Repubblica di Genova*; vol. IV, pag. 1.

testa della Repubblica il primo Doge si può ben dire che fosse un concetto popolare da molto tempo meditato, e per successivi gradi portato a compimento ». Questo giudizio non mi sembra conforme alla verità storica, ma dettato piuttosto da un sentimento d'esagerata avversione ad ogni sorta di Governo più o meno tendente all'aristocrazia ed alla prevalenza degli ottimati. Imperocchè egli, pronunciando cotal sentenza, non considerò abbastanza quanto le idee ed i costumi di quei tempi differissero dai nostri, e perciò confuse le moderne teorie di democrazia coll'olocrazia.

A tal cagione si deve ascrivere, se male non m' appongo, l' avere egli ritenuto per governi popolari i reggimenti anarchici della fazione guelfa, come fu quello in Firenze denominato dei Ciompi, e quello che resse Genova durante il Dogato del tintore Paolo da Novi. All'erudito storico ed a coloro i quali concordano nella sentenza da lui svolta, per certo non è ignota l'enorme diversità che passa tra il Governo in allora chiamato popolare, e quasi sempre fondato sui capricci d'una sfrenata ed ignorante moltitudine, ed un Governo democratico basato sui principii d'eguaglianza civile e politica, oggidi ammessi da quanti si rifiutano ad adottare le dottrine insegnate dagli statisti retrivi: principii, che il celebre Stuart Mill (1) con molto senno chiamò « vera democrazia ». A Simone Boccanegra fu agevole conseguire l'oggetto della sua ambizione, tirare a sè tutta l'autorità, porsi a capo dei varii maggiorenti del popolo grasso; giacchè questi traendo profitto dal malcontento destato nei cittadini pel mero e misto imperio esercitati dai Capitani del popolo, presa l'occasione dell'elezione dell'Abate, fecero acclamare, dalla moltitudine congregata, il Boccanegra doge a vita. Ma la forma di Go-

(1) STUART MILL, *Gouvernement représentatif*, cap. VII: *Della vera e della falsa democrazia*; traduzione francese del signor Dupont Withe, Parigi, 1862.

verno che stabilì il Dogato perpetuo non fu effettuata da un moto popolare, che tendesse a fondare delle libere istituzioni; e per l'opposto deve ritenersi non essere stata che un semplice cambiamento di Signore, fatto dalla popolazione in odio dei Capitani e delle famiglie nobili consolari.

A provare che l'acquisto della signoria di Genova fosse l'unico scopo voluto conseguire dal Boccanegra, mi basti rammentare ch'egli ricusava d'essere eletto Abate, considerando tale ufficio inferiore alla sua condizione, ed invece accettava quello di Doge; col qual mezzo appunto acquistava il mero e misto imperio della sua patria, e la facoltà di stabilire un Doge a vita, escludendo dalla dignità dogale i nobili, i quali, come altresì i mercatanti e gli artefici di fazione guelfa, non potevano far parte dei pubblici magistrati. Goffredo Lomellini, rispetto a tale disposizione di legge contro i cittadini appartenenti alla fazione guelfa, osserva che questo provvedimento venne preso « perchè la Nobiltà, tranne le famiglie D'Oria e Spinola e poche altre, seguiva la setta guelfa, mentre che tutti i mercatanti e gli artigiani erano ghibellini <sup>(1)</sup> ». Il difettoso reggimento stabilito nel 1339 fu poi cagione di gravissimi mali alla Repubblica. Infatti la disuguaglianza stabilita nei diritti politici tra i cittadini creduti d'opposto partito, e l'ingiusta esclusione delle famiglie nobili dalla suprema dignità del Dogato e dagli altri pubblici Magistrati, quasi che non appartenessero a tutti indistintamente i cittadini genovesi, ebbero per immediata conseguenza la formazione di nuove sette ed il rinnovamento di disastrose guerre civili.

Si deve altresì attribuire all'ingiusta e difettosa costituzione stabilita da Simone Boccanegra, se i nobili ed i cittadini guelfi,

(1) LOMELLINI, *Breve ragguaglio delle rivoluzioni di Governo accadute nella città di Genova*, MS., che trovasi nelle pubbliche Biblioteche di Genova, non che in molte private.

profughi o privati dei diritti politici, combatterono gagliardamente il nuovo Governo. Da queste lotte provenne che i nobili ed in genere i cittadini di fazione guelfa riacquistarono il diritto di partecipare alle magistrature della Città, e quantunque i nobili non raggiungessero l'intento di ristabilire i Capitani, nè potessero ottenere che fosse annullato l'iniquo decreto, che vietava loro di conseguire il Dogato, acquistarono però il diritto, mediante apposite leggi, di formar parte, ora per un terzo ed ora per metà, dei diversi Magistrati della Repubblica.

E qui siami permesso dire, che se l'esimio Celesia avesse più profondamente meditato sopra il reggimento dei Dogi popolari statuito nel 1339, parlando delle leggi del 1528, non avrebbe scritto: « Come il Boccanegra fu il creatore delle libertà popolari, così Andrea ne fu l'uccisore » (1).

La Storia genovese c'insegna parimente, che dopo la depressione delle quattro primarie famiglie nobili, D'Oria, Spinola, Fieschi e Grimaldi, ne sorgevano altre quattro ricche e potenti, però d'origine più recente, Guarco, Montaldo, Adorno, Fregoso; le quali eransi poste a capo della fazione popolare, ma però in niun modo rappresentavano l'universalità dei cittadini. Queste famiglie pel lungo periodo di più d'un secolo, tra loro sempre discordi, si disputarono e s'avvicendarono il Governo della Repubblica, assumendo il Dogato negli intervalli, più o meno lunghi, nei quali Genova non era assoggettata a dominio straniero. Di maniera che innanzi all'anno 1528, allorquando i Genovesi si reggevano da per sé stessi, il Governo della Repubblica componevasi di un Doge a vita di fazione popolare e di un Consiglio d'Anziani, il quale doveva, al pari degli altri magistrati ed uffici pubblici, essere ripartito tra la fazione nobile e la popolare. La costituzione dell'anno 1443 prescriveva, che

(1) *Congiura*, ecc., pag. 21.

il Consiglio degli Anziani fosse composto nel seguente modo: sei nobili, cinque popolari, fra i quali tre mercanti e due artigiani, ed uno appartenente a vicenda alle tre Podesterie.

Da quanto ho fin qui detto sembrami poter inferire che il lungo periodo dei Dogi a vita, dallo storico Canale chiamato dei Dogi popolari, sebbene ebbe a registrare nella sua Storia non poche pagine gloriose, però nel complesso fu per Genova un'epoca funesta. E tal cosa affermo, considerando che in questo tempo non si riuscì a porre fine alle discordie civili; e le istituzioni politiche, che si statuirono, non apportarono verun miglioramento nella condizione civile ed economica dei cittadini. La mancanza di concordia tra questi, e le difettose leggi, furono indubitatamente le cause alle quali sono da attribuirsi la rapida ed ognor crescente decadenza del Comune, e la completa privazione di benessere morale e materiale, che rendeva incerta l'indipendenza dei genovesi. Aggiungo anzi che, sottoponendo ad un accurato ed imparziale esame il reggimento dei Dogi popolari, risulterà ad evidenza che la condizione di Genova era poco migliore di quella delle città, che avendo perduta la libertà erano cadute sotto la tirannide dei Signorotti paesani; ed il suo ordinamento chiarivasi in molte parti inferiore a quello d'altri Comuni liberi d'Italia, i quali, come Venezia, erano meno divisi dalle fazioni, ed avevano un maggior rispetto alle leggi, o pure, come Firenze, avevano istituzioni nel loro complesso più libere e più consentanee all'incivilimento del popolo. Dalla misera condizione, in cui era ridotta Genova, derivarono appunto le frequenti mutazioni di Governo avvenute in questo periodo (1339-1528), per le quali, come scrive Goffredo Lomellini (1), « il Governo fluttuava a guisa d'una leggierrissima palla balzata dall'una mano all'altra, non solo in breve spazio di mesi, ma di giorni ».

(1) Opera citata.

Cotesta instabilità di Governo era in Genova una inevitabile conseguenza delle pessime leggi; imperocchè il reggimento di essa fosse nelle mani d'una o dell'altra delle fazioni seguaci delle rivali famiglie capellazze; o pure i cittadini giacevano sotto l'ombra del dispotismo dei Governatori dominanti a nome di Principi forastieri; e così in un caso come nell'altro dipendeva dalla forza e dal capriccio, o dalla irresoluta ed arbitraria volontà de' reggitori e dei capi. Pertanto io credo di poter concludere, senza timore d'essere contraddetto, che la decadenza della Repubblica di Genova ebbe origine e si compì definitivamente durante il periodo dallo storico Canale chiamato dei Dogi popolari. E tale infortunio, oltre a circostanze estrinseche notissime, per le quali la Repubblica dovette perdere le sue Colonie d'Oriente, fu una conseguenza delle incessanti civili discordie eccitate appunto dai difetti delle leggi; ond'è che durante l'epoca dei Dogi popolari essa rimase spogliata, quasi senza opporre resistenza, dello splendore del nome suo già si rispettato ai giorni dei Consoli, dei Podestà e dei Capitani del Popolo, ed il Comune cadde in un tale stato di abbassamento, che cessò d'aver qualche peso nel sistema di ponderazione tra gli Stati indipendenti d'Italia. Laonde sarebbe una grande ingiustizia attribuire la decadenza della Repubblica alla recuperata libertà nell'anno 1528, come taluni hanno scritto ed altri ripetuto<sup>(1)</sup>; imperciocchè è manifesto, che in quel tempo lo stato politico e sociale dell'Europa aveva

(<sup>1</sup>) GUERRAZZI (*Vita di Andrea Doria*, vol. 1, pag. 216) scrive: « Però Andrea doveva regolare il moto, non spegnerlo. Certo le guerre civili condussero a Genova la signoria dei forestieri, ma la pace del Doria fu la pace dei morti ». CELESIA (*Congiura di G. L. Fieschi*, pag. 65) scrive « Da quell'istante s'arresta la robusta vigoria della Repubblica, essa declina a vecchiezza; le compassate prammatiche della Corte di Spagna sottentrano alle civili tenzoni sanguinosamente magnanime ».

costituito la miserabile condizione, nella quale era ridotta non solo Genova, ma eziandio l'intera Penisola italiana, per cui nè Andrea D'Oria, nè altri in verun modo avrebbero potuto ridonare alla Repubblica ed agli altri Stati italiani la irrevocabilmente perduta potenza e prosperità.

#### IV.

Avendo dimostrato con questi brevissimi cenni intorno alla condizione civile e politica della Repubblica, durante l'amministrazione dei Dogi a vita, l'errore di quelli che vogliono giudicare gli antichi avvenimenti giusta le odierne dottrine sociali, mi farò, non, accecato da spirito di parte, a considerare quanto concerne il risultamento del sindacato sopra la condotta politica e le virtù cittadine di Andrea D'Oria.

Innanzi però ch'io sottoponga ad un rapido esame le azioni e le intenzioni d'un Uomo così illustre, giova conoscere le censure imputategli, colle quali si vorrebbe attenuarne i meriti, offuscarne la gloria, distrurre la grandezza e l'integrità dell'animo suo generoso. Codeste censure, quando fossero provate vere, sarebbero di tale efficacia, che si dovrebbe convenire col Guerrazzi <sup>(1)</sup> che scrive: « Se il Doria non fosse stato un grande capitano <sup>(2)</sup>, adesso io non istarei a dettarne la vita, ma affermo risoluto, che scrivendo di lui, non penso, e non ho

<sup>(1)</sup> GUERRAZZI, *Vita di Andrea Doria*, vol. I capo V, pag. 512, e vol. II, capo XI, pag. 366-67.

<sup>(2)</sup> Questa degnazione del Guerrazzi nel riconoscere il D'Oria un grande capitano è posta in dubbio dal sig. Edoardo Bernabò-Brea, il quale (Op. cit., pag. VIII) scrive: « La fama ch'ebbe il Doria di sommo uomo di mare, non parmi interamente meritata. Non poche fra le vittorie per le quali s'accrebbe la rinomanza del D'Oria, ci le dovette al valore de' suoi Luogotenenti ». Ma come mai gli antichi e moderni grandi Capitani avrebbero potuto riportare tanti guer-

pensato mai esporre i gesti d'un grande cittadino » ; e così conchiude : « A Genova basti che Andrea Doria fu tale uomo di cui ogni città potrebbe meritamente gloriarsi, siccome andarne altero ogni lignaggio, ma non si dica Padre della Patria nè restauratore della libertà » ; e più sotto ne dà la ragione, asseverando : « che il D' Oria mise Genova in mano della Aristocrazia e nè manco a tutta, e la rese se non serva, vassalla di Austria e di Spagna, per sovvenirle, pagato, a mantenere in servitù popoli e Stati, così italiani, come fuori d'Italia » .

Per formarsi un' esatta idea dei gloriosi gesti di Andrea D' Oria, e poterli meglio apprezzare e rettamente giudicare, stimo necessario dividere la sua vita in due epoche, e sottoporle così partitamente ad un rigoroso sindacato.

La prima comincia all' anno 1486, cioè dopo che egli ebbe compiuti i vent'anni, e giunge all' anno 1528, nel quale rivendicò la Patria in libertà. Questo periodo comprende per-

reschi trionfi, po' quali vanno sì celebrati, se non avessero avuto il concorso dei numerosi prodi, che insieme con essi militavano? Coloro poi, che non in modo dubitativo, come il citato Bernabò-Brea, ma assolutamente negassero al D' Oria d'essere stato un sommo uomo di mare, io li comparerei a quei Dottori cristiani menzionati da Hadji Khalfa nella sua Storia delle guerre marittime. Il quale, in un capitolo sopra le cagioni della codardia degli infedeli, racconta che Andrea discorrendo con un prigioniero turco facevagli la seguente domanda : « Non è scritto nella vostra legge che colui, il quale fugge dinanzi ad un cristiano corre diritto verso la via che conduce all' Inferno, e colui che fugge dinanzi a due non è ammesso in Paradiso? » Al che subito dal captivo rispondevasi : « La nostra legge proibisce d'uccidere un musulmano, quando siamo mille contro uno, la vostra al contrario lo prescrive, mentre la nostra lo costituisce un crimine ». Ciò udendo, Andrea riprese sorridendo : « Tal cosa pure vorrebbe il Papa, ma a dire il vero, i soldati sovente non l' eseguiscono ». Hadji Khalfa aggiunge che, desiderando conoscere quanto vi fosse di vero in quell'aneddoto, interpellò varii dotti cristiani, ma questi l'assicurarono che era completamente falso, perchè *Andrea D' Oria era un uomo di bassa condizione e privo di coltura* (Vedi HAMMER, *Histoire de l' Empire Ottoman, trad. par J. J. Hellert, Vol. V: Note e schiarimenti, pag. 519*).

tanto le sue imprese ora a pro' di Principi stranieri, ora di Genova. La seconda ha il suo punto di partenza dall'assoldamento da lui preso al servizio dell'imperatore Carlo V, ond'egli mentre visse ebbe mezzo più facile e sicuro di rimettere innanzi tutto la Patria in libertà, e di difenderne poscia l'indipendenza.

V.

Per quanto concerne le azioni del D'Oria prima dell'anno 1528, i suoi sindacatori biasimano la di lui condotta, affermando ch'egli non era se non un condottiero, il quale prestava l'opera sua ai Principi forestieri. Eglino asseriscono che nel 1527, alloraquando Genova stava per ordinarsi a concordia, Andrea non si peritò di combattere contro la Patria, e costringerla mediante uno stretto assedio a riporsi sotto la dominazione francese (1); aggiungono anzi che fu quasi arbitro dei patti negoziati dalla medesima col re Francesco, ma che invece di giovare di questa occasione per ottenerle la libertà sotto la protezione della Francia, amò meglio sottometterla ad un Principe straniero, lasciando che, ad onta dei diritti e delle domande dei genovesi, la città di Savona restasse disgiunta da Genova, e solo ebbe cura di eliminare Cesare Fregoso facendo nominare a Regio Governatore Teodoro Trivulzio (2). Le suddette censure, a mio parere, sono ingiuste; ed ho fiducia di poterlo dimostrare mediante le seguenti considerazioni.

Andrea D'Oria nasceva in Oneglia nell'anno 1466, allorchè il suo genitore Ceva si numerava tra quelli, che, non ricono-

(1) BERNABÒ-BREA, *op. cit.*, pag. IX; CELESIA, *op. cit.*, pag. 53; BROUGHAM, *Filosofia politica*, vol. II.

(2) BERNABÒ-BREA, *loc. cit.*; CELESIA, *op. cit.*, pag. 60.

scendo il governo dei Dogi a vita, e protestando contro le signorie di Principi stranieri, vivevano nei loro rispettivi feudi, attendendo tempi più propizi. Al giovine Andrea non piaceva il tranquillo soggiorno del suo luogo nativo; ma la misera condizione in cui Genova era ridotta non permettendogli di porsi al servizio della Repubblica, si partiva dalla casa paterna, colla speranza di giovare quando che fosse alla prosperità della Patria. Pertanto mosso da così nobili proponimenti impiegavasi qual condottiero presso alcuni Principi, cui lealmente serviva; il che invero mi sembra non doverglisi ascrivere a colpa.

Per quello poi che spetta al biasimo che gli si vorrebbe infliggere per avere nel 1527 cooperato a ristabilire in Genova la servitù francese, da lui già combattuta negli anni 1512 e 1513, quando seguiva la fazione Fregoso ed operava insieme ad Emanuele Cavallo il famoso suo gesto all'assedio della fortezza di Capo di Faro, è da notarsi che s'egli fu obbligato a combattere contro Genova ed a costringere i proprii concittadini a sottoporsi di bel nuovo al giogo di Francia, di così doloroso fatto devesi accagionare la carica d'Ammiraglio del re Francesco allora da lui rivestita, e specialmente l'inimicizia ch'ei professava contro gli Adorni, i quali a buon diritto stimava essere gli autori dei gravissimi mali sofferti dai genovesi nelle guerre civili, ed in ispecial modo dell'orribile sacco, per cui Genova fu manomessa nell'anno 1522 dagli spagnuoli. Io reputo inoltre inesatta l'asserzione del sig. Bernabò-Brea, che cioè il D'Oria « fu quasi arbitro dei patti convenuti col Re di Francia <sup>(1)</sup> »; imperocchè non si conosce come Andrea abbia avuto dal Re commissione di stabilire i patti della dedizione di Genova, e neppure abbiamo notizia che il doge Antoniotto Adorno ed il Consiglio degli Anziani ricorressero alla sua interposizione, onde ottenere migliori condizioni dal vincitore.

(1) BERNABÒ-BREA, *loc. cit.*

Ciò premesso, mi pare manifesto non potersi imputare al D' Oria, se Genova non ottenne dal Re di Francia di conservare sotto la di lui protezione la propria libertà ed indipendenza, come pure se la città di Savona non fu riposta sotto la giurisdizione della ligure Metropoli. Nondimeno io sono persuaso, che i genovesi furono debitori ad Andrea ed a Cesare Fregoso d'aver potuto ottenere che venissero riconfermate loro le condizioni ed i privilegi stabiliti nelle convenzioni del 1515, concluse tra re Francesco ed il doge Ottaviano Fregoso; e rendere così per essi meno penosa la soggezione francese. In fatti poterono con ragione opporsi alle continue violazioni dei loro diritti e privilegi, commesse o tentate dai Ministri di quel Re, e furono in pieno diritto di ricusare il pagamento delle straordinarie gravezze, che questi avrebbero voluto loro imporre per colmare l'esausto tesoro, come parimente, attendendosi alle stipulate convenzioni, poterono reclamare contro i danni recati dalla separazione di Savona da Genova, che il Governo francese s'ostinava a mantenere (1). Ed anche in questa occasione i genovesi hanno eziandio una grande obbligazione al D' Oria (come ne fanno fede irrecusabile il Varchi, il Casoni ed il Lomellini), se poterono evitare il rinnovamento delle gare tra le fazioni Adorno e Fregoso, che sicuramente sarebbero avvenute, qualora in Genova fosse

(1) Nel 1527 il re Francesco I confermava i diritti ed i privilegi conceduti ai genovesi nel trattato concluso tra lui ed Ottaviano Fregoso nell'anno 1515. In questo trattato il Re di Francia guarentiva pressochè tutte le condizioni concesse loro dal Re Luigi XII nell'anno 1499, e poscia dallo stesso Re (dagli storici francesi chiamato *Padre del popolo*) fatte pubblicamente bruciare nel 1507, col pretesto di punire la città di Genova della da lui repressa rivoluzione popolare. La capitolazione conclusa nel 1499 fu pubblicata dal sig. L. T. Belgrano nel *Commentario sulla dedizione dei genovesi a Luigi XII Re di Francia* (V. il Tomo I della *Miscellanea di Storia italiana* edita per cura della R. Deputazione di Storia Patria). Ivi si possono leggere i capitoli invocati dai genovesi.

stato nominato a Regio Governatore Cesare Fregoso, il quale in premio dei suoi servigi si teneva sicuro d'essere prescelto ad occupare tal posto. Ma il pericolo fu scongiurato mercè l'elezione di Teodoro Trivulzio, avvenuta dietro il suggerimento di Andrea. Il quale s'induceva ad opporsi all'elezione del Fregoso, non già mosso da inimicizia verso lo stesso, o da ambizione personale, ma bensì perchè egli, unitamente ai cittadini più rispettabili di Genova, stimava quella nomina perniciosa alla tranquillità ed alla prosperità della Patria. Questa sua bella azione in vece d'essere encomiata, è però assai biasimata dai recenti censori d'Andrea, poichè per diminuirne il merito eglino pretendono (benchè senza addurne veruna prova), che ad operare in tal modo non fu mosso da carità di patria, ma piuttosto da un turpe sentimento d'ambizione, cioè dall'intento d'allontanare un potente rivale, e di agevolare così l'effettuazione de' suoi segreti disegni, di fondare in Genova la propria grandezza e quella della sua famiglia, per mezzo della depressione delle fazioni Fregoso ed Adorno (\*).

Ma è agevole scorgere quanto questa accusa sia infondata, solo che si osservi come non si abbia verun indizio che Andrea in quel tempo pensasse a questo supposto dominio, od avesse intenzione di lasciar il servizio di Francia e passar a quello di Spagna; e, per conseguenza, egli non poteva allora mirare ad ordire le trame onde compiere il rivolgimento succeduto poi nell'anno 1528. Ai suddetti servigi da lui resi alla sua Patria si deve eziandio aggiungere come egli, scorgendo il Governo di Francia non tenere verun conto dei diritti e dei privilegi con-

(\*) I recenti censori del D'Oria, trassero quest'accusa dal Foglietta (*Delle cose della Repubblica di Genova*, pag. 169; Milano 1575); il quale però la produce con figura di reticenza ponendola in bocca ai nemici, ma non credendola lui.

ceduti alla città di Genova, e per tal cosa fortemente dolendosi, si decise ad unirsi a quelli tra i suoi amici, i quali volevano fondare un nuovo ordinamento nella Repubblica, mediante cui si togliessero le cause delle civili discordie, e si stabilisse una perfetta unione, che assicurasse la libertà. Questo progetto di riforma, come è noto, non era nuovo, giacchè dapprima fu ideato da Raffaello Ponzone sotto il Dogato d'Ottaviano Fregoso (1), e poscia venne sempre promosso dai migliori cittadini nobili e popolari, tra i quali primeggiavano Stefano Giustiniani di fazione popolare e fra' Marco Cattaneo (2). Un tal pensiero, sì lungo tempo vagheggiato dai genovesi, fu creduto finalmente potersi effettuare col consentimento di Teodoro Trivulzio e la protezione del re Francesco I (3). In tal fiducia concorrevano i più notevoli cittadini, i quali ponendo mente alla grande diminuzione della potenza francese

(1) Ottaviano Fregoso s'annovera tra i cittadini più illustri di Genova e fu assai benemerito della Patria. Il suo nome però sarebbe anche più famoso nella Storia, e più ammirato dai posteri, qualora egli avesse maggiormente raffrenato l'indole dispotica del fratello Federico, e se una macchia indelebile non offuscasse la sua memoria. Questa macchia è stata d'aver tolto a Genova l'indipendenza, sottoponendola nell'anno 1513 al dominio del re Francesco I. A prendere cotesta fatale risoluzione non saprei determinare se fosse spinto dal timore d'essere costretto a cedere la suprema autorità ad Antoniotto Adorno, capo della fazione a lui contraria, o piuttosto dalla fallace speranza di render Genova più felice sotto la dominazione francese, di quello che non lo fosse godendo d'una precaria libertà. Ad ogni modo è sommamente da deplorarsi, che la smodata ambizione gli abbia impedito di rinunciare al Dogato e di ritirarsi a godere quella felicità, che trae seco un onorevole vita privata.

(2) FOGLIETTA UBERTO, *Delle cose della Repubblica di Genova*, pag. 465-67.

(3) V. *Lettere di Teodoro Trivulzio*, inserite nell'*Archivio Storico Italiano*: Appendice, 1844. Queste lettere, nelle quali il Trivulzio si palesa contrario alla indipendenza ed alla riforma delle leggi chiesta dai genovesi, ci forniscono una prova irrecusabile dell'errore, in cui cadde lo storico M. G. Canale (*op. cit.*, vol. IV, pag. 443), scrivendo: « Il Trivulzio quindi si mostrò loro (*ai genovesi*) favorevole, e promosse quell'opera, che dovea alfine tornare pregiudizievole al Sovrano ch'egli rappresentava ».

in Italia per le sconfitte ricevute dagli spagnuoli, e specialmente all' esausto tesoro del Re, supponevano che sarebbe assai agevole, mediante rilevanti sacrificii pecuniarii, e mantenendosi tuttavia sotto la protezione del Governo francese, d'indurre Francesco I a non opporsi allo stabilimento in Genova d'un nuovo ordinamento politico, chiamato l' *Unione*, per mezzo del quale, eglino avevano la fiducia di riacquistare l' antica libertà. La pratica dell' *Unione* fu trattata in ispecie dal Magistrato di Balìa, incaricato appunto di provvedere e studiare i mezzi più opportuni alla concordia dei cittadini.

Il suddetto Magistrato, onde eseguire il segreto suo intento, deliberava in massima le basi statuite dai Riformatori che lo precedettero. Ma io son d' opinione, che se il Regio Governatore, il quale disapprovava il progetto formato dai più notevoli cittadini genovesi di render la libertà a Genova, tollerava i segreti (però a lui noti) convegni dei promotori dell' *Unione*, questa sua condiscendenza si debba attribuire agli autorevoli consigli del D' Oria. È noto che il Trivulzio, quantunque fosse contrario a questa pratica, non impedì che venisse pubblicamente discussa e trattata, dopo che seppe aver i Ministri del Re Cristianissimo incitato segretamente i promotori dell' *Unione*, ad effettuare il loro disegno (1).

La condotta tenuta in questa circostanza dai Consiglieri del Re di Francia destò nei genovesi un sentimento di dubbio e di stupore; imperciocchè essi non potevano altrimenti spiegarla, se non col supporre che la Corte di quel Monarca conoscendo la prevalenza degl' imperiali in Italia, e perciò temendo di perdere il dominio di Genova, amasse piuttosto lasciare la detta Città in libertà, e conservarsi così una rico-

(1) MOLINI, *Documenti di Storia italiana*: V. Lettera di Teodoro Trivulzio in data del maggio 1528.

noscente alleata, di quello che esserne spogliata per forza dalle armi spagnole; o pure (siccome venne dimostrato dai fatti), non avendo quei Consiglieri alcuna intenzione di serbar la promessa, cercassero di deludere i genovesi, colla speranza di trarne una rilevante anticipazione sopra ducentomila ducati d'oro, offerti dal Magistrato di Balìa a fine d'ottenere dal re Francesco l'approvazione delle loro proposizioni. Matteo Senarega, riprovando la condotta tenuta dai Ministri del Re Cristianissimo, è anzi erroneamente d'avviso che fosse questa l'unica causa per cui Genova ribellosi ai francesi (1).

. Frattanto le sollecitudini di Andrea in favore della sua Patria non si riducevano solo ai benefizi recatile, mediante gli officiosi consigli presso il governatore Trivulzio o presso la Corte di Francia; poichè, poco soddisfatto d'operare per vie indirette, non mancava d'apertamente patrocinar gli interessi ed i diritti de' suoi concittadini. Di fatti egli indirizzava al re Francesco ed a' suoi Ministri, in ispecie al Gran Maestro Anna di Montmorency varie lettere, nelle quali caldamente perorava, affinchè fosse resa giustizia alle domande state sottomesse al Re dal Consiglio degli Anziani, appoggiate dal Trivulzio, e concernenti gli affari più importanti per il benessere e la prosperità di Genova. In queste lettere egli, richiamando le convenzioni pattuite, chiedeva che la città di Savona fosse riposta sotto la giurisdizione di Genova, si sopprimesse l'appalto delle dogane della prima dato allo stesso Montmorency, ed il deposito del sale stabilitovi con gravissimo danno degli interessi commerciali dei genovesi e dei diritti dell'Ufficio di san Giorgio; mostrava inoltre quanto fossero di nocumento a Genova e il decretato ampliamento dell'emula, ed altri speciali privilegi di già conceduti, o che dai genovesi si temeva fosse intenzione del Governo francese di concedere alla stessa Savona.

(1) *Relazione di Genova*, MS.

In questo carteggio, ricordato dal Casoni, dal Garnier, e da molti altri storici genovesi e francesi, Andrea esprimeva i proprii concetti colla massima franchezza e lealtà, a segno che spiacque al Re ed ai suoi Ministri, e divenne sospetto a tutta la Corte. D' altronde Francesco I era fermo nella deliberazione di favorire Savona, perchè reputata obbediente ed ossequiosa alla Francia, mentre a Genova in tutti gli ordini dei cittadini prevaleva lo spirito di libertà e indipendenza. Ora io, nell' intento di far conoscere con esattezza i pensieri del D' Oria su questo punto così rilevante, e le ragioni che in particolare aveva egli stesso di lagnarsi del Re, giacchè questi, ad onta de' ricevuti servigi, mostrava di non tenerne in pregio nè la persona nè i consigli, stimo opportuno di pubblicare in appendice al presente scritto due lettere assai importanti, e tuttora inedite (per quanto mi consti) dal D' Oria medesimo indirizzate al Re ed al Montmorency.

I pietosi uffici però di così benemerito cittadino riuscivano inutili, giacchè, ai saggi di lui consigli prevalevano nell' animo del Re i maligni suggerimenti di cortigiani e ministri invidiosi della riputazione del Ligure Ammiraglio.

Da quanto ho detto sembrami assai agevole di scorgere intanto come Andrea in questo periodo della sua vita, in cui la professione di condottiero non permettevagli d'operare in pro' di Genova nel modo che potè fare in alcuni brevi intervalli (cioè, nell' anno 1513 coll' espugnazione della fortezza di Capo di Faro, e nel 1519 colla vittoria da lui riportata sopra Gad-Aly ammiraglio tunisino), non si lasciò però mai sfuggire occasione alcuna di rendersi utile alla diletta sua Patria. Di che fanno chiara testimonianza le miti condizioni ottenute dai genovesi mediante il patrocinio di lui e di Cesare Fregoso, nella loro dedizione al Re di Francia nell' anno 1527, le menzionate lettere scritte al Re ed al Montmorency per di-

fendere i privilegi ed i diritti dei suoi concittadini imprudentemente violati dai Regii Ministri, e finalmente la disdetta della sua condotta data a Francesco; la quale lo pose in grado di mandare ad effetto il disegno da lungo tempo deliberato da lui e dai suoi amici, di promulgare cioè le leggi dell' *Unione*, e di rimettere Genova nel suo pristino e libero stato.

VI.

La risoluzione presa da Andrea D'Oria di lasciare il servizio di Francesco I e pigliar soldo sotto i vessilli dell'imperatore Carlo V, venne giudicata diversamente dai contemporanei, in conformità dell'utile o del danno ch'eglino da tal avvenimento giudicavano potesse procedere. In fatti quest'azione di Andrea era lodata pressochè da tutti coloro, i quali respingevano la prevalenza francese in Italia, e dalla universalità dei cittadini genovesi, che desideravano ricostituirsi in Repubblica; ed all'opposito era tenuta per un tradimento così presso la Corte di Francia, come dagli italiani partitanti della dominazione francese, o che almeno preferivano in Italia la prevalenza di Francia.

Oggidi le narrazioni degli storici, benevoli od avversi al D'Oria, ci pongono in grado di pronunciare una retta sentenza sopra le cause, che lo inducevano a lasciare le insegne di Francia. Coloro che lo biasimano d'aver presa cotesta risoluzione lo accusano d'essersi mostrato ingrato verso il Re, al quale era debitore della sua fortuna; ed aggiungono che la vera cagione per la quale Andrea si levò dal soldo e dai servigi di lui fosse la troppa ingordigia di pecunia e d'onori, oltre al dispetto di non vedersi tenuto dal Re e dai suoi Ministri in

quel conto che gli pareva di meritare. Siam lecito nondimeno osservare, che ove si dovesse infliggere una censura d'ingratitude, sarebbe più giusto di rivolgerla al re Francesco che al D'Oria; imperocchè questi porgendo ascolto alle maligne insinuazioni dei nemici di Andrea, diffidava delle di lui intenzioni e così male remunerava i leali ed importanti servigi di lui prestati. Nella quale sentenza mi confermano le narrazioni del Brantome e del Montluc (1), scrittori per certo non venduti al D'Oria; e vi concordano altresì i più rinomati storici di Francia, come il Garnier (2), il Sismondi (3), il Martin (4) ed il Mignet (5).

Qualora poi si concedesse ai detrattori di Andrea, che l'unico motivo pel quale egli determinossi a prendere la suddetta decisione fosse il profondo suo risentimento pei disgusti ricevuti dal Montmorency, dal Duprat e dal Re, si dovrebbe anche ammettere essere questa una ragione piucchè sufficiente, per giustificarlo di aver dato la disdetta della sua condotta appena finiva il tempo della capitolazione da lui sottoscritta col Governo francese. Così nelle lettere edite dal Molini come in quelle che io rendo di pubblica ragione, si può ampiamente conoscere ch'egli aveva da lamentarsi per il pagamento degli stipendi arretrati, e della somma di ventimila scudi a cui ascendeva il riscatto del Principe d'Orange, non che pel rimborso di altri ottomila anticipati al Re, e viene dimostrato quanto egli maggiormente si affliggesse però di non essere sufficientemente apprezzato da quest'ultimo, il quale alle relazioni

(1) BRANTOME, *Hommes illustres estrangers*; Discours XXXV: ANDRÉ DORIA; MONTLUC, *Memoires etc.*

(2) GARNIER, *Histoire de France*, Tom. XXIV.

(3) SISMONDI, *Histoire des François*, Tom II; Bruxelles, 1837.

(4) MARTIN, *Histoire de France*.

(5) MIGNET, *Rivalité de François I et de Charles V*; nella *Revue des Deux Mondes*, 1867.

del D'Oria anteponeva quelle d'un Giacomo Colin, persona spregevole, e che Andrea giudicava capace, per cupidigia di danaro, di commettere qualunque cattiva azione (\*).

Le suddette considerazioni furono quelle adunque che indussero il D'Oria a domandare d'essere esonerato della carica di Ammiraglio dell'armata di Francia, perchè egli aveva acquistato l'intimo convincimento di non essere più utile ad un Sovrano, che fin allora aveva servito con ossequio e con amore; e perchè eziandio riconosceva l'impossibilità in cui si trovava di contribuire alla prosperità de' suoi concittadini, ai quali già avea sperato farla conseguire appunto mediante la sua officiosa interposizione presso del Re. Inoltre alle anzidette ragioni, che provano ad evidenza quanto bene oprasse il D'Oria disdicendo la sua condotta col Governo francese, io son d'opinione si debba aggiungere che Andrea non avrebbe potuto consentire (come in fatti non acconsentì) alla pretensione di Monsignor di Lantrech, approvata dal Re, che cioè gli fossero consegnati i prigionieri di guerra fatti da Filippino D'Oria nella battaglia di Salerno; il che era contrario alle costumanze dei condottieri ed alle convenzioni pattuite. E nessuno, io credo vorrà biasimarlo d'aver seguito quel dignitoso contegno, che gli dettavano il proprio onore offeso ed il vivo amore verso la Patria. A confermare anzi il suo sentimento mi piace trascrivere le parole dell'illustre Sismondi, il quale accenna che se per la disdetta del D'Oria la Francia perdettesse la supremazia del mare, e la città di Napoli rimase in potestà degli spagnuoli, e Genova, espulsi i francesi, si rico-

(\*) Il giudizio di Andrea sopra il Colin viene pienamente confermato da Teodoro Trivulzio; autorità invero che non dovrebbe essere ricusata dai censori del D'Oria. Il Trivulzio infatti, nelle sue lettere dirette al re Francesco in data del 23 febbrajo e del maggio 1528, si esprime in termini quasi identici a quelli usati da Andrea (Vedi MOLINI, *Documenti di storia italiana*; e l'*Archivio storico italiano* del 1844).

stitui in Repubblica sotto gli auspicii di Andrea; di tutti costesti danni il re Francesco doveva soltanto attribuire la colpa a sè stesso.

\*Egli infatti scrive: « Francois I avait perdu l'amitié et les services d'André Doria, parce que, non plus que ses ministres, il n'avait jamais su comprendre le caractère ou la fierté d'un grand citoyen et d'un grand homme de mer. Sans égard pour les droits des traités, pour les recommandations d'André Doria, pour ces prières, on violait tous les jours les privilèges de sa patrie, ou projetait de la ruiner et de transporter son commerce et sa population a Savone. De même, sans respect pour le génie du créateur de la marine moderne, pour l'indipendance d'un Amiral propriétaire des vaisseaux, et maitre des matelots, qu'il avait mis au service de France, on avait voulu le remplacer, comme un de ces capitaines courtisans que la faveur crée, et la faveur dépouille. Pour lui, lorsqu'il eut achevé le terme pour lequel il s'était volontairement engagé, il se sentit libre, et il passa avec ses galeres du service de France à celui de l'Empereur. Il souleva ensuite, le 12 septembre 1528, sa patrie, il en chassa la garnison française, et il réconstitua la République de Gênes sous la protection de l'Empereur (1) ».

Ciò premesso, ho fiducia che non sarò giudicato un temerario, se risolutamente affermo che il biasimo dato dai recenti sindacatori al D'Oria per aver disdetto la condotta di Francia è una ingiustizia suprema; ed a provare questa mia asserzione mi gioverò dell'autorità d'uno degli stessi suoi censori, l'eloquente Guerrazzi, il quale dice: « Io per me, ventilate le ragioni pro e contro, penso poter conchiudere, aver avuto facoltà il D'Oria di lasciare le parti di Francia senza un biasimo al mondo, perchè decorso il termine della sua condotta, il quale è il

(1) SISMONDI, *Histoire des François*; Tome II.

modo più naturale per cui le obbligazioni cessano » ; e menzionando le cagioni che determinarono Andrea, prosegue: « Arrogli Savona accresciuta a detrimento di Genova, gli strazi, i sospetti, le ritenute paghe, donde Andrea doveva pure cavare il soldo per le panatiche quotidiane per le ciurme, e per ultimo le insidie mortali, troverai di leggieri che cause per abbandonare la Francia ei n'ebbe anco troppe » (1).

A questa giustissima sentenza del Guerrazzi si dovrebbe, per confermare la mia proposizione, aggiungere che se il D'Oria avesse proseguito a restare agli stipendi del Re di Francia, egli avrebbe mancato alla propria dignità, e la sua riputazione ne sarebbe gravemente rimasta offuscata. Parmi quindi potersi considerare che le cause, le quali hanno indotto il D'Oria a dare la disdetta dal servizio di Francesco I non furono dettate da immoderata cupidigia di denaro e d'onori, ma per l'opposto procedettero da un più nobile pensiero, quello cioè di giovare al benessere ed alla prosperità de' suoi concittadini. Di che infatti rende chiara testimonianza Martino Du Bellay (2), quando riferisce le convenzioni presentate dal D'Oria al Re, per confermare la sua condotta, nelle quali primeggiavano quelle tendenti a guarentire i diritti ed i privilegi dei genovesi, stabiliti

(1) GUERRAZZI, *Vita di Andrea Doria*; Vol. I, Capitolo IV, pag. 467.

(2) MARTIN DUBELLAY, *Memoires depuis l'an 1513 jusques au trépas du Roy François I*; lib. III.

Il Du Bellay non può essere sospetto ai sindacatori del D'Oria, perciocchè è uno scrittore sincero, ch'ebbe lui stesso parte nei fatti narrati, ed inoltre nel complesso della sua narrazione concorda cogli annalisti genovesi e con gli storici italiani, per quanto si dimostri assai parziale al re Francesco.

Il celebre filosofo Michele Montaigne (*Essai etc.*, livre II, ch. XVII) scrive infatti che queste Memorie devono considerarsi un'esagerata apologia di quel Re contro l'imperatore Carlo V, giacchè così s'esprime: « On peut couvrir » les actions secrètes, mais de taire ce que tout le monde sait et les choses, » qui ont eu des effets publics et des telles conséquences, c'est un défaut in- » scusable ».

dai patti conchiusi nell' anno 1515 tra Francesco I ed Ottaviano Fregoso. Imperocchè, secondo risulta dalla relazione del citato storico, il D'Oria avrebbe proseguito a rimanere al servizio del Re, qualora questi avesse esattamente adempiuto ai patti convenuti con lui, e mantenuto lealmente ai genovesi i diritti ed i privilegi suddetti confermati di bel nuovo nell' anno 1527. Dallo stesso scrittore conosciamo inoltre le particolarità, per le quali Andrea dovette non solo ricusarsi di ritirare la data sua licenza, come desideravano il papa Clemente VII e Monsignore di Lautrech, ma risolversi ad abbandonare il servizio di Francia in un modo improvviso, e che aveva apparenza di ribellione; e di più sappiamo che il Lautrech metteva molta importanza a conservare il D'Oria agli stipendi del Governo francese, a tal segno che, per raggiungere questo scopo, aveva espressamente inviato in Parigi il Signor di Langey, acciocchè facesse conoscere al re Francesco le condizioni poste da Andrea, commettendogli d' appoggiarle e di ottenerne l' approvazione.

Le domande del D'Oria essendo state discusse in una adunanza del Consiglio privato, presieduto dallo stesso Francesco I, furono respinte malgrado gli avvisi scritti dal Lautrech, ed i ragionamenti svolti dal Signor di Langey; giacchè ivi allora trionfarono le opinioni espresse dal Gran Maestro Montmorency e dal cancelliere Duprat, i quali biasimavano, come poco rispettose ed anzi ingiuriose, le espressioni usate da Andrea, e quindi facendo a gara d' affezione e devozione verso il loro Sovrano, e declamando contro l' insolenza d' un suddito, il quale voleva dettar leggi al suo Signore, agevolmente persuasero il Re e la maggioranza dei Consiglieri a decretare la rimozione del D'Oria dal grado d' Ammiraglio, ed a nominare in sua vece Antonio de la Rochefoucauld di Barbezieux, imponendogli di recarsi coll' armata in Genova, ed ivi impossessarsi delle galere e della persona del D'Oria.

La suddetta deliberazione dimostra quanto smodata era l' ir-

ritazione del Re e de' suoi Ministri, i quali, per conseguire il loro intento di vendicarsi il più presto possibile, non rifuggivano dallo adoperare mezzi ingiusti ed iniqui. In fatti in questo Consiglio venne risoluto di consegnare al Barbezieux una lettera, nella quale Francesco I concedeva graziosamente ad Andrea tutte le sue domande, cioè tanto quelle concernenti i di lui privati interessi, quanto quelle che riguardavano la città di Genova, ma con ordine di valersi di questa lettera come di un mezzo d'introduzione per conferire col D'Oria, e così, prevalendosi della di lui buona fede, sorprenderlo, catturarlo e condurlo in Francia; rammentandogli di non dimenticare d'impadronirsi delle dodici galere di proprietà del Ligure Ammiraglio. Questa perfida trama andò fallita, perchè venuta subito in cognizione di Giambattista Lasagna, oratore genovese in Parigi, che s'affrettò d'informarne Andrea. Il quale ritirossi pertanto nel castello di Lerici; da dove, quando riceveva dal Barbezieux l'invito di recarsi in Genova, per udire alcune comunicazioni che aveva ordine dal Re di partecipargli, rispose all'ufficiale esibitore del dispaccio: « Dite al Signor di Barbezieux che udrò con piacere quanto egli ha da dirmi per comandamento del Re; ch'egli venga, e, se gli basta l'animo, eseguisca il rimanente delle sue commissioni » <sup>(1)</sup>.

Gli scrittori genovesi, Giustiniani, Bonfadio, Casoni e molti altri c'informano quanto grande e generale era in tutti gli ordini dei cittadini lo scontento, per le numerose infrazioni di continuo fatte ai diritti ed ai privilegi stabiliti dalle convenzioni in loro favore, come pure a cagione della disgiunzione di Savona da Genova, mantenuta malgrado le fervide rimostranze del Consiglio degli Anziani e dell'Ufficio di san Giorgio, e gli avvisi del Regio Governatore Teodoro Trivulzio <sup>(2)</sup>. Il mal

<sup>(1)</sup> GARNIER, *Histoire de France*, Tome XXIV; pag. 360 e seg.

<sup>(2)</sup> Non ignoro che i chiarissimi signori Celesia e Bernabò-Brea non ammet-

umore era cresciuto moltissimo, e non ebbe più limiti quando si conobbe con certezza che la Corte di Francia, dopo aver lungo tempo tenuto a bada il Consiglio di Balìa, con intenzione di trarre dai genovesi una grande somma di danaro, aveva definitivamente ricusato d'approvare la pratica dell' *Unione*, ed anzi deciso di sottoporre la Città ad un reggimento più stretto, aumentando il presidio di truppe francesi, e sostituendo al mite Trivulzio, con istruzioni più severe, il Marchese di Saluzzo, nobile piemontese agli stipendi del Re di Francia.

toño la disgiunzione di Savona da Genova doversi annoverare tra le cause, che hanno indotto i genovesi ad unirsi alla rivoluzione operata da Andrea D'Oria e dai suoi amici. Essi, in prova del loro assunto, citano il decreto del re Francesco in data del 1.º luglio 1528, emanato cioè allorquando il D'Oria aveva lasciato il servizio di Francia, ma due mesi innanzi che i francesi fossero discacciati da Genova. Il suddetto decreto, che fu per la prima volta pubblicato dal Bernabò-Brea, prescrive di fatti doversi rimettere la città di Savona sotto la giurisdizione di Genova. Al che Francesco si decideva in quell'intervallo menzionato dal Bonfadio (*Annali di Genova*, libro I), dal Guicciardini (*Storia d'Italia*, libro XV) e dal Garnier (*Histoire de France*), in cui dietro, le premurose sollecitazioni del papa Clemente VII e di Monsignore di Lautrech, il Re ed i suoi ministri tentavano di ricondurre il D'Oria a riprendere il servizio di Francia, offrendogli per mezzo di Pier Francesco di Nocera e del Barone di Blancart d'appagarlo in tutte le sue dimande. Queste concessioni fatte troppo tardi non riuscirono però a smuovere il D'Oria dalla presa risoluzione, imperocchè egli, conoscendo gli intimi pensieri del re Francesco e de' suoi Consiglieri, aveva fondato sospetto che fossero un ingannevole allettamento per più facilmente gabbarlo; e da ciò provenne che il Re di Francia convinto di non conseguire il prefisso scopo, non effettuava poi il decreto. Difatti nessun ligure scrittore ricorda questo decreto medesimo, e nessun documento ci attesta che fossero per ordine regio soppressi in Savona il deposito del sale, ed altri privilegi conceduti ai Savonesi con grave nocumento di Genova, e neppure venisse rivotato l'appalto delle gabelle di Savona stessa, che, per testimonianza del Lercari (*Discordie civili*, ecc.; MS. della Biblioteca Brignole-Sale), dovea fruttare al Montmorency l'annuo ricavo di centomila ducati.

È da avvertirsi inoltre che, sebbene troviamo nei documenti pubblicati dal Molini una lettera in data del 6 agosto 1528 scritta dal cardinale Agostino Spinola al fratello Francesco, nella quale lo esorta ad usare della sua influenza per far nominare a Governatore di Savona il nobile Francesco Lomellini; non-

È manifesto che Andrea D'Oria, conoscendo il mal animo del Re di Francia contro Genova, non poteva, senza mancare alla propria dignità ed al caldo suo amore verso la patria, proseguire la sua condotta con Francesco I; e da quanto ho detto sembrami non poter porsi in dubbio che il D'Oria, lasciando il servizio di Francia, meritò lode di buon cittadino. Un simile elogio potrà farsi ad Andrea sopra la decisione d' accettare le proposte fattegli, in nome dell' Imperatore, dal Marchese del Vasto e da Ascanio Colonna, d' assoldarsi con Carlo V? Io son persuaso

dimeno è un fatto incontestato, che nel 1528 non venne eletto a Governatore di Savona nè il Lomellini, nè altro cittadino genovese, come pure che l' Ufficio di san Giorgio non vi mandò nessun collettore per riscuotere i dazii, come ne aveva diritto a norma delle convenzioni.

Per dimostrare poi sempre meglio che l'anzidetto decreto deve essere considerato una lettera morta, aggiungo l' autorità di Matteo Senarega, il quale lo tace affatto nella sua *Relazione di Genova*, al capitolo ove tratta della cagione per cui Genova ribellò ai francesi, ed attribuisce invece la ribellione dei genovesi all' imprudente e cattivo governo dei Ministri di Francia ed alla volontà del popolo d' impedire che il Re effettuasse la sua intenzione di donar la città di Savona in feudo al Montmorency. Dirò di più, che se questo decreto fosse stato promulgato, e non di fatto abrogato e tenuto come non avvenuto, Ottaviano Sauli non avrebbe nelle sua orazione al Conte di San Polo (riferita dal Casoni) addotta la disgiunzione di Savona da Genova tra i giusti motivi, che avevano i genovesi per sottrarsi dalla soggezione del Re; ed il Conte rispondendo al Sauli non avrebbe dimenticato di ricordarglielo.

Per convincersi inoltre come le regie autorità nella Liguria non tenessero verun conto del suddetto decreto, leggasi nei documenti pubblicati dal Molini la lettera di Teodoro Trivulzio in data del 27 agosto 1528, nella quale scrivendo essere in Genova diminuita e quasi cessata la peste, chiede ordini sopra il modo con cui doveva condursi per quanto concerneva le cose di Savona; e finalmente si ricordi che il Sire della Moretta rimase Governatore di Savona stessa, finchè non la cedette, per capitolazione stipulata con Agostino Spinola e Sinibaldo Fieschi. Laonde si deve conchiudere che il Bernabò-Brca ed il Cellesia a torto rifiutano d' ammettere che la deliberata ed effettuata disgiunzione di Savona da Genova fosse una delle principali cause del malo umore dei genovesi verso la dominazione francese, come pure che fosse questa la ragione, che determinò Andrea D'Oria a levarsi dal servizio di Francia ed a firmare la capitolazione coll' Imperatore, nella quale assicurava la libertà della sua patria.

che Andrea D'Oría si determinò ad accettare la carica offertagli d'Ammiraglio di Spagna, non solo per la considerazione d'assicurare la propria persona minacciata dall'inimicizia del Re di Francia, ma che alla sua risoluzione abbiano anche contribuito moltissimo i consigli dei più cospicui e morigerati cittadini genovesi; i quali pensavano giovarsi dell'autorità e del prestigio del di lui nome per poter porre ad effetto il loro disegno di stabilire in Genova un migliore ordinamento, e liberare la patria dalla servitù francese. Il D'Oría non solo bramava la riforma delle leggi e la concordia dei cittadini, ma aveva ferma volontà di coadiuvare a fondare ed a rassodare la libertà della Repubblica. A fine d'effettuare questo lodevole intento, egli si decideva pertanto a sottoscrivere la capitolazione con Carlo V <sup>(1)</sup>, nella quale appunto l'Imperatore s'obbligava a guarentire l'indipendenza di Genova tosto che ne venissero discacciati i francesi.

A coloro che rimpiangono la dominazione, od almeno la prevalenza francese in Italia, ed asseverano che la ribellione del D'Oría rese Genova soggetta della Spagna, e fu una delle principali cause di quel predominio straniero, che ridusse per più di 300 anni l'Italia in un'abbietta servitù; io farò notare che la preponderanza della Spagna, sì giustamente lamentata, non dipendeva punto dalla maggiore o minore soggezione di Genova all'Impero, ma bensì dalla nullità di potenza, in cui erano caduti i varii stati italiani, e specialmente dalla incontestata prevalenza di Carlo V sopra la Francia, dovuta alle vittorie riportate dagli eserciti spagnuoli sopra i francesi. Laonde è da presumersi, che, quand'anche il re Francesco avesse sprezzato le imputazioni calunniose dei suoi cortigiani, e quindi avesse tenuto in maggior pregio i servigi ed i consigli di Andrea, nulladimeno la superiorità dei Capitani dell'Impera-

(1) *Pacta conventa a Carolo V Imperatore obsignata anno 1528 2 Aug.* Vedansi nelle Opere del Sigonio, Vol. III, pag. 1239.

tore sopra quelli del Re di Francia avrebbe non solo compensato, ma forse anche annullato i vantaggi ottenuti dalla Francia nella guerra marittima, mediante il sommo ingegno del Ligure Ammiraglio.

Rispetto poi al riordinamento di governo stabilito in Genova dopo che ne furono discacciati i francesi, riserbandomi a parlarne più diffusamente, per ora dirò soltanto, che quantunque in esso si racchiudessero gravissimi difetti, era però sempre da anteporsi all'arbitrario governo di Francia ed all'anarchico reggimento dei Dogi popolari.

Mi sembra opportuno dire le cagioni, che movevano i genovesi a scuotere il giogo francese, e ricordare quanto Andrea D'Orta s'adoperasse presso il re Francesco in favore de' suoi concittadini. È un fatto indubitato che Genova fosse ridotta in una miserabilissima condizione dai pessimi governi, che da tanto tempo pesavano sopra di essa. Difatti in quell'epoca la ricchezza pubblica e privata era di molto diminuita, e la miseria aveva raggiunto il colmo della misura soffribile. Ce ne fornisce una prova irrecusabile Teodoro Trivulzio in una lettera del maggio 1528, in cui scrive: « Qua non si può vivere per la gran carestia di ogni cosa, e quel che in Francia vale uno scudo qua vale dieci » <sup>(1)</sup>. Ed Agostino Pallavicino, nella seduta del 2 aprile 1528 dell'Ufficio di Balìa, in un suo discorso non dubitò d'affermare: « Che la miseria era giunta a segno, che se non vi si fosse posto un pronto riparo, era necessità andare ad abitare altrove, piuttosto che rimaner in questa Città, che altro non era se non nido di pietre <sup>(2)</sup> ».

<sup>(1)</sup> *Archivio Storico Italiano: Appendice, anno 1844: Documenti di Storia Italiana dal 1522 al 1530*, che fanno seguito a quelli pubblicati da Giuseppe Molini.

<sup>(2)</sup> *Leges novae, del 1528, mss.*, che trovansi nelle Biblioteche pubbliche di Genova ed in moltissime Librerie private, e che io pure possiedo.

A dimostrare quanto dovesse essere pesante ed intollerabile ai cittadini genovesi, di qualunque ceto o fazione, cotesta signoria forastiera, giova rammentare, oltre i danni ricevuti dalle continue ed impudenti violazioni dei privilegi e dei diritti loro conceduti per parte dei Ministri francesi, il tentativo fatto dalla Corte di Francia, in opposizione alle pattuite convenzioni, d'imporre nuovi e straordinarii balzelli. È noto che il Visconte di Turenne, in una adunanza pubblica in presenza del Regio Governatore, chiedeva in nome del Re, sotto colore d'imprestito, un sussidio forzoso in contanti: imposta che i genovesi avrebbero dovuto immediatamente pagare, se Andrea non si fosse posto a capo dei cittadini più notevoli per opporvisi, e non avesse respinto la sovrana richiesta coi dignitosi concetti dal Casoni rapportati <sup>(1)</sup>.

Finalmente io pregherei coloro, i quali son d'opinione che se il D'Oria dopo aver discacciato i francesi da Genova, non si fosse fatto mantenitore e puntello di Carlo V e di Filippo II, ed avesse in vece contratto alleanza colla Francia, o pure avesse seguita la neutralità consigliata da Ottaviano Sauli <sup>(2)</sup>, s'avrebbe potuto stornare il mal seme spagnolo, ed impedire all'Italia di farsi strumento del proprio servaggio <sup>(3)</sup>; io, ripeto, li pregherei di por mente che il re Francesco, appena ebbe notizia della rivoluzione avvenuta in Genova, ordinava subito al Conte di San Polo di ricuperare la Città colle armi, e di riporre i genovesi sotto la dura ed odiata servitù francese. L'impresa contro Genova tentata dal Conte di San Paolo ebbe esito infelice, e per conseguenza i Genovesi conservarono la riacquistata indipendenza; ma per certo non conseguirono nè l'amicizia, nè l'alleanza della Francia. Coloro, che potessero

<sup>(1)</sup> CASONI, *Annali della Repubblica di Genova*, Libro III

<sup>(2)</sup> Vedi in BERNABÒ-BREA (Opera cit., pag. 124) la lettera d'Ottaviano Sauli a questo proposito

<sup>(3)</sup> CELESIA, Opera cit. pag. 9; BERNABÒ-BREA, Opera cit., pag. XXIII.

persistere in un tale sentimento, io li inviterei inoltre a leggere quel brano di lettera di Renzo da Ceri, scritta da Aquila il 14 agosto 1528, riferito dal Guerrazzi (1), e dalla quale agevolmente si deduce fino a qual punto giungeva il malo umore della Corte contro i genovesi, e si può congetturare che tra i cortigiani ed i ministri del Re Cristianissimo eranvi non pochi, i quali approvavano, e forse avrebbero pur essi consigliato i medesimi atroci provvedimenti contro Genova espressi con tanto cinismo dall'emulo del D'Oria, che era lo stesso Renzo. Io penso che nessuno vorrà affermare che i genovesi a torto abborrissero la dominazione francese, perciocchè l'esperienza aveva loro dimostrato essere questa intollerabile al pari della spagnuola, che gravitava sù Milano e Napoli (2); e perciò prescegliessero di reggersi da per se stessi, con quelle leggi che in quei tempi poco propizi alle libere istituzioni erano loro consentite. E questa preferenza era invero assai ragionevole, imperocchè colle leggi del 1528 essi godevano d'un reggimento più largo di quello della Repubblica di Venezia, e più fermo dei governi anteriormente esistiti in Genova. Di maniera che col governo degli Ottimati stabilito dalle suddette leggi, eglino se non poterono riacquistare l'antica potenza, fecero però sì che gravitasse meno sopra loro il despotismo, a cui andavano in que' giorni soggetti i sudditi dei grandi Stati monarchici d'Europa.

(1) GUERRAZZI, *Vita di Andrea Doria*, vol. 1, capo IV, pag. 148. L'illustre scrittore trasse questa lettera dai *Documenti della Storia d'Italia* pubblicati dal Molini.

(2) A fine di formarsi un esatto concetto del modo d'agire e di governare adoperato dal re Francesco I nelle provincie d'Italia a lui soggette, leggasi Donato Gannotti nel Capo XVII della *Repubblica fiorentina*, Verri Pietro nella *Storia di Milano*, non che le Croniche sincrone milanesi. Dalla lettura di questi scrittori si può inferire, che il despotismo francese differiva assai poco dalla tirannide spagnuola od austriaca.

VII

Volendo rettamente apprezzare il secondo periodo della vita di Andrea D'Oria, reputo necessario di suddividerlo nei seguenti capi: 1.º la condotta da lui tenuta durante la rivoluzione del 1528; 2.º la parte, ch'egli prese nella formazione delle nuove leggi; 3.º in che consistesse la riforma di Governo da lui propugnata; 4.º il contegno che serbò in occasione della congiura di Gianluigi Fieschi; 5.º il suo procedere nel governo di Genova prima e dopo l'attentato contro la Repubblica commesso dal Conte di Lavagna; 6.º l'autorità ch'egli ebbe nell'amministrazione interna; 7.º la politica tenuta dalla Signoria nelle sue relazioni internazionali dietro i consigli e l'autorità del D'Oria.

I. Non havvi nelle relazioni dei diversi storici veruna rilevante diversità sopra il modo, col quale nell'anno 1528 i francesi furono discacciati da Genova, e la Repubblica venne restituita in libertà. Nondimeno i sindacatori del D'Oria mossero varii dubbi sulla parte da lui presa in questa circostanza; e risolsero, contrariamente all'opinione fin adesso accettata, due punti storici stati oggetto di discussione tra gli scrittori contemporanei; e questi sono: 1.º di stabilire se l'espulsione dei francesi, effettuata da Andrea il dì 12 settembre 1528, sia stata da lui operata col consenso e coll'approvazione dei migliori e più rispettabili tra i suoi concittadini, o se pure, essendo questi dissenzienti, egli si prevalesse, per raggiungere lo scopo ambizioso d'insignorirsi di Genova, dell'occasione offertagli dalla pestilenza che rendevala deserta, come pure dallo scarso presidio francese; 2.º di indagare quali fossero le cagioni che indussero il D'Oria a rifiutare l'esibizione, che in nome, od almeno col consenso dell'Imperatore, gli veniva

fatta dai Ministri spagnuoli, d'assumere il Principato di Genova. Profferta da lui rigettata malgrado i perfidi ed interessati consigli di taluni cittadini, che, antepoendo al pubblico bene la loro ardente brama di dominare in nome di Andrea, lo incitavano ad accettarla.

Intorno alla prima delle suddette questioni, devesi diligentemente esaminare il modo da lui tenuto per operare il citato rivolgimento. Ora sappiamo dalle lettere sopraccennate <sup>(1)</sup>, indirizzate al re Francesco I ed al Montmorency, che Andrea, sebbene occulto fautore delle leggi dell' *Unione*, nel suo carteggio però s'asteneva di farne menzione, e restringevasi a chiedere in favore dei genovesi l'adempimento esatto e costante delle convenzioni pattuite. È adunque manifesto non essersi deciso il D'Oria ad unirsi apertamente ai suoi amici, che volevano riordinare il Governo di Genova e ricostituire la Repubblica, se non quando ebbe la certezza che erano completamente vane presso al Re le calde sue raccomandazioni in beneficio della Patria, ed allorquando dalle relazioni di Giambatista Lasagna si conobbe in Genova l'irrevocabile decisione della Francia d'istituire a capitale della Liguria la città di Savona <sup>(2)</sup>. In queste fatali circostanze i più influenti ed autorevoli nobili e popolari appartenenti alle fazioni Adorna e Fregosa, tra i quali specialmente si distinguevano nella prima Agostino Spinola e Sinibaldo Fieschi, e nella seconda Adamo Centurione ed Agostino Pallavicini, concorsero unanimi nel sentimento che fosse giunto il tempo di insorgere contro il tirannico dominio francese. Ora, al fine di conseguire il suindicato scopo, il Magistrato di Balìa giudicando necessaria la cooperazione di Andrea, come riferisce il Casoni <sup>(3)</sup>, deputò ad esso uno de' suoi

<sup>(1)</sup> Vedi le lettere riportate nell' Appendice a questo lavoro.

<sup>(2)</sup> CASONI, *op. cit.* L. b. III.

<sup>(3)</sup> CASONI, *op. cit.* Lib. III; CIBO-RECCO, *Reipublicae Genuensis gesta ab anno 1100 usque 1528 (MS)*.

membri, cioè Giovanni Davagna, ad informarlo: « Che eravi pericolo la Città rimanesse oppressa, se egli, seguendo il suo costume e la solita pietà verso la Patria, non fosse venuto subitamente a farsi autore ed esecutore insieme della di lei liberazione. Si assicurasse, che siccome erano a parte del medesimo disegno i migliori e più degni cittadini, così concorrerebbero i medesimi a partecipare seco del pericolo e della gloria di quel tentativo ». Il Casoni non riporta la risposta di Andrea; però questa lacuna dell'Annalista genovese vien riempita dal Du Bellay, il quale ci dà un sunto di quanto il D'Oria stesso commetteva al Davagna di riferire in suo nome al Consiglio di Balìa: « Che, cioè, avrebbe operato per il suo paese quanto gli permetteva il proprio onore, e profitato dell'occasione, ch'egli inviava un suo amico <sup>(1)</sup> al Re di Francia a supplicarlo di dargli quanto gli avea promesso pel riscatto del Principe d'Oranges, e pel pagamento degli stipendi arretrati, onde chiedere al Monarca d'appagare i giusti reclami dei genovesi, aggiungendo esser ferma sua intenzione, che qualora il Re non accondiscendesse alle sue domande in pro' di Genova, si unirebbe al Magistrato di Balìa ed agli altri spettabili cittadini per liberarsi dalla dominazione francese e riacquistare la libertà ».

Dalle suddette pratiche, menzionate dall'Annalista genovese e dall'Apologista del re Francesco I, si può inferire che il rivolgimento operato in Genova da Andrea non fosse che l'esecuzione d'un piano combinato tra lui ed i più rispettabili ed influenti cittadini. Infatti, per raggiungere lo scopo di rivendicarsi in libertà, venne scelto un momento in cui gli abitanti di Genova potevano occuparsi della cosa pubblica, giacchè la terribile epidemia era di modo diminuita che potevasi

(1) Era questi Erasmo D'Oria cugino di Andrea; dal quale fu pure inviato a Madrid a negoziare la sua condotta coll'Imperatore.

dire quasi cessata (1), e l'irritazione contro la tirannide era pervenuta al massimo grado, per la risoluzione del Re di conservare la città di Savona indipendente da Genova, e concederle, in nocumento dell'Ufficio di San Giorgio e degl'interessi commerciali dei genovesi, molti privilegi; ciocchè assicurava il concorso e l'approvazione della plebe e della maggioranza del popolo grasso al progetto di riordinare la Repubblica, sopprimendo le fazioni, e di scacciare i francesi da Genova.

Premessi questi fatti, sembrami poter asseverare che la rivoluzione operata da Andrea non si debba attribuire, come opinavano i contemporanei partitanti di Francia, ad un repentino ed ardito assalto, riuscito soltanto a causa della viltà delle galee francesi che si trovavano nel porto (le quali spaventate da questo improvviso attacco conseguirono la loro salvezza per mezzo di una pronta fuga), e dalla poca resistenza opposta dal Regio Governatore, che, non avendo forze sufficienti per reprimere l'insurrezione, e sbigottito dall'unanime volontà della popolazione di scuotere il servaggio, giudicò opportuno venire a capitolazione col D'Oria (2).

In questo sentimento però non concordano i chiarissimi signori Bernabò-Brea e Celesia, poichè affermano che Andrea discacciasse i francesi da Genova contro la concorde volontà de' suoi concittadini, e con grave dispiacere degli stessi suoi congiunti; e adducono in prova la lettera del 18 agosto, scritta al re Francesco dalla Famiglia D'Oria, nella quale essa si avviliva a segno da rigettare Andrea dalla parentela ed amicizia, e con ogni maniera d'abbiezioni si umiliava al Re. Inoltre oppongono l'autorità del Bonfadio, il quale assicura

(1) Lettera di Teodoro Trivulzio al re Francesco I, in data del 27 agosto 1528. (V. *Archivio Storico Italiano*: Appendice, dicembre 1844).

(2) A dimostrare l'intelligenza che passava tra Andrea D'Oria ed il Magistrato di Balìa leggesi il Casoni (pag. 212, Lib. III), dove riferisce l'esito della deputazione inviata al D'Oria stesso dal Senato ad istanza del Trivulzio.

fosse in Genova universale opinione, che essendo cessate le lotte intestine, si potesse rimediare alla deficienza del benessere materiale e morale, mediante un riordinamento interno da stabilirsi coll'approvazione di quel Monarca; e l'istruzione data il 12 settembre dai Riformatori a Benedetto Vivaldo e Gaspare Bracelli oratori presso di lui, allorchè furono accreditati nella stessa qualità dal nuovo Governo instituito da Andrea, e nella quale essi Riformatori ostentano di deplorare i fatti avvenuti.

La lettera dei membri della Famiglia D'Oria io la ritengo un argomento di pochissimo rilievo, giacchè non dimostra che la viltà di chi la sottoscrisse. Mi piace però notare che ad una tale abbiezione forse non partecipò la maggior parte dei membri di quel Casato, e che i nomi dei sottoscrittori non si leggono punto specificati in quel documento. Rispetto poi al Bonfadio, io son di parere non potersi questo avere come una prova di gran rilievo, poichè è noto che il celebre Annalista assai di sovente non conobbe le cagioni vere dei fatti descritti, perchè ignaro dei ragguagli più circostanziati, conosciuti solamente da pochi, o pure sepolti fra gli arcani di Stato. Infine, per quanto riguarda l'istruzione dei dodici Riformatori, io non credo ingannarmi, considerando soltanto la loro dichiarazione di non essere stati consapevoli, ma anzi alieni dall'impresa effettuata dal D'Oria, come un avvedimento diplomatico tendente a calmare lo sdegno del Re, a preservare dai temuti danni gli interessi commerciali dei genovesi residenti in Francia, ed inoltre a rendere più agevole agli oratori della ricostituita Repubblica il riconoscimento del nuovo ordine di cose stabilito in Genova. A dimostrare questa mia proposizione, oltre alle sopra citate relazioni ch'ebbero luogo tra essi ed Andrea, e delle quali abbiamo un'irrecusabile testimonianza negli scritti del Casani e del Du Bellay, aggiungerò ancora una ragione che

mi sembra essere di molto peso, cioè che quei medesimi i quali scrivevano a Francesco la predetta lettera, nella pubblica adunanza tenuta all'indomani del mutamento di Governo erano stati confermati a Riformatori. Mi sembra dunque manifesto che se costoro fossero stati stimati avversi od indifferenti al rivolgimento succeduto, non sarebbero stati eletti a reggere la Repubblica e da dettare le leggi dell' *Unione*, che la costituivano.

Per quanto spetta al giudizio pronunciato dai censori del D'Oria sopra le cagioni che lo indussero a ricusare di farsi Signore di Genova, siccome proponevagli, col consentimento dell'Imperatore, il Marchese del Vasto, Ascanio Colonna, e taluni cittadini genovesi, a ciò forse stimolati o da eccessiva divozione alla Monarchia Spagnuola, o perchè lo giudicavano l'unico mezzo d'evitare le intestine discordie che temevano veder risorgere; dirò soltanto che questa sua gloriosa azione dai contemporanei scrittori non venne posta in dubbio; ed a provarlo mi basti citare il Varchi (1), storico poco parziale al Doria, il quale pure ne fa un meritato elogio, e Scipione Spinola che scrive: « Andrea amò meglio Padre e Liberatore della Patria, che con lingue odiose, Tiranno essere chiamato » (2). I moderni sindacatori del D'Oria (3), non potendo contestare cotesta sua nobile azione, tentano però di menomarne la gloria, riducendola ad un mero calcolo, ed asseverando meglio essere Ammiraglio di Spagna che Principe di Genova; perchè nella prima qualità la potenza di Andrea era maggiore di quella che egli poteva conseguire come Signore; ed anzi aggiungono che unendo la qualità d'Ammiraglio di Spagna a quella di Sindacatore perpetuo in Patria, cumulava un'autorità che ivi lo rendea potentissimo. E da ciò deducono po-

(1) VARCHI, *Storie fiorentine*, Lib. VII.

(2) SPINOLA, *Discordie civili dei genovesi nell'anno 1575*.

(3) BERNABÒ-BREA, CELESIA, GERRAZZI. I quali nelle citate opere esprimendosi in diverso modo, concordano però in questo giudizio.

tersi riguardare il suo rifiuto più nominale che vero. Io mi penso che da nessuno verrà posto in dubbio che Andrea rigettasse la proposizione di farsi Signore di Genova per magnanimità, poichè in premio de' suoi segnalati servigi egli non chiedeva dai suoi concittadini nè onori, nè potenza, ma si appagava della loro gratitudine. Laonde rettamente deliberarono i dodici Riformatori nominandolo membro a vita del Magistrato dei Supremi Sindacatori, e decretando che in memoria d'un atto così generoso gli venisse eretta una statua marmorea, con titolo di *Padre e Liberatore della Patria* (1): onore datogli invero con maggiore giustizia di quello che i fiorentini conferirono a Cosimo il vecchio.

II. Vorrebbe da taluni supporre che il D'Oria propugnando l'*Unione*, e partecipando a decretare le leggi dell'anno 1528, avesse intendimento di far trapassare il potere dalle mani del popolo a quelle della Nobiltà. Ma questa imputazione mi sembra priva di fondamento, perciocchè rifletto, che innanzi tutto non si può a lui attribuire nè lode, nè biasimo per le leggi promulgate in tale anno. Il Giustiniani ed il Bonfadio narrano che Andrea, appena entrato in Città, adunava il parlamento nella piazza di san Matteo, e manifestava ai concittadini ivi concorsi i suoi pensieri. Ora dal suo discorso, riportato dai suddetti storici sincroni, si rileva non aver egli prescritto nessuna legge, nè imposto veruna forma di governo. La deliberazione con cui venne statuito il Governo libero suggerito e propugnato dal D'Oria, fu decretata infatti dall'Assemblea generale dei cittadini, che adunossi il giorno consecutivo nella

(1) Io stimo opportuno di consigliare a coloro, i quali amano conoscere esattamente questo interessante brano della Storia di Genova, di leggere il racconto fattone da monsignor Agostino Giustiniani negli *Annali della Repubblica di Genova*, Lib. VI. Mi piace raccomandare la lettura del Giustiniani, perchè è uno storico contemporaneo, coscienzioso e veridico, e meritamente uno dei più rinomati della Liguria; e però non mai menzionato dai recenti scrittori avversi ad Andrea.

Sulla grande del Palazzo. In quell'adunanza, come già notammo poc' anzi, riuscirono eletti a Riformatori que' medesimi, tranne due morti di pestilenza, che, consenziente il Trivulzio, erano stati incaricati di studiare il riordinamento dello Stato, ma che sicuri della partecipazione segreta o palese del D'Oria elevavano i loro pensieri a ridonare a Genova l'antica indipendenza.

È uopo però convenire, che se devesi altamente lodare la loro intenzione, nondimeno dopo l'effettuata rivoluzione essi rimasero al di sotto del loro mandato. Imperciocchè, non considerando abbastanza le nuove condizioni della Repubblica, credettero sufficiente di stabilire il riordinamento sulle basi state deliberate in circostanze assai diverse. Per cotal causa, come Scipione e Giambattista Spinola scrivono, e come pure notammo, essi compilarono frettolosamente le leggi del 1528. Le quali, eccetto alcune modificazioni, furono quindi quelle che da Ottaviano Fregoso erano state promesse, e che poscia venivano accettate da Antoniotto Adorno, ambedue non ignorando che, essendo Dogi a vita, uno statuto, in cui la somma delle cose dipendesse interamente dal Doge e da un Consiglio d'Anziani, e la maggioranza di questo Consiglio fosse formata dai loro aderenti, avrebbero potuto agevolmente restringere in sè stessi tutta l'autorità (1). Una costituzione così

(1) In che consistessero le riforme ideate da Raffaello Ponzone e poscia propugnate da Stefano Giustiniani, gli storici genovesi nol dicono; soltanto ci fanno conoscere che con queste riforme tendevasi a sopprimere le varie fazioni nella Città, ed a ridurre in un solo ordine i cittadini capaci di governo. A questo proposito giudico opportuno, perchè pochissimo conosciuta, di trascrivere l'indicazione, che se ne legge nel sopraccitato inedito *Dizionario filosofo-politico* di Andrea Spinola all'articolo: Leggi del 1528. « Quando il nostro buon cittadino Andrea Doria vendicò la patria in libertà, occupato in affari grandi dall'Imperatore Carlo V di gloriosissima memoria, non ebbe tempo di pensar ad introdurre una forma di governo veramente libera, per onde ne lasciò il pensiero ai dodici Riformatori, i quali, poco periti nella

ristretta, come era quella proposta da Raffaello Ponzone e patrocinata da Stefano Giustiniano, nel 1528 alquanto modificata e migliorata, venne statuita dai dodici Riformatori. Infatti eglino soppressero il Dogato a vita, ordinando che fosse biennale, crearono il Collegio dei Procuratori, ed il Magistrato dei Supremi Sindacatori, ambedue con autorità d'invigilare e di frenare le risoluzioni del Doge e del Senato. La costituzione di Genova stabilita sopra queste basi, venne compilata in modo da soddisfare alle esigenze degli antichi nobili e dei più distinti mercatanti ed artigiani, e nello stesso tempo da guarentire la tranquillità e l'ordine pubblico. Difatti, mediante questa riforma fu definitivamente soppressa la prevalenza delle famiglie *cappellazze* Adorna e Fregosa; e si costituì un solo ordine di cittadini, il quale avesse diritto di partecipare al Governo. Questo ordine venne appellato Nobiltà, e ad esso furono ascritti tutti i componenti le famiglie nobili d'antica e di recente origine, come pure moltissimi cittadini d'onesta condizione sia mercatanti che artefici.

Dal fin qui detto mi pare potersi dedurre, che le leggi del 1528 non solo fossero da preferirsi a quelle cotanto difettose del 1413, compilate sotto il Dogato di Giorgio Adorno, ma eziandio da anteporsi alla riforma ideata dal Ponzone e dal

prudenza civile, andarono dietro alcuna forma introdotta da Ottaviano Fregoso, che avea pensiero di comandar quivi sotto manti speciosi di civiltà, sapendo benissimo, che, dove egli fosse Doge a vita, in una radunanza di nove cittadini, nella quale si facessero le risoluzioni, cadrebbe in mano a lui solo il darvi moto ed in ultimo potervi tutto a bacchetta... • Tal forma di governo fu poi mitigata dall'erezione del Magistrato dei Sindacatori Supremi, i quali invigilavano su le azioni del Senato, aggiuntovi anche il Collegio dei Provveditori, che erano ancor essi freno al già detto Senato. Ma, non ostante le suddette mitigazioni, era impossibile che tal forma di governo ridotto in mano di così pochi cittadini durasse lungamente, massime con l'amministrare la giustizia criminale; scoglio tanto pericoloso in questo nostro mare ligustico, che navigandovi intorno ha dell'impossibile che non vi si faccia naufragio •.

Giustiniano (1). Ad onta di queste considerazioni però i recenti sindacatori del D'Oria lo hanno tacciato d'essere stato distruggitore delle libertà popolari, e fautore di un governo aristocratico ed oligarchico. Imputazione ingiusta, perchè sebbene Andrea non fosse patrocinatoro di un reggimento democratico, non di meno non si può dire ch'egli avversasse il popolo, e gli togliesse la parte di governo di cui era in possesso. Di che è assai agevole convincersi, quando si consideri la nullità dei diritti, e la mancanza di libertà del popolo stesso innanzi alla recuperata libertà; poichè in quell'epoca non esisteva veruna istituzione atta a guarentirgli quei diritti d'eguaglianza civile e politica, che sono oggidì dalla vera democrazia (non dalla demagogia) ammessi e proclamati. E in vero, da nessuno potrà chiamarsi costituzione democratica il già menzionato reggimento interno di Genova durante la potestà dei Dogi a vita, o pure quello cui i genovesi soggiacquero sotto la dominazione di Principi forestieri. Niuno per certo potrà dire, che fossero istituzioni fondate sopra liberi principii il Consiglio degli Anziani e gli altri Magistrati, che per apposita legge dovevano essere formati per metà, o per un terzo, di membri componenti la fazione nobile e popolare; oppure le leggi che prescrivevano diritti ineguali ai cittadini appartenenti a diversa fazione. Laonde stimo poter asseverare, senza timore d'essere contraddetto, che le libertà del minuto e del grasso popolo, che vogliansi soppresse dal D'Oria, fossero di pochis-

Qui siamo lecito di notare l'ingiustizia commessa da taluni recenti scrittori, i quali mentre accusano Andrea D'Oria di avere colle leggi dell' *Unione* distrutto il governo popolare e sostituitovi un governo aristocratico, per l'opposto non hanno parole sufficienti per lodare Ottaviano Fregoso. E pure egli non avrebbero dovuto ignorare che quest'ultimo era il vero autore della suddetta riforma, la quale però ei voleva effettuare stabilendo istituzioni assai più ristrette, di quelle statuite dopo la recuperata libertà dai dodici Riformatori.

(1) Il Ponzone ed il Giustiniano furono assai lodati dagli genovesi storici, ed in ispecie da Uberto Foglietta nei *Discorsi sulla Repubblica di Genova*.

sima importanza, derisorie, e che anzi effettivamente non esistessero. Non può dirsi in vece che la formazione d'un solo ordine di cittadini, composto nel modo che abbiamo già detto, se non toglieva quelle lamentate disuguaglianze ed ingiuste esclusioni, non le scemasse però e le rendesse meno sensibili, stabilendo la parità nei diritti politici tra i cittadini ascritti nel *Liber Civilitatis*; tanto più che il suddetto libro non si chiudeva, come in Venezia, ma statuivasi invece che ogni anno si avessero da eleggere dieci cittadini a far parte della Nobiltà. Ora con questa disposizione, come ognun vede, si dava una sufficiente guarentigia, che il Governo degli Ottimati fondato dalle leggi del 1528 non si tramuterebbe in una ristretta aristocrazia, né cadrebbe in una odiosa oligarchia.

III. La riforma delle leggi del 1528 veniva lodata pressochè da tutti i contemporanei. Ma il chiarissimo Guerrazzi, il quale ritiene per immeritato questo universale consentimento, cerca di spiegarne la causa scrivendo: « Prima, come è ragione, lodaronla quelli che la fecero; i nobili nei quali si riduceva la somma delle cose la levarono a cielo; il popolo, dacchè i Riformatori aveano avuto commissione di restituire la patria alla libertà, e udiva predicare liberissima la riforma, e la notizia della bontà dei reggimenti egli acquista non per discorso di mente, bensì per battiture sopra le spalle, più di di tutti ne menava allegrezza » (1). L' illustre Biografo del D'Oria non avrebbe però dettato una così inesatta ed ingiusta sentenza, qualora avesse tenuto conto dell' incivilimento e delle condizioni politiche dell'Italia ed in ispecie della città di Genova; egli si sarebbe agevolmente convinto ch' era, se non impossibile, almeno difficilissimo di stabilire un reggimento, che avesse avuti per base i principii su cui si fondano i moderni Governi democratici-rappresentativi. Io anzi son d'opinione che quando al-

(1) GUERRAZZI, *Vita di Andrea Doria*. Vol. I, Cap. V, pag. 216.

l'eloquente sindacatore del D'Oria fosse piaciuto supporre il popolo di Genova suscettibile di raggiungere cotal grado di civiltà, non avrebbe potuto sfuggirgli la considerazione, che una tale costituzione sarebbe stata vietata dall'imperatore Carlo V, non che dal Re di Francia e dal Pontefice. E ciò per la ragione dallo stesso Guerrazzi addotta: « La necessità sola agguanta i principi per gli orecchi e gli costringe ad ascoltare la ragione dei popoli. Carlo allora si sentiva gagliardo così, che poco dopo assaliva Provenza, sperò conquistare la Francia; e poi per imperiale istinto dalla Repubblica ei repugnava » (1). Per quanto concerne poi il merito intrinseco di questa Riforma, se lo stesso Guerrazzi l'avesse attentamente esaminata con quella perspicacia d'ingegno di cui è dotato, io mi avviso che avrebbe ancora ricordato quanto in elogio ne fu scritto dagli storici e dagli statisti italiani opposti alla dominazione spagnuola. Fra i pubblicisti che hanno lodate le leggi del 1528, mi piace rammentare il Boccacini (2), il quale encomia Andrea per aver riordinata la Repubblica di Genova « con leggi, che vi costituirono una stabile libertà, mentre questa non erasi giammai potuta conseguire dalle anteriori riforme, poichè in quelle la fazione vincitrice s'impossessava del potere e deprimeva la contraria, ma non effettuava un ordinato e giusto Governo ». Simile consentimento manifestò il celebre storico fiorentino Bernardo Segni, il quale scrive: « Che il reggimento stabilito in Genova per opera di Andrea Doria era tanto libero e temperato, che mai sino a quel tempo non aveva gustato Genova il più sicuro, nè da essere il più diuturno e migliore » (3). A me basti d'aver allegato queste due gravi testimonianze, che spero non verranno ricusate dai sindacatori

(1) GUERRAZZI, *op. cit.*

(2) BOCCALINI TRAIANO, *Commentario su Cornelio Tacito*, pag. 498. Cosmopoli, 1677.

(3) SEGNI BERNARDO, *Storia fiorentina dall'anno 1527 al 1555*; Lib. II.

del D'Oria, per dispensarmi dallo addurne altre non meno rilevanti. Nondimeno stimo conveniente di non passar sotto silenzio l'opinione espressa ancora su tale proposito nell'anno 1575 da Bartolomeo Sauli, Matteo Senarega, Prospero Fattinanti e Bartolomeo Coronata, illustri rappresentanti della Nobiltà del Portico di san Pietro, i quali piaggiavano il minuto popolo per raggiungere il loro intento di revocare la legge del 1547.

I pensieri sopra le leggi del 1523 espressi dai due primi si leggono nelle loro lettere, pubblicate dall'Olivieri, ed in talune altre ancora inedite; ed in esse accordansi entrambi a reclamare come unico mezzo per porre fine ai mali e disordini che allora affliggevano Genova il completo reintegroamento di dette leggi. Il Fattinanti ed il Coronata erano pur essi dell'opinione che si dovesse revocare la legge del 1547; e suggerivano lo stesso rimedio dei primi, nei due Memoriali che soscrivevano unitamente a Francesco Merello ed al Senarega, in opposizione a quelli presentati dai quattro Deputati del Portico di san Luca, congiunti insieme a trattare nel Chiostrò di san Domenico per trovar modo di combinare un definitivo aggiustamento (1). In questo Memoriale i Deputati del Portico di san Pietro dichiaravano e proclamavano le leggi del 1528 *santissime ed ispirate dallo Spirito Santo*. Io poi m'unisco al sentimento espresso dal Segni e dal Boccalini, col quale concordano i quattro predetti Capi della fazione dei nobili nuovi; ed in tal parere mi confermo, riflettendo che, malgrado i difetti e le lacune che in esse leggi si potessero rinvenire, ciò non ostante, per mezzo di queste s'ottenne di porre fine alle civili discordie sopprimendo le fazioni ghibel-

(1) Io possedo copia ms. di varie lettere inedite del Sauli e del Senarega, come pure dei Memoriali compilati dai Deputati del Portico di san Pietro e del Portico di san Luca.

lina e guelfa, nobile e popolare, e si riuscì a costituire le basi d'uno stabile Governo, il quale durò fino all'anno 1796, con soddisfazione della maggioranza dei genovesi.

Che la Costituzione statuita dopo la recuperata libertà, sia stata un progresso legislativo, mi sembra tal cosa da non porsi in dubbio. Stimo però opportuno d'avvertire che, mentre io reputo le leggi del 1528 non solo meritevoli di lode, ma eziandio d'ammirazione, considerando la condizione dei tempi in cui furono promulgate, sono però assai lontano dal chiamarle *santissime ed ispirate*. Porto anzi opinione, che un riordinamento delle leggi stesse operato radicalmente, o pure gradatamente deliberato secondo l'opportunità dei tempi, sarebbe stato necessario onde impedire lo sviluppo di quei difetti, che poscia causarono in Genova il rinnovamento delle intestine dissensioni.

Le leggi in discorso sono abbastanza conosciute, perchè io mi dispensi dal fornirne un minuto ragguaglio. Accennerò soltanto che statuivano un Consiglio grande composto di quattrocento membri iscritti nel *Libro della Nobiltà*, ed estratti a sorte; e che nella stessa guisa ogni anno dovevano essere estratti a sorte altri cento membri del suddetto Consiglio, i quali formavano poi il Consiglio minore; sopprimevano il Dogato a vita, e vi sostituivano un Doge biennale, ed in luogo del Consiglio degli Anziani ponevano i Collegi dei Governatori e dei Procuratori, a cui aggiugnevano il Magistrato dei Supremi Sindacatori. Oltre poi alle suddette istituzioni, colle quali erano gettate le basi fondamentali dello Statuto della Repubblica, si emanavano le seguenti disposizioni, che gioverà qui trascrivere dalla *Relazione* di Matteo Senarega: « 1.º Che s'estinguesse le fazioni nobile e popolare; 2.º Che se ne facesse un ordine solo, sotto la denominazione dei 28 Alberghi; 3.º che il nome dei 28 Alberghi si prendesse da quelle case, che avevano allora aperto sei case in Genova; 4.º che si descrivesse nella Nobiltà quel numero di cittadini, e per conseguenza in

una delle 28 famiglie, che fossero meritevoli di governo; 5.º che si creasse un Doge ed otto Governatori, i quali delle cose gravi non potessero deliberare quel dì, in cui fossero proposte; 6.º che i detti potessero far leggi e variare le fatte, purchè non accrescessero l'autorità delle persone loro; 7.º che nel principio d'ogni anno s'aggregasse all'ordine della nobiltà dieci persone, cioè sette abitanti della Città e tre delle Riviere; 8.º che l'autorità dell'elezione dei sette della Città fosse dei Governatori senza il Doge, e dei tre delle Riviere de' Governatori e del Doge; 9.º che l'ascrizione fosse di persone di buona fama, legittime, e che per l'avvenire non facessero arti meccaniche; 10.º che il Consiglio grande si facesse a sorte, ed universalmente negli altri ufficii e magistrati potesse più la sorte che l'elezione; 11.º che le entrate delle famiglie vecchie per maritar fanciulle o per altro oggetto fossero sempre della loro discendenza e non degli aggregati in dette famiglie » (1).

Sopra il merito intrinseco di queste leggi Scipione Spinola nelle sue *Memorie sopra le discordie civili dell'anno 1575* (2), nota come esse « fossero formate in gran fretta e con maggior ansietà, per la venuta dell'esercito francese guidato da Francesco Borbone Conte di San Polo verso la Città (3), e con opinione

(1) SENAREGA, *Relazione di Genova*, da lui estesa dopo il suo Dogato, nel 1597. Ms.

(2) Che queste Memorie, edite nel 1857 da Agostino Olivieri con in fronte il nome di Giambattista Lercari, sieno opera dello Spinola, lo ha chiaramente provato il ch. sig. canonico Grassi (Vedi il *Rendiconto dei lavori fatti dalla Società Ligure di Storia Patria nel biennio 1865-66*, a pag. cxlv).

(3) Quanto grande fosse il pericolo, che soprastava ai genovesi di perdere la recuperata libertà, si può dedurre appunto da questa spedizione guidata dal San Polo e che aveva per iscopo quello di rimettere Genova sotto la dominazione francese. Dal Bonfadio, dal Casoni e da altri storici conosciamo dettagliatamente le cagioni per cui il tentativo del San Polo andò fallito. E queste sappiamo essere state in ispecie l'entusiasmo dei genovesi per difendere il novello Governo, ed i saggi provvedimenti deliberati dal Senato ed eseguiti con alacrità e con impegno da Filippino D'Oria e da Agostino Spinola.

universale che fossero per durar poco, per rispetto agli esempi dei passati tempi, ed avevano poca autorità e credito appresso ognuno, tanto maggiormente che in molti capi sostanziali erano piene di difetti e di inconsiderazioni ».

In questa costituzione infatti, la suprema autorità era troppo ristretta nella Signoria; e da ciò proveniva l'esorbitante concentramento, e la grande confusione nel Senato di tutti i poteri, legislativo, esecutivo e giudiziario. Non v'ha dubbio che tale concentramento fosse un difetto assai rilevante; però è da avvertirsi che l'imperfetta o totale mancanza di ponderazione dei poteri era un vizio comune a tutti gli statuti delle città di Italia, tanto di quelle rette a forma popolare, come Firenze, quanto delle altre nelle quali, a guisa di Genova e di Venezia, prevaleva l'aristocrazia; che anzi da tal difetto neppure andavano esenti le costituzioni, che in allora reggevano l'Inghilterra, e le città libere delle Provincie unite. Nelle leggi del 1528, oltre alla difettosa ripartizione delle facoltà tra i diversi Magistrati, non era a sufficienza stabilita o guarentita la libertà civile, individuale e politica come pure la sicurezza personale (1). Quest'ultima mancava interamente a cagione della pessima legislazione penale (2), non che per il privilegio d'a-

(1) JOHN RUSSEL, *Essai sur l'His'oire du Gouvernement et de la Constitution Britannique* (trad. francese; Parigi, 1865), definisce la libertà civile, la facoltà di fare ciò che dalle leggi non è vietato. Questa definizione comprende la sicurezza delle persone e delle proprietà. La libertà individuale, vien da lui definita la libertà di fare quanto non è nocivo, e di cui l'abuso soltanto può divenire criminoso, e questa racchiude il diritto di parlare e di scrivere liberamente, senza essere assoggettati alla censura preventiva, come pure l'eleggibilità agli uffizi civili e militari. Finalmente la libertà politica ei la ritiene essere un diritto riconosciuto per legge nella nazione di concorrere all'elezione dei propri Magistrati, di sindacare gli atti del Governo, e di farne parte indirettamente nominando i rappresentanti al Parlamento.

(2) Che lo Statuto criminale di Genova fosse pessimo è cosa incontestata; però è bene osservare col chiarissimo giureconsulto Pietro Torre (*Legislazione di Genova*, nella *Guida di Genova*, Vol. II; pag. 369, Genova, 1846) che i

silo concesso alle chiese ed ai conventi, e per l'abuso di forza arrogatosi nei loro palazzi da prepotenti cittadini spettanti all'ordine della Nobiltà. La libertà civile era ristretta dalla censura preventiva, che impediva di liberamente scrivere e pubblicare i propri pensieri; la tolleranza religiosa era altresì proscritta dalla autorità concessa alla potestà ecclesiastica, la quale rigorosamente invigilava perchè non fossero divulgate massime, che si mostrassero favorevoli alle dottrine insegnate dai promotori della Riforma religiosa; i diritti individuali erano limitati dai privilegi speciali, concessi soltanto agli iscritti nel *Liber Civilitatis*, mediante i quali a quest'essi era riservato il monopolio della eleggibilità alle Magistrature civili, ed ai comandi militari. Ora questi privilegi avevano per effetto d'annullare la civile eguaglianza, e di dividere i cittadini in due classi tra loro profondamente avverse. Finalmente la libertà politica era nulla, perchè la Nazione non aveva la facoltà di sindacare gli atti del Governo: diritto che è l'unica guarentigia efficace, che abbia il popolo contro l'arbitrio e gli errori commessi da coloro che reggono la Repubblica.

Il reggimento statuito dai dodici Riformatori non era per certo nè un governo dispotico, nè un governo democratico, ma piuttosto tendeva a formare uno Stato di ottimati; e le leggi del 1523 sarebbero state assai pregevoli, qualora il benessere materiale e morale dei cittadini non iscritti nel *Liber Civilitatis* avessero avute maggiori guarentigie contro le ingiustizie, che a loro danno potevano commettere taluni prepotenti dell'ordine dei nobili; giacchè il Governo essendo debole, non bastavano a proteggerli nè l'istituzione dei Supremi Sindacatori, nè l'emulazione tra i nobili nuovi ed i vecchi. Ma io

difetti della legislazione penale della nostra Repubblica possono essere scusati, quando si consideri che le altre legislazioni penali di quei tempi in Europa non erano punto migliori.

non proseguirò più oltre ad enumerare i difetti che nelle leggi del 1528 si potrebbero dalla critica moderna rinvenire; qualora fossero sottoposte ad un esame basato sui principii dettati dal presente progresso delle scienze sociali. Bensì giudico opportuno e di maggior interesse indicare le imperfezioni e le lacune, che in esse erano lamentate dai contemporanei. Queste furono descritte ed enumerate con molto discernimento dal già ricordato Matteo Senarega <sup>(1)</sup>, da Giambattista e Scipione Spinola <sup>(2)</sup>, e da Goffredo Lomellini <sup>(3)</sup>; e sono i gravi inconvenienti, cui trasse seco l'aggregamento in 28 Alberghi delle famiglie nobili con quelle dei più ragguardevoli fra i mercadanti e gli artigiani; ed il modo inconsiderato, col quale formaronsi tali unioni; il non aver dichiarato con esattezza le arti meccaniche, l'esercizio di cui era impedimento ad essere iscritto nell'ordine dei nobili; l'istituzione dei Governatori perpetui, mediante la quale i cittadini potenti conservavano la loro influenza negli affari pubblici, ed acquistavano una continua prevalenza nei Consigli della Repubblica; la grande ed indefinita autorità data ai Supremi Sindacatori; l'aver stabilito che i due Consigli si componessero d'individui estratti a sorte, per cui eravi molta probabilità, anzi certezza, che i varii Magistrati fossero composti d'uomini inesperti e non idonei a disimpegnare le gravi attribuzioni di loro competenza; e finalmente l'aver lasciato (non per effetto di legge, ma piuttosto a cagione d'una tacita transazione) proseguire l'antica usanza di comporre i pubblici uffici assegnandone una metà ai nobili vecchi, e l'altra ai nobili nuovi.

I sopra indicati difetti sono invero assai rilevanti, e perciò era d'uopo di sopprimerli completamente, o pure diminuirli,

<sup>(1)</sup> *Relazione di Genova, Ms.*

<sup>(2)</sup> *Commentarii delle cose di Genova dal 1564 al 1576; Discordie, ecc. del 1575.*

<sup>(3)</sup> *Ragguaglio delle varie mutazioni e rivoluzioni di Governo, ecc. Ms.*

mediante successive riforme; e tale intento potevasi conseguire, giacchè i Riformatori davano appunto al Doge e ai due Collegi la facoltà di modificare e di variar le leggi da loro promulgate. Ma coteste pacifiche riforme dello Statuto genovese non ebbero luogo, parte per colpa degli uomini che governavano, ma specialmente a causa della miserabile condizione dei tempi; essendo evidente che a ciò erano contrarii i Monarchi assoluti, i quali dominavano allora in Europa. Senza questo insuperabile ostacolo io son persuaso, che il minor Consiglio e la Signoria sarebbero stati tanto accorti da non mancare di trovar modo, con un maggiore sviluppo delle libere istituzioni, di togliere dalla Costituzione del 1528 i lamentati difetti, conservandone però sempre le basi fondamentali. Frattanto conchiudo, che la forma di Governo stabilita dopo la ricuperata libertà sotto gli auspicii del D'Oria ben meritava gli elogi, che le furono tributati da illustri statisti italiani e stranieri; perciocchè i suddetti encomii non sono da tenersi come un ossequio verso la fazione vincitrice, ma bensì devono essere considerati come un sincero omaggio alla costituzione più libera, che si potesse conseguire in quella miseranda epoca, nella quale imperava Carlo V, regnavano Francesco I ed Enrico VIII, ed i Principati italiani erano retti da Cosimo De' Medici, da Pier Luigi Farnese, e dal pontefice Clemente VII.

IV. La congiura del conte Gian Luigi Fieschi è senza dubbio un interessante episodio della Storia di Genova. I chiarissimi Guerrazzi e Celesia lodaronla assai, ed anzi quest'ultimo ne ha tessuto un'ampia apologia; talchè, quando si prestasse fede alle narrazioni dei predetti scrittori, si dovrebbe dire che la morte di Gianluigi e la repressione della di lui sollevazione si hanno da considerare come una grande sventura, non solo per Genova, che, mediante il mutamento di Governo operato dal Conte Fieschi, sarebbe stata liberata dalla tirannide spagnuola, ma altresì per tutta Italia; poichè, togliendole il van-

taggio di giovarsi dell'alleanza di Francia, essa definitivamente soggiacque alla servitù di Spagna e dell'Impero. I predetti scrittori, o quelli i quali convengono in questa opinione, e fra gli altri il Bernabò-Brea, stimano infatti che, caduto il D'Oria, da essi reputato il più saldo puntello della potenza di Carlo V in Italia, le repubbliche di Firenze e di Siena non avrebbero perduto la loro libertà, Napoli sarebbesi francata dal giogo spagnuolo, e Pier Luigi Farnese non sarebbe caduto vittima delle trame combinate di Andrea D'Oria e di Ferrante Gonzaga. E così converrebbe riconoscere nella repressione dell'attentato contro l'indipendenza di Genova operato dal Conte di Lavagna, la causa unica per cui l'Italia tutta, malgrado l'appoggio di papa Paolo III e del re Francesco I, non ha potuto trovare nel Fieschi o nel Farnese il *liberatore* cercato da Nicolò Macchiavelli in Cesare Borgia.

Non essendo mio intendimento narrare qui i casi della suddetta congiura, non investigherò minutamente i motivi che indussero il Fieschi ad imprendersela, nè i modi iniqui da lui adoperati per eseguirla, come pure non discuterò i suoi segreti progetti, nel caso che fosse riuscito a raggiungere lo scopo propostosi. Ciò non pertanto giudico opportuno premettere, che io non posso concorrere nell'opinione espressa dal Celesia<sup>(1)</sup>, il quale assicura che Gianluigi avesse per fine d'effettuare in Genova i consigli dal celebre statista Donato Giannotti suggeriti a Paolo III medesimo, nel suo *Discorso delle cose d'Italia*. Imperocchè, appoggiandomi alle testimonianze dei più autorevoli scrittori contemporanei, non so persuadermi che tanto elevati concetti potessero mai determinare il Fieschi a commettere un sì criminoso attentato contro la Patria. Ho invece l'intimo convincimento, che le vere cagioni, le quali a ciò spinsero il Conte, fossero il livore e l'odio da lui nudrito

(1) *Congiura*, ecc., capitolo V, pag. 91 e seg.

contro Andrea e Giannettino D'Oria, e l'ambizione che rodeva l'animo suo (1), e lo tormentava per la smania di non essere da meno di Giannettino stesso, e di riacquistare l'autorità e la potenza già goduta in Genova dall'avo suo Gian Luigi nell'anno 1507; dimenticando come il di lui padre Sinibaldo, e un di lui congiunto, Francesco Fieschi, priore del Magistrato di Balìa nel 1528, fossero stati tra i principali autori della liberazione di Genova dal servaggio di Francia, sotto cui egli agognava ora di rimetterla. Mi limiterò pertanto ad esporre il concetto che mi sono formato di questa congiura; e che invero differisce molto dalla splendida apologia scrittane dall'eloquente Celesia.

Innanzitutto dico che nulla si può affermare con certezza sopra le occulte intenzioni di Gianluigi; giacchè non pervenne a nostra cognizione nessuna lettera o documento scritto da lui, che in modo diretto od indiretto ce le sveli. L'amore del minuto popolo, di cui egli facea sfoggio, la necessità di distruggere la potenza di Andrea per torre Genova dal servaggio di Spagna, il pericolo dell'imminente tirannide di Giannettino, la sua affermazione che quest'ultimo avesse tentato di farlo uccidere da prezzolati sicarii; tutti questi argomenti da lui posti innanzi per dimostrare essere necessario d'operare una

(1) MATTEO SENAREGA (*Relazione citata, Capo 48: Dei danari privati*) attribuisce anch'esso all'ambizione, ed alla smisurata ricchezza del Fieschi la principal causa, che mosse il Conte ad imprendere la sua congiura; e scrive: « Li uomini ricchi nelle Repubbliche sono sospetti ed invidiati, ne segue che non potendo costoro vivere tranquillamente privati, cercano d'assicurarsi con la tirannia, alla quale, oltre l'ambizione che portano sempre con loro le ricchezze, sono anche da qualche altra cagione incitati, come si vidde nella congiura del Fiesco, alla quale più mancò la fortuna che la virtù, e nella quale si fece più chiaro del sole che le grandi ricchezze sogliono essere cagione di gran rovina ». Il ragionamento del Senarega potrebbe però andar soggetto a qualche obbiezione. Io noterò solo, che dall'autorità di lui, per certo non sospetta d'adulazione alla fazione vincitrice, si può dedurre come l'ambizione e l'invidia verso la famiglia D'Oria, e le straniere suggestioni servissero d'incitamento a Gianluigi.

rivoluzione, erano declamazioni o pretesti più o meno felicemente pensati ed usati con perspicacia, nello scopo di sommuovere le passioni delle moltitudini e dei suoi aderenti, e di nascondere loro, sotto il finto velo dell'amor patrio, i suoi ambiziosi proponimenti. Però, se a noi non pervenne esatta notizia dei motivi che lo condussero ad ideare ed effettuare questa congiura, e se ignoriamo quali fossero i suoi disegni qualora avesse conseguito il suo scopo, e solamente ci è permesso congetturarli mediante induzioni più o meno fondate, per l'opposto siamo più istruiti per poter giudicare rettamente sopra i modi da lui posti in opera, onde compierla ed assicurarne l'esito.

Gli storici genovesi narrano distintamente le arti dal Fieschi adoperate per blandire gli animi dei cittadini esclusi dal Governo, e rendersi accetto alla plebe per mezzo d' ampie largizioni pecuniarie. Essi ci dicono altresì come Gianluigi non dimenticasse di valersi dell'amicizia e della comunanza di disegni, che aveva col Farnese, ed inoltre quanto si prestasse ad ascoltare le perfide istigazioni dei mandatarii del Governo francese. Di fatti è noto che, sul finire dell'anno 1545, il Fieschi recatosi in Roma, vi segnava un accordo col Papa, con Pier Luigi Farnese, e col cardinale Agostino Trivulzio, incaricato degli interessi di Francia presso la Corte Pontificia; obbligandosi a ristabilire in Genova il dominio del re Francesco I, nella stessa condizione in cui trovavasi allorchè il D'Oria ne discacciava i francesi; mentre in premio di questo rivolgimento il Trivulzio, in nome del Re stesso, gli prometteva che verrebbe nominato Governatore a vita in Genova, colle medesime attribuzioni che avevano avute Ottaviano Fregoso e Teodoro Trivulzio.

I suddetti patti però non appagavano la smodata ambizione di Gianluigi, il quale avrebbe desiderato d'essere Principe assoluto della sua patria, nella stessa guisa che Cosimo De'Medici lo era in Firenze. Per raggiungere questo scopo sappiamo

ch' egli tentava ulteriori negoziati col Cardinale suddetto, ed apriva anche delle nuove pratiche colla Corte di Francia, giovandosi dell' interposizione di Cagnino Gonzaga; ma le sue proposizioni furono rigettate dal Re, il quale si mostrò irremovibile nel volere che si mantenessero le condizioni conchiuse in Roma.

Il rifiuto del Governo francese d' aderire alle sue ambiziose proposte, non distolse però il Fieschi dalla meditata impresa. E ciò fu cagione, ch' egli, simulando con Francia, si decidesse a seguire il consiglio del suo amico Verrina, d' effettuare cioè la rivoluzione in Genova non già in nome del re Francesco, come portavano le pattuite convenzioni, ma bensì nel suo proprio nome. E questo pensiero ei l' effettuò per altro, tosto che ebbe ricevuti i sussidii inviatigli dal Monarca, e quattro galere dal Papa, da cui fingeva averle comprate (1), e poté far conto sopra quattro mila fanti promessi da Pier Luigi, che poi si ridussero a due mila condotti appena ai confini dei Feudi dei Fieschi. Parmi inoltre manifesto, ch' egli abbia preso cotesta risoluzione, nella speranza che, ottenendo un successo momentaneamente prospero, avrebbe conseguito dal Re quei maggiori soccorsi, di cui senza dubbio aveva mestieri per instabilire in Genova quella forma di Governo, che meglio sarebbe convenuta alla Corte di Francia; e perciò si teneva sicuro che il Re l' avrebbe riconosciuto in qualità di Principe o di Doge a vita.

(1) Vedi *Rèqueste au Roy et Memoire de Monsieur le Comte de Fiesque, pour ses pretensions et droits contre la Republique de Gènes*; Paris, 1681; e *Seconde Rèqueste présentée au Roy par le Comte Louis Mario Fiesque*, 1683. A proposito di queste Memorie del Conte Luigi Mario Fieschi a Luigi XIV, osservo che fin al giorno d' oggi non si conobbe quali fossero i patti definitivi stabiliti dal Re di Francia col Conte di Lavagna; e noto inoltre che la clausola introdotta in favore del Fieschi medesimo nel Trattato di pace dettato alla Repubblica di Genova, e segnato in Versailles il 12 febbraio 1685, è stato l' effetto d' una biasimevole irritazione di quel Re contro Genova, ed un tardo risarcimento dei danni sofferti dalla famiglia Fieschi pei suoi servigi alla Francia.

Dopo ciò, porto opinione che gli storici Bonfadio, Foglietta, Campanaceo, Capelloni, Mascardi, Sigonio, Casoni, e gli altri che seguirono le narrazioni dei predetti (1), volendo

(1) Nessuno scrittore di questa memorabile congiura ci diede un esatta notizia sopra le cause, per cui il Senato ed il D'Oria abbiano ricusato di prestar fede ai ripetuti avvisi loro inviati da Ferrante Gonzaga, per mezzo dell'Oratore di Spagna, e siensi quindi lasciati cogliere dalla sollevazione del Fieschi all'improvviso e senza difesa. Cotesta inescusabile imprevidenza reca maggior meraviglia, quando si pensa che al Senato ed al D'Oria doveano essere note la compra fatta dal Conte di Lavagna delle galee del Farnese, e l'introduzione in Città d'una certa quantità de' suoi villici per armarle. Questo fatto è finora inesplicato; ma si potrebbe chiarire col supporre che ai Rettori genovesi fossero sospette le rivelazioni dei Ministri Spagnuoli; ed a provare quanta ragione essi avessero di non fidarsi della sincerità del Figuerroa e di Ferrante Gonzaga, mi basti dire che la Signoria, del pari che il D'Oria, non ignorava che molti dei Ministri Spagnuoli, tra i quali il Gonzaga stesso, vedevano con dispiacere la libertà di Genova, ed avrebbero desiderato d'aggregare Genova ed i paesi componenti la Repubblica al Ducato di Milano, allora ridotto in provincia spagnuola. Mi sembra che Uberto Foglietta in un brano della sua *Congiura del Fiesco* ci fornisca la chiave per poter riempire questa lacuna.

Infatti si scorge evidentemente un intrigo dei Ministri Spagnuoli, laddove il Foglietta senza vederverlo, o pure non indicandolo, racconta che Paolo Lasagna, uomo influente presso i nobili popolari, d'accordo coll'Oratore Spagnuolo, allorquando i Senatori adunati in Palazzo, e presi da terror panico, erano pronti a scendere a patti col Conte, radunava in sua casa una grande quantità d'amici e di clienti armati, non conducendoli al servizio del Governo per reprimere la sedizione, ma bensì trattenendoli presso di sè, nell'intenzione, se la sommossa del Fieschi fosse stata repressa, di non moversi e rimanersene tranquillo spettatore; ma qualora la stessa avesse avuto buon esito, e fosse riuscita a porre in pericolo, od anche a rovesciare il Governo, di uscire armato con la sua gente operando una controrivoluzione al grido di *viva Adorno e Spagna*. Il Figuerroa ed il Lasagna si dovevano reputar sicuri di raggiungere il loro intento, perchè avevano la certezza che il minuto popolo ed il popolo grasso avrebbero preferito il reggimento del capellazzo Barnaba Adorno, sotto la protezione di Spagna, a quello del nobile guelfo Gianluigi Fieschi, che li avrebbe riposti sotto l'abborrito giogo di Francia. La narrazione del Foglietta ci vien poi confermata da un documento irrecusabile, quale è la lettera del Senato, in data del 31 gennaio 1547 all'ambasciatore Ceva D'Oria (Vedi BERNABÒ-BREA, *Documenti inediti*, ecc., pag. 53), nella quale si nota come questo maneggio dell'Oratore

scusare o diminuire l'imprevidenza, che potevasi apporre al Senato ed al Principe D'Oria per essersi lasciati sorprendere da questa sommossa, l'abbiano assai amplificata, descrivendo

di Spagna fosse biasimato dal Senato stesso, benchè però da esso tollerato in silenzio, ma dalla popolazione sentito con indegnazione; di maniera che essendosi sparsa voce come fosse intenzione dei medesimi di rinnovare il grido *Adorni e Spagna*, i cittadini andavano per la Città determinati a difendere il governo della Repubblica. Questo tentativo del Figuerroa e del Lasagna spiega altresì la ragione, per cui il Senato nelle istruzioni date al medesimo Ceva Doria (V. BERNABÒ-BREA, Opera cit.) stimò necessario prescrivergli il modo che doveva tenere nel narrare i fatti accaduti; e da questa precauzione sembrami potersi inferire come il Senato giudicasse interesse del Governo il tacere, o simulare, qualche fatto spiacevole alla Corte di Spagna. Parmi inoltre col sovra esposto dimostrato ad evidenza che il Senato ed il D'Oria non diffidassero a torto degli avvisi ricevuti dal Figuerroa e dal Gonzaga. Imperocchè conoscevano quanto la libertà di Genova fosse invisa a quest'ultimo ed alla Corte di Madrid; però prudentemente lo tacevano essi, e non permettevano ad altri di pubblicamente palesarlo. Da questo motivo provenne l'anzidetta lacuna che trovasi nelle narrazioni di questa congiura fatte dagli scrittori genovesi.

Il mal talento della Corte di Spagna rispetto alla libertà ed all'indipendenza della Repubblica era sospettato e conosciuto dai genovesi, quindi ne sorgeva un'universale inclinazione avversa agli spagnuoli, come si rileva dalle lettere manoscritte di Ferrante Gonzaga all'imperatore Carlo V. Gli avvenimenti posteriori alla congiura del Fieschi resero vieppiù palese la mala volontà del Governo Spagnuolo contro la libertà della Repubblica; ed io credo utile di rapidamente indicarli, onde mostrare la prudenza del Senato e del D'Oria, come pure l'amore dei genovesi verso la forma di Governo istituita nell'anno 1528. A questo proposito si devono pertanto rammentare gli incessanti intrighi adoperati dal Gonzaga nel 1547 e nel 1548 per costruire in Genova una Fortezza, onde porvi guarnigione spagnuola, nè si deve tacere la profonda dissimulazione di Carlo V, il quale mentre approvava le deliberazioni contro l'indipendenza di Genova concluse nel Convegno di Piacenza, assicurava Adamo Centurione: « Che non si parlerebbe più di fortezza da erigersi nella città di Genova ». Finalmente non sono da tacersi i ripetuti tentativi fatti dalla Spagna per assoggettarla direttamente al suo dominio, approfittando delle discordie civili suscitate dalle fazioni dei nobili vecchi e nuovi, e partecipando alla congiura sotto colore popolare condotta da Agostino Satis e da Bartolomeo Coronata. Dei suddetti intrighi così di Carlo V come del re Filippo II e de' suoi Ministri, sebbene abbiano taciuto Scipione Spinola, il Casani, e con essi la maggior parte degli annalisti genovesi, nondimeno ci offre sicura

Gianluigi per un Catilina ingentilito, e supponendo che la sua congiura avesse maggiori e più validi appoggi, di quelli che in realtà non ebbe; come pure abbiano immaginato, ch'egli fosse capo d'una numerosa fazione contraria alla ricuperata libertà, la quale, respingendo la dominazione dei nobili, avrebbe desiderato il ripristinamento del Dogato a vita, e della Costituzione dell'anno 1413.

In questo parere mi confermo, osservando che Matteo Senarega, il quale dapprima fu cancelliere e nell'anno 1595 Doge della Repubblica, e perciò era in grado di conosere appieno le più segrete cose concernenti questa congiura, e di più, come si scorge dai suoi scritti, non era avverso al Fiesco; non fece nessuna menzione di rilevanti aiuti forniti a Gianluigi dai Principi forestieri. Nel capo XXXI infatti della sua *Relazione*, là ove tratta della milizia forestiera stipendiata dalla Repubblica, scrive: » Che non essendovi Repubblica al mondo, che sia manco provvista di truppe della Genovese, sufficienti a poter reprimere un mediocre tumulto, se n'ebbe una prova nella congiura del Conte da Fiesco, il quale ebbe ardire di assaltar la Città e prenderla armato di soli trecento cittadini suoi vassalli, i quali sotto coperta di voler armar le sue galee in corso mise dentro la Città; e credevano alcuni che il Fiesco si fidasse nel popolo, e però non si curava di maggior numero di gente; ma l'effetto dimostrò il contrario, quando il fratello alla mattina volle sostenere, e non poté; ed eziandio la notte nell'ardor del tumulto non fu alcuno del popolo che l'agitasse o si movesse mai. Si che per lui non fecero cosa alcuna, se non i propri vassalli, con i gridi delle donne e

notizia la relazione tradotta dallo spagnuolo di Antonio Perez (MS. esistente nella Libreria Civico-Beriana); e ne abbiamo altresì autorevoli indicazioni in Andrea Spinola (*Ricordi ed antidoti sopra gli affari e mali dei genovesi, MS.*), ed in Giambattista Spinola (*Commentarii delle cose successe in Genova dal 1572 al 1576; Genova, 1838*).

dei fanciulli; e sebbene il Senato si spaventò in guisa che mandò il foglio bianco al Conte, che stimava ancor vivo, questo avvenne più per la paura che seco portano i rumori di notte, che per la inclinazione che si vedesse nei popolari di darsi al Conte; ed oltre a ciò, perchè allora si conobbero con sì piccola guardia disarmati e deboli da non poter resistere ».

A dimostrare vieppiù quanto fosse scarso il presidio del Palazzo, e qual fosse lo spavento dei pochi Senatori che in quella notte vi si radunavano, come pure a provare quanto poca fosse la gente appartenente al minuto popolo, che s'uni a Gianluigi allorchè tentò d'impadronirsi di Genova, son lieto di pubblicare pel primo, quel che si legge su tale proposito nella autobiografia di Nicolò-Grimaldi Cebà (<sup>1</sup>), personaggio di gran credito presso i suoi concittadini, talchè, nell'anno 1548 sedette fra i membri del Magistrato delle Muragie, nel 1557 fu inviato a Finale per negoziare col Duca di Sessa, Governatore di Milano, sopra la vertenza di quel Marchesato; nel 1559 venne eletto dei supremi Sindacatori, nel 1563 ebbe il grado di Governatore di Corsica, e nel 1566 fu di nuovo Supremo Sindacatore, e s'annoverò fra i tre, che formarono la maggioranza per condannare il doge Giambattista Lercari (<sup>2</sup>).

(<sup>1</sup>) *Memorie Nicolò Grimaldi-Cebà, scritte l'anno 1565 in ricordo ai suoi figli Antonio ed Ansaldo.* Autografo incompiuto (giacchè perviene soltanto all'anno 1559), ed esistente nella Libreria dei marchesi fratelli Gerolamo, Nicolò e Giacomo Gavotti del fu Lodovico. Colgo con piacere la presente occasione, per tributare a questi carissimi amici i miei ringraziamenti per la loro esimia gentilezza d'avermi comunicato sì importante documento.

(<sup>2</sup>) A proposito di ciò stimo notare che il Grimaldi-Cebà nelle dette sue *Memorie*, tutte spiranti sensi religiosi, non rivela punto quella severità e durezza d'animo, che egli manifestò in questo Sindacamento, e che venne da lui spiegata a testimonianza del Filippini nelle adunanze tenute dall'Ufficio di san Giorgio, contro gli abitanti dell'Isola di Corsica, e contro la mitezza usata nell'amministrazione di questa da Gaspare dell'Oliva. Pensieri e consigli che

L' autorità del Cebà, son persuaso, non potrà essere rigettata dagli odierni censori del D' Oria, imperciocchè, in queste sue *Memorie* egli esprime con franchezza e con indipendenza i suoi pensieri, e le sue azioni dimostrano ch' ei non piaggiava nessuna fazione.

Il Grimaldi-Cebà così scrive adunque: « Per il caso del Fieschi non mancherò di dire, ch' io mi ritrovai nella Città, e sebbene fossi con qualche reliquia di quella febbre ch' io aveva preso a Roma, non mancai perciò d' andarmene solo al Palazzo, dove chi avesse veduto la debolezza e la dappocaggine dei nostri concittadini così del Supremo Magistrato, come degli altri, avrebbe sicuramente pianto il nostro caso, perchè non correva la Città che pochissimo numero di gentaglia, e ancorchè suonasse la campana a martello, tuttavia ognun ritirato in se stesso ed in sua casa pensava a se stesso e non al pubblico bene. E quel di si conobbe quanto la Repubblica fosse orba e vuota di cittadini, e ben piena di femmine. Entrai in Palazzo, dove vidi quella poca parte di Senatori, che vi erano concorsi, più con viso di morte, che con faccia di veri governatori. E certo è una miseria il pensare che così poco numero di cittadini ne atterissero un così grande; e statovi un pezzo, uscii fuori per far raduanza con alcuni cittadini sotto il nostro capo assegnatoci, col quale e con quei pochi

cercò effettuare quando fu Governatore nella medesima, dove appunto per l' aspro governo, provocò numerosi tumulti, ed agevolò così la ribellione promossa da Sampiero della Bastelica. Rammentando la condotta di Nicolò nei Consigli di San Giorgio ed in questo Governo, colgo poi l' occasione per far notare come il sistema tenuto dai nobili popolari verso le città convenzionate ed i popoli sudditi, se non fu più acerbo, era per lo meno altrettanto duro di quello propugnato dai nobili antichi. In prova di che, oltre la condotta tenuta nella Corsica stessa dal Cebà, adduco la consulta avvenuta nel 1528 in Senato, riguardo al modo da tenersi verso la città di Savona, dove prevalse il parere di Agostino Pallavicino, severo sì ma più mite di quello espresso dal nobile popolare Giambattista Fornari, il quale consigliava di distrurla.

che si ritrovavano andammo alla volta del Castelletto, dove tutta la polvere della Città era ridotta, ed io restai capo di venti compagni alla guardia di essa, ma in spazio di mezza ora fui quasi abbandonato da tutti; non ostante non mi volli partire sino che non intesi che li Fieschi erano fuori della Città, ed ho voluto più presto far mio debito con certezza di poco giovamento che mancare a me stesso ».

Dalle relazioni degli storici sincroni, dalla istruzione data dal Senato all'ambasciatore Ceva D'Oria, e dalle autorevoli testimonianze testè riferite, puossi pertanto concludere, che Gianluigi Fieschi operò il suo tentativo d'insignorirsi di Genova, accompagnato dai fratelli, da pochi complici, e da ventitrè giovani appartenenti a famiglie nobili popolari<sup>(1)</sup>, non consapevoli della congiura, trattivi quasi per forza dopo la cena nel Palazzo di Vialata, a cui erano stati invitati dal Conte, oltre a trecento contadini de' suoi Feudi da lui pagati ed armati. Da tutte le relazioni più o meno favorevoli a questa congiura risulta inoltre, che il conte Gerolamo, benchè percorrendo le vie della Città gridando, *Gatto, Libertà, e Fieschi*, tentasse di sollevare il popolo in suo favore, da pochissimi nondimeno veniva seguito. I cittadini, pieni di timore, chiudevansi nelle proprie case; si poca era la simpatia del popolo verso i Fieschi, e così forte lo spavento e l'orrore incusso negli animi. E qui è da notare, che la ripugnanza d'unirsi alla ribellione del Fieschi, non fu solo nei nobili popolari ed aggregati, e nel popolo grasso, come vorrebbero supporre gli apologisti del Conte di Lavagna, ma s'estese eziandio al minuto popolo, che pure suole essere così proclive ai mutamenti di Governo, nella speranza che hanno sempre i poveri e gli

(1) Onde convincersi ognora più che la maggior parte di questi giovani nobili seguissero mal volentieri Gianluigi Fieschi nella sua impresa, leggasi la descrizione fattane nel *Memoriale* dato a Ceva D'Oria dal Senato, e pubblicato dal Bernabò-Brea (Opera citata)

ignoranti, sollevandosi contro gli agiati ed istruiti, d'intro-mettersi nelle magistrature da cui sono tenuti lontani.

È altresì da aggiungere, che avversi al Fieschi non solo si mostrarono i cittadini genovesi, ma si diportarono benissimo nella difesa della libertà di Genova quanti còrsi vi si trovarono, fossero essi residenti o di passaggio, come soldati e marinari (<sup>1</sup>). Che se poi i Senatori, concorsi in quella notte nel Palazzo, erano oltremodo sbigottiti, ciò non dee fare meraviglia, perchè dipendeva dall'essere stati sorpresi da un caso così impreveduto, e dal timore di qualche grande sciagura che ne potesse derivare. Talune delle risoluzioni di maggiore importanza, prese dal Senato in quella notte, sono appunto da ascriversi al terror panico, che ottenebrava la mente di coloro che lo componevano. Di fatti non è verisimile che, senza questo sgomento, si determinassero ad inviare dei Deputati a trattare con Gianluigi, del quale essi ignoravano la morte, e che anzi reputavano vittorioso; come nel mattino susseguente non avrebbero concesso al conte Girolamo ed ai suoi complici l' amplissimo indulto emanato. Nè vi ha luogo a dubitare, che, ove fossero stati meglio informati sopra la vera condizione delle cose, eglino avrebbero più energicamente represso quel moto sedizioso, cominciato con sì poca gente d'armi, non coadiuvato dalla popolazione, e disertato da un gran numero degli stessi seguaci di Gianluigi, che dapprima, e forse a male in cuore, lo avevano seguito; mentre, per l'opposto, i cittadini erano accorsi in difesa del Governo, tosto superata la trepidazione, che aveva loro offuscato l'intelletto.

Dalle suddette considerazioni sembrami quindi potersi dedurre, che la rivoluzione tentata dal Fieschi si riducesse ad un colpo di mano, ordito con molta sagacità, e condotto con

(<sup>1</sup>) FILIPPINI, *Storia di Corsica*, Libro V.

prontezza e con grandissima audacia. Gli scrittori sono discordi nel giudicare quale sarebbe stato l'ultimo risultato ch' avrebbe avuto questa rivoluzione, quando Gianluigi non fosse affogato in mare, ed avesse potuto compiere l'impresa iniziata con sì prospera fortuna. La maggior parte suppongono che sarebbe riuscita felicemente, se la di lui morte e l'incapacità del conte Gerolamo non l'avessero mandata a vuoto; ma altri affermano che sarebbe stata egualmente sedata, quand' anche quella morte non fosse avvenuta ed i congiurati avessero riportato un completo momentaneo successo. Nè io sopra questa ricerca posso unirmi all'opinione dei primi, benchè eloquentemente svolta dal Guerrazzi; perciocchè confesso d'ignorare donde egli abbia tratta la peregrina notizia, che Carlo V scrivesse a Ferdinando Gonzaga di riconoscere l'operato del Fieschi, ordinandogli d'industriarsi a trattare col Conte di Lavagna, ed assicurandolo anticipatamente ch' avrebbe ratificato qualunque patto avesse convenuto con lui; come pure non posso ammettere che al Fieschi sarebbe stato agevole rassodare il suo dominio in Genova, prevalendosi delle intestine dissensioni, specialmente tra i nobili nuovi ed i vecchi, giacchè per lo contrario queste discordie cittadine sarebbero state una causa assai rilevante di debolezza per il Governo da lui stabilito. Al contrario son di parere, che qualora Gianluigi avesse conseguito il suo intento d'insignorirsi di Genova, e farsene nominare Principe o Doge a vita, ovvero di sottoporre la Patria altre Francesco I, facendosene eleggere in di lui nome Governatore, tale risultamento non avrebbe potuto avere se non una brevissima durata. E ciò dico, considerando anche che il Conte di Lavagna, per eseguire l'ideata congiura, pigliasse un momento per lui poco propizio. Di fatti egli, a cui, per rassodare la sua impresa e costituirsi Signore di Genova, erano necessarii gli aiuti della Francia e degli Stati italiani collegati col re Francesco, non avrebbe potuto attenderne alcun effi-

cace soccorso, a cagione della misera condizione, in cui questi ultimi si trovavano ridotti, dopo che da quel Re, nella pace di Cambray ed in quella di Crespy, erano stati lasciati in balia dell'Imperatore (1). E neppure dal Governo francese il Conte Fiesco poteva nutrir lusinga d'ottenere allora un valido appoggio, sia con sussidi pecuniari, o sia con una numerosa milizia. Imperocchè è noto che, quantunque il re Francesco ardentemente desiderasse d'interporre degli ostacoli ai disegni di Carlo V; cionondimeno, a cagione dell'esausto erario, della sciolta Lega di Smalkauden già conchiusa dai Principi protestanti d'Almagna, e soprattutto per la dolorosa e vergognosa malattia da cui egli stesso era afflitto, gli veniva tolta la potenza e la volontà di rinnovare in beneficio di Genova o del Fieschi la disastrosa lotta col fortunato rivale. Carlo d'altronde, che per certo non amava vedere la città di Genova sotto la potestà di Francia, è da presumersi ch'avrebbe ordinato a Ferrante Gonzaga ed a' suoi Ministri in Italia di prendere subito i provvedimenti più opportuni per reprimere questo rivolgimento. Sappiamo altresì che Andrea, fuggito da Genova, appena giunto al castello di Masone inviava lettere al Gonzaga ed a Cosimo De' Medici, nelle quali li informava della uccisione di Giannettino e della ribellione effettuata da Gianluigi; e gli storici fiorentini Adriani ed Ammirato ci danno notizia delle deliberazioni prese dal duca Cosimo, tosto che ebbe ricevuto la lettera di Andrea, per ristabilire appunto in Genova il reggimento statuito colla Riforma del 1528 (2).

A me sembra pertanto non potersi porre in dubbio, che anche ove Gianluigi fosse riuscito ad impadronirsi di Genova scacciandone il D'Oria, egli non avrebbe potuto sostenervisi

(1) GUERRAZZI, Opera citata, vol. II, pag. 459-62.

(2) Che anche Ferrante Gonzaga avesse di già preso le opportune misure, lo conosciamo dalla lettera da lui scritta al Doge ed ai Governatori, e riportata dal Bernabò-Brea (Op. cit., pag. 47).

a lungo; perchè, privo com'era d'efficaci aiuti, gli sarebbe stato impossibile resistere alle armi spagnole e toscane, aggiunte a quelle dei cittadini, che volevano ricuperare la perduta libertà. Ho inoltre l'intimo convincimento, che ancorchè l'intempestiva morte di Gianluigi non fosse succeduta, il Senato ed il popolo genovese avrebbero egualmente repressa la sedizione; e mi confermo in tale pensiero considerando che, sebbene la morte del Conte di Lavagna abbia scompigliato l'esecuzione della congiura, nulladimeno non variò la condizione in cui si trovavano i cospiratori, perchè non tolse loro veruno dei vantaggi ottenuti. Aggiungasi che i ribelli non rimanevano privi d'un supremo duce, perchè restava allora il conte Gerolamo, conscio, almeno in parte, dei disegni concepiti dal fratello, e specialmente viveva il vero autore e capo della congiura, Giambattista Verrina (1). Per la qual cosa, se il rivolgimento tentato dal Fieschi fu represso, i genovesi

(1) Giambattista Verrina apparteneva ad una famiglia nobile, che nel 1528 venne aggregata all'Albergo Franchi. Egli era (così viene descritto dagli autori sincroni) coraggioso ed ambizioso, di non mediocre ingegno, e dotato meno che moderatamente di beni di fortuna. Che a lui debbasi attribuire l'idea della congiura ed il piano adottato nell'eseguirlo, ci viene asserito da Raffaello Sacco, uno dei principali complici del Conte, nella sua relazione ad un amico, pubblicata dal signor Agostino Olivieri nella *Congiura di Gianluigi Fieschi* del Cappelloni, da lui edita, e corredata di note e documenti. Da questa relazione appunto si può rilevare quali fossero le intenzioni segrete del Verrina; a cui accenna pure il Lomellini (*Relazione* MS. sopraccitata), laddove scrive: « Fondò il Fiesco la sua congiura principalmente nel seguito dei nuovi, ne quali aveva molti amici procuratisi con varie ed accorte maniere, come anche sopra alcuni del medesimo ordine suoi aderenti, o consultori della congiura, della quale alcuno di essi s'era fatto principale Capo, come s'intese in appresso, per estinguere il Principe, e poscia avuto lo Stato in loro balia far il medesimo al Conte, ed allora riformare la Repubblica a loro modo ». Anche il Lercari (MS. citato della Biblioteca Brignole-Sale) riferisce che la Congiura effettuossi alle grida di *Viva Populo e Fiesco*, con seguito di fanti forastieri e di gentiluomini nuovi a parte dei quali Gianluigi aveva comunicate le trame e ad altri no.

debbono attribuire la salvezza della loro indipendenza non tanto all'affogamento di quel cospiratore, quanto al sentimento contrario manifestato dalla maggioranza dei cittadini, che consideravano un mutamento di governo essere una calamità pubblica.

A spiegare il contegno tenuto dal popolo genovese in questa circostanza, stimo conveniente accennare che le cause, per le quali egli si mostrò affatto contrario alla rivoluzione operata dal Fieschi, erano il timore di perdere l'universale benessere materiale acquistato mediante la recuperata libertà ed indipendenza, ed il profondo ribrezzo di tutti i cittadini, a qualunque ordine appartenessero, d'essere riposti sotto l'abborrito giogo di Francia. La profonda avversione dei genovesi di sottoporsi alla servitù straniera, e la grande estimazione ed affezione loro verso il reggimento stabilito dai dodici Riformatori, si manifestarono apertamente in quest'occasione; perciocchè allora si mostrarono non solo avversi alla sommossa del Fieschi, ma la loro repulsione ad ogni cambiamento di forma nel Governo apparve ancor più chiara nelle notti successive alla congiura stessa, allorchè corse voce confusa che i fautori di Spagna pensassero di far nascere un movimento favorevole alla fazione dei Cappellazzi, ligia al Governo spagnuolo, gridando *A'dorni e Spagna*. I cittadini per reprimere il temuto moto andarono armati per la Città, finchè non vennero convinti ch'erano vani i loro sospetti (1). Anche nell'anno consecutivo il popolo genovese dava un'eguale, se non maggiore, prova del suo affetto verso il patrio reggimento, dapprima opponendosi vivamente alla richiesta fatta in nome dell'Imperatore da Ferrante Gonzaga d'edificare una fortezza in Città (2),

(1) Vedansi le lettere del Senato a Ceva D'Oria, nei *Documenti inediti* pubblicati dal Bernabò-Brea (Op. cit.).

(2) CASONI, *Annali di Genova*, Libro III: e *Brani di lettere scritte da Ferrante Gonzaga all'Imperatore Carlo V*, relative alla questione della fortezza da costrursi in Genova; MS. presso di me.

e poscia colla prontezza spiegata nel difendere l'indipendenza della Repubblica, allorquando essendo giunto in Genova il Principe Filippo di Spagna, il Figuerroa ed il Gonzaga cercarono far nascere delle lotte tra i cittadini genovesi e le truppe spagnuole, onde trovare una plausibile cagione di onestare i loro disegni. Avvegnachè, « correndo voce, scrive Leonardo Sauli-Strata, che gli spagnoli venuti in Genova al seguito del principe Filippo di Spagna avevano assaltato il Palazzo, in un momento furono in armi più di dieci mila persone della Città, parte dei quali corsero al Palazzo per difesa, parte alle porte, parte alle mura per opporsi alle genti delle galere, se fossero scese a terra; e ciò con tanta prontezza ed ordine, che non poteva essere maggiore, e come se fossero stati soldati da lungo tempo esercitati alle guerre<sup>(1)</sup> ». I sopraccitati fatti dimostrano pertanto ad evidenza quanto ai genovesi fosse odiosa la servitù straniera, e come non aborrissero, secondo che da taluni si vorrebbe far credere, il Governo degli ottimati.

V. Gli odierni sindacatori del D'Oria biasimano la condotta da lui tenuta dopo il suo ritorno in Città, dietro invito della Signoria, imputandolo d'essere stato oltremodo cupido di vendetta, e crudele verso i fratelli del Fieschi ed i loro seguaci. Essi attribuiscono al discorso da lui pronunciato nel Senato, e di cui il Bonfadio e il Casoni ci offrono un epilogo, la decisione della Signoria stessa di revocare l'indulto concesso al conte Girolamo ed ai suoi complici, e reputano l'aver provocato cotale deliberazione una macchia indelebile al nome di Andrea. Per giudicare rettamente se la suddetta censura sia giusta o no, conviene esaminare i motivi, che inducevano i Senatori concorsi in Palazzo a giovarsi dell'interposizione di Paolo Pansa, per trattare direttamente col conte Gerolamo e

(<sup>1</sup>) LEONARDO SAULI-STRATA, *Discorso sopra l'abboccamento di Piacenza nel 1548*; MS. della Biblioteca Civico-Beriana, e della mia Libreria.

concedergli un ampio indulto, compilato dal cancelliere Ambrogio Senarega, e che il Conte accettava per sè ed i suoi amici. Io non descriverò i fatti succeduti, nè ricorderò lo spavento che in quella notte ingombrava l'animo di coloro che reggevano le cose pubbliche; ma stimo più conveniente di rammentare che, a cagione delle confuse e contraddicenti relazioni pervenute in Palazzo, il Senato ignorava la vera condizione dei congiurati. Per il che io sono d'opinione che i Senatori, dubbiosi com'erano del risultato definitivo della sedizione, abbiano bene operato, se amarono seguire il noto adagio « a nemico che fugge ponte d'oro », piuttosto che soffocare colla forza cotesta rivoluzione; perocchè in tal guisa conseguivano il loro intento, risparmiando un'inutile effusione di sangue.

Era inoltre dovere della Signoria, appena la città di Genova venne restituita nella pristina tranquillità, di deliberare i provvedimenti i più opportuni per istabilire un ordine durevole, ed impedire si rinnovassero simili sconcerti. E questo scopo essa non lo poteva raggiungere, se non che statuendo nuove leggi, od approvando le risoluzioni deliberate durante la sollevazione. È noto che due deliberazioni rilevantissime furono prese da quei Senatori, i quali, a detta del Grimaldi-Ceba, con viso più di morte che di veri reggitori, in quella notte rappresentavano il Governo. La prima era quella d'aver inviato dei Deputati a Gianluigi con ampia facoltà di trattare; decisione prudentissima, se veramente il Fieschi fosse stato vincitore, ma in caso contrario da stimarsi dannosa alla Repubblica; la seconda era l'indulto ottenuto dal conte Gerolamo per sè ed i suoi seguaci. Le suddette deliberazioni potevano essere oggetto di lode o di biasimo, secondo il modo in cui venivano interpretate; però, siccome potevano essere invalidate, perchè in tutto od in parte mancanti delle forme prescritte dalle leggi, era necessario che fossero approvate, o pure che a queste, altre ne fossero so-

stituite dal Senato. Sopra l'invio dei deputati a Gianluigi non faceva uopo deliberare, giacchè non era stata conchiusa nessuna convenzione tra i Deputati ed il conte Gerolamo, col quale essi abboccarono. Rispetto poi all'ammnistia, mediante la quale il Senato poneva fine alla sommossa, questa, tosto che in Genova fu conosciuta, ebbe l'universale approvazione, e sebbene dipoi taluni biasimassero l'indulto per essere stato concesso troppo frettolosamente, da nissuno veniva posto in dubbio che il Senato l'avrebbe confermato. Ma questa universale aspettazione venne delusa, per opera dell'oratore spagnuolo Gomez di Figuerroa, il quale, in nome dell'Imperatore, chiedeva al Senato stesso la revoca dell'indulto e proclamavalo invalido, giacchè la Repubblica di Genova non aveva veruna facoltà di condannare, ovvero di amnistiare, i rei di lesa maestà verso l'Impero. Il Figuerroa sosteneva la sua domanda, affermando che l'attentato di Gianluigi e de' suoi fratelli era diretto appunto contro l'Impero, perciocchè il Fieschi avea voluto impadronirsi delle galee imperiali, che erano nella Darsena, aveva ucciso Giannettino D'Oria prefetto dell'armata, e tentato di mutar forma di governo in Genova, città annoverata tra quelle che venivano appellate *Camera imperiale*.

All'adunanza tenutasi dalla Signoria, nella quale si discusse sopra la proposizione dell'Oratore spagnuolo, era presente Andrea D'Oria, sommamente afflitto così per l'ingratitude verso di lui mostrata da Gianluigi, figlio di quel Sinibaldo che era stato suo amico carissimo, come per l'assassinamento di Giannettino, pel rischio corso da lui stesso per la propria vita, e soprattutto per aver Gianluigi, voluto togliere a Genova la libertà che egli medesimo nell'anno 1528 aveale donata. Per tali cause, egli era propenso a proporre e ad adottare risoluzioni severe, in punizione del delitto commesso dai fratelli Fieschi e dai loro complici. La profonda commozione d'animo di Andrea, aggiunta adunque alla sua qualità d'Ammiraglio, gli faceva pro-

nunciare in favore dell'imperiosa richiesta dell'Oratore spagnuolo quella gravissima orazione menzionata con lode dal Bonfadio e dal Casoni, nella quale, descritta l'atrocità del fatto, conchiudeva per l'annullamento dell'indulto, come quello che a mano armata era stato imposto ai Senatori dai congiurati; i quali, approfittato del terrore che ne ottenebrava ancora le menti, aveano fatta prendere una deliberazione priva in tutto od in parte delle forme prescritte dalle leggi per potere validamente statuire. E qui siam permesso d'osservare in elogio di Andrea, che, mentre nel suo discorso soddisfaceva al proprio sdegno contro i fratelli Fieschi, e compieva un atto di devozione verso il Governo spagnuolo appoggiando la pretensioni poste innanzi dal Figuerroa, non adduceva però verun argomento, il quale potesse nuocere ai diritti acquistati, e riconosciuti dall'Impero, circa l'indipendenza della Repubblica di Genova.

La richiesta dell'Oratore spagnuolo era nondimeno combattuta dai Senatori, che aveano conchiuso col conte Girolamo la suddetta convenzione. Essi, a fine di giustificare e far approvare la loro deliberazione, dimostravano come, mediante questa risoluzione, avessero preservata la Città da que' mali maggiori, che senza dubbio sarebbero derivati dal sangue cittadino, che necessariamente avrebbe dovuto spargersi per porre fine alle lotte intestine; ed affacciavano i vantaggi dello avere prontamente repressa la complicazione che stava per sorgere. Avvegnachè, ove questa si fosse prolungata, si conosceva essere stato ideato (forse con buon fine e nell'intento di deviar l'effetto della trionfante rivoluzione) di formare una contromina, insorgendo al grido di *Libertà, Adorni, Spagna*, in opposizione a quello di *Fieschi, Libertà, Francia*. Asserivano quindi essere riusciti col mezzo dell'amnistia a prevenire le deplorabili conseguenze, che sicuramente avrebbero avuto luogo, quando cotesto avvenimento si fosse effettuato. Ma sulle gravissime ragioni addotte da coloro che propugnavano il mantenimento

dell'indulto, prevalse non pertanto in Senato la prepotente autorità dell'Ambasciatore spagnuolo.

Volendo ora apprezzare rettamente cotesta decisione, si deve stabilire se il Senato aveva il diritto giuridico d'annullare il decreto di amnistia; e questo per certo non può essere negato, ogniqualvolta si rifletta che se la suddetta convenzione era stata compilata per ordine dei Senatori dal cancelliere Bartolomeo Senarega, ed approvata da tutti i cittadini presenti in Palazzo, mancava nondimeno di molte indispensabili formalità prescritte dalle dalle leggi. Per conseguenza è evidente, che la Signoria aveva pien diritto di cassare una deliberazione fatta senza le debite forme, e che oltrepassava le attribuzioni dei pochi Senatori, dai quali era stata decretata. Di che furono tanto persuasi gli stessi antichi emuli del D'Oria, che in niuno scritto anteriore alle dissensioni del 1575 troviamo gli si apponesse a colpa d'aver colla sua autorità indotto il Senato a mancar di fede al conte Fieschi. Furono dunque i recenti sindacatori di Andrea che si mostrarono per questa parte assai più severi degli antichi, giacchè biasimano il discorso da lui tenuto in Senato, e gli attribuiscono a delitto d'aver contribuito a far rivocare la concessa amnistia. Costoro pronunciando il suddetto giudizio, dimenticarono che in un'epoca, in cui prevaleva la dottrina della *ragion di Stato*, in allora nomata dottrina Machiavellica, sarebbe stata una stoltezza pretendere che si fossero seguite le norme dettate da una legislazione sopra que' diritti d'equità e di giustizia, che anche oggidi sono cotanto esaltati, ma così poco posti in opera.

Ciò premesso, è evidente che il decreto di rivocazione dell'indulto concesso ai Fieschi, si può spiegare ed anche approvare, fondando il nostro giudizio soltanto sullo stretto diritto giuridico, e sopra i costumi e le massime politiche dominanti in quei tempi. Non ostante, allorchè si riflette quanto fosse contrario all'equità ed alla buona fede, non v'ha dubbio che deve essere

biasimato. Ed io mi accordo pertanto coi censori di Andrea, poichè non consento che a scusare questa deliberazione sia una ragione incontestabile l'affermare, che la detta convenzione doveva riguardarsi come non avvenuta; perchè se la medesima fu deliberata dai Senatori in non legittimo numero adunati, e conclusa sotto l'impressione dello spavento, che ancora ne offuscava le menti; nondimeno è massima ammessa da tutti gli uomini onesti e da tutti gli statisti non servili, che le capitolazioni, quando sono tra le parti debitamente e con buona fede contratte, debbono essere coscienziosamente adempiute; tanto più, che un paese non potendo stare un solo momento senza Governo, chi regge nei casi straordinarii può legittimamente prendere quelle determinazioni e promulgare quei decreti, che ritiene più convenienti pel pubblico bene; e perciò le convenzioni sono obbligatorie tra le parti stesse ogniqualvolta non venga provato che sieno state stabilite con gravissimo detrimento della Patria (1). Ma ove non consento coi prefati sindacatori si è nel dire, che la deliberazione di revocare la convenzione sia stata presa dietro proposta di Andrea; imperocchè tale accusa non solo è ingiusta, ma eziandio è un errore storico. Abbiamo infatti dal Bonfadio, dal Casoni e dagli altri storici ed annalisti che egli, parlò bensì molto energicamente in favore della proposta d'annullamento, ma niuno d'essi ci narra che egli fosse l'autore di cosiffatta proposta. Che anzi, considerando come i detrattori del D'Oria, nemmeno durante le discordie civili dell'anno 1575, gli abbiano fatta cotale imputazione, giudico che la discussione ch'ebbe luogo in Senato per revocare il decreto in discorso sia stata non da altri promossa che dal Figuerroa, il quale già abbiamo veduto di quali ragioni avvalorasse la propria sentenza.

(1) Mi piace prevenire che questa sentenza io la trassi da Carlo Botta, *Storia d'Italia*, Libro IV.

So benissimo che il Senato alle imperiose richieste del Governo Spagnuolo avrebbe potuto rispondere, essere una azione disonesta il mancare di fede ai patti conchiusi, e dimostrare come la convenzione avesse procurato un grande beneficio alla Città, preservandola dai mali che necessariamente sarebbero derivati dalle dissensioni intestine; ed avrebbe anche potuto aggiungere, come l'indulto concesso dalla Repubblica ai Fieschi non pregiudicasse in verun modo il diritto dell'Imperatore di procedere contro i feudatari e vassalli sleali. Ma io sono d'avviso che se la Signoria non rispose negativamente all'Oratore spagnuolo, come opinavano i Senatori, che avevano segnata la detta convenzione, e come per certo sarebbe stato approvato e lodato da tutti i cittadini insofferenti della prepotenza di Spagna, ciò appunto si debba e possa benissimo attribuire ad Andrea; il quale conoscendo meglio del Senato gli intimi pensieri dell'Imperatore e de' suoi Ministri, quantunque nell'orazione da lui pronunciata si restringesse ad accennare le ragioni che palesemente si potevano esporre, avvertisse però cautamente i Senatori più influenti del pericolo che sovrastava alla libertà della Repubblica, e dimostrasse non esservi altro mezzo che questo per isfuggire alle insidie ordite contro Genova dallo stesso Figuerrea e da Ferrante Gonzaga. I quali, accortamente giovandosi d'una imprudente ripulsa, avrebbero affermato che i genovesi erano avversi ad una stretta ed ossequiosa alleanza coll'Imperatore; e da ciò presa occasione per onestare la loro risoluzione d'insignorirsi direttamente della Città, od almeno di assicurarne l'obbedienza, fabbricandovi delle fortezze e ponendovi presidio spagnolo.

Parmi adunque evidente che il Senato, deliberando d'annullare la convenzione conchiusa col conte Fieschi, non abbia ubbidito tanto ai consigli ed alla autorità del D'Oria, quanto forzatamente ceduto, per considerazioni di politica prudenza, agli ordini d'un prepotente alleato. Reputo inoltre debito di

giustizia il far notare, che se in quella circostanza la Signoria con molta avvedutezza cedette alle esigenze imperiali, nondimeno essa cercò di trarne profitto, per chiedere l'annessione o l'investitura dei Feudi confiscati alla Famiglia Fieschi. Giudico altresì opportuno di ricordare, come il Senato di Genova, prima di piegarsi a deliberare sulle domande dell'Oratore spagnuolo, cercasse disimpegnarsene in modo onorevole. Per conseguire il quale intento è noto, ch'esso rimise la pratica al parere de' Giureconsulti della Repubblica, ma le consultazioni loro non rimasero da meno nella devozione imperiale a quelle degli antichi giureconsulti ghibellini dell'Università di Bologna; e dipoi cercò d'aprire nuove trattative col conte Gerolamo, giovandosi dell'interposizione di Paolo Pansa, acciocchè vendesse alla Repubblica Montoggio ed altre terre di minor rilievo, pel prezzo di cinquanta mila ducati d'oro. Ma quest'ultima proposizione, che conveniva egualmente alle due parti, fu con istolta arroganza rigettata dal Fieschi. Infine non si deve obliare che il conte Gerolamo, non adempiendo all'obbligazione contratta nella convenzione da lui conchiusa, di licenziare le genti stipendiate, poneva di per sè stesso il Senato nella necessità di prendere la definitiva risoluzione di rievocare l'indulto, e d'impossessarsi di Montoggio, a fine d'impedire che si formasse a poca distanza da Genova un centro di nemici e di ribelli, che era o poteva divenire pericoloso.

Dalle cose sopra esposte parmi quindi doversi conchiudere, che la deliberazione presa dal Senato circa la revoca dell'indulto, si possa più o meno biasimare, od anche lodare, secondo che s'apprezzano i motivi d'equità o giuridici pei quali essa venne statuita; ma ciò che non si può porre in dubbio è il contegno dignitoso, e piuttosto indipendente, tenuto dai Rettori d'uno Stato piccolo, debole e disarmato, innanzi di sottomettersi alle esigenze del Governo spagnuolo. Di fatti all'imperatore Carlo V dispiacque assai la poca docilità mo-

strata dai genovesi ad obbedire ai di lui ordini, e quantunque gli storici contemporanei ne tacciano, è pure evidente che a tal motivo si deve ascrivere la vera causa, che determinò Cesare a non voler concedere alla Repubblica la chiesta investitura dei feudi confiscati ai Fieschi medesimi (1).

VI. Sopra le ampie facoltà e la parte presa nel governo della Repubblica, che Andrea D'Oria aveva serbato a sè stesso, il Celesia scrive: « Egli non ebbe le insegne, sì la superiorità di principe »; ed aggiunge: « Egli amava invero la patria sua, ma servendo i comandamenti che ad ogni otto giorni gli venivano impartiti da Cesare, la fe' mancipia del Governo

(1) I ch. Bernabò-Brea, nella nota a pag. XII e XIV, e Celesia, a pag. 494, asseriscono che la Repubblica di Genova non ottenne l'investitura dei Feudi già appartenuti a Gianluigi, per la cupidigia del D'Oria d'arricchirsi delle spoglie del Conte di Lavagna; ed a provare questa loro asserzione citano le relazioni al Senato, scritte da Ceva D'Oria ambasciatore presso Carlo V, nelle quali esso lamenta il silenzio tenuto verso di lui da Francesco Grimaldi incaricato dal Principe D'Oria di trattare con Cesare sopra lo stesso soggetto. Non v'ha dubbio essere una cosa strana di vedere per la medesima negoziazione accreditati due inviati, uno in forma pubblica dal Senato, l'altro in privato da Andrea D'Oria; ma ciò che reca maggior meraviglia è, che Carlo V abbia preferito di negoziare col Grimaldi, e col di lui mezzo significare alla Repubblica le sue risoluzioni. Chi ben considera questo punto della Storia di Genova, che finora passò inosservato, dovrebbe però trarne una conseguenza opposta a quella, che ne dedussero il Bernabò-Brea ed il Celesia. A me sembra che il contegno tenuto dall'Imperatore in questa circostanza sia una prova assai chiara del suo malo animo contro la Repubblica di Genova. Ciò posto, in luogo di giudicare, come il Celesia (pag. 494), che Andrea inviasse a Cesare suo ambasciatore Francesco Grimaldi, coll'incarico d'avversare le domande della Repubblica e ottenere per sè il migliore di quei domini; si dovrebbe piuttosto affermare che il D'Oria, conoscendo la poca inclinazione dell'Imperatore e de' suoi Ministri ad accrescere la potenza della Repubblica, s'inducesse, consenziente e di pieno accordo col Senato, ad inviare il Grimaldi presso Carlo V, affinché andando fallita, come prevedevano, la missione di Ceva D'Oria, si chiedessero in nome di Andrea i Feudi confiscati, e così non fossero i medesimi incamerati all'Impero, e collocati sotto la diretta giurisdizione del Governatore di Milano, come pure non si concedesse l'investitura dei sud-

spagnuolo (1) ». Poi così riepiloga il suo giudizio: « Che s'ei francheggiò la Repubblica dal giogo di Francia, i liberi ordinamenti per contro ne levò via, e la sottopose all'arbitrio di Cesare. Di Doge non volle il nome, che, Ministro di Carlo in Italia e dominatore dei mari, non gli mettea conto avventurare la posta maggiore per conseguirne una da meno (2) ».

Egli è incontrastabile che Andrea riunendo la qualità d'Amiraglio di Spagna a quella di Sindicatore perpetuo, aveva nella Repubblica un'anormale e straordinaria potenza, ed autorità. Ma chiunque vorrà esaminare attentamente le di lui azioni, si convincerà altresì agevolmente ch'egli non abusò mai di così smodata possanza, e perciò dovrà encomiarlo per la civica temperanza e l'amor suo verso la Patria. Di questi rari pregi fanno testimonianza i più autorevoli scrittori sincroni e posteriori; ed assicurano anzi come Andrea, in varie congiunture molto rilevanti, si prevalse del favore da lui goduto presso Carlo V, per patrocinare gli interessi della Repubblica. A tutti è noto che Genova fu due volte debitrice al D'Oria della libertà e dell'indipendenza. La prima nel 1528, mercè i fatti di che già tenni lungo discorso; la seconda al-

detti Feudi a personaggi spagnuoli, od a Principi italiani, ma si conservasse a Genova su questi paesi almeno un dominio indiretto, facendone accordare l'investitura a benemeriti cittadini genovesi dimoranti in Patria, e sudditi della Repubblica. Cotesto intento della Signoria e del D'Oria fu raggiunto, poichè Carlo V ripartì appunto i Feudi suddetti fra Andrea, Antonio ed Agostino D'Oria, ed Ettore Fieschi, in premio di servigi ricevuti, concedendo soltanto alla Repubblica Varese e Roccatagliata, e confermandola nel possesso di Montoggio, che aveva acquistato con l'armi. A rafferma il mio sentimento dirò eziandio che non si rinviene in nessun antico scrittore accennato, che gli emuli e i detrattori del D'Oria lo censurassero di siffatta azione in danno della Patria; ed aggiungerò che sarebbe ridicolo di supporre un così basso e turpe pensiero in colui, ch'ebbe la magnanimità di rifiutare l'offerta di costituirsi Signore e Principe di Genova.

(1) Capo III, pag. 64.

(2) Capo XVII, pag. 309.

lorquando furono represses le congiure di Gianluigi Fieschi e Giulio Cibo.

Nella circostanza della congiura del Fieschi, Cesare, dietro i suggerimenti di Ferrante Gonzaga, avea risoluto d'insignorirsi di Genova; ma Andrea si oppose virilmente all'effettuazione di tali disegni, tendenti in apparenza a comprimere lo spirito turbolento dei genovesi, ma effettivamente a fare di Genova una provincia spagnuola, al pari di Napoli e di Milano. I genovesi debbono quindi saper grado al D'Oria, se Cesare non effettuò questi divisamenti; imperocchè, facendosi risolutamente l'interprete delle rimostranze del Senato e dello scontento destato in tutti gli ordini dei cittadini, egli poté, con una ferma e dignitosa opposizione, convincere l'accortissimo Cesare a rinunciare a quanto per certo non sarebbe stato impedito dalla resistenza armata, che i genovesi avrebbero potuto opporgli. Niuno può contestare che Andrea dopo l'attentato del Fieschi, quantunque ritenesse dovere del Senato il decretare i migliori provvedimenti, reputati indispensabili a porre un efficace ostacolo al rinnovamento di simili disordini, pure rigettava fermamente la proposta di erigere una fortezza in Genova. Sappiamo infatti dal Casoni <sup>(1)</sup> e da altri storici, che egli, nella conferenza avuta col Granvela intimo consigliere di Carlo V, non si lasciava persuadere a dare il suo consentimento a questo progetto, ed anzi dichiarava essere d'avviso che l'edificazione

(1) Il Casoni (*Annali di Genova*, Libro V), nel riferire questo fatto, compendia con esattezza gli intrighi del Figuerroa, e l'abboccamento del Granvela col D'Oria. L'Annalista genovese accennando alla supplica composta artificialmente dall'Oratore spagnuolo, nella quale da varii nobili vecchi chiedevasi (onde evitare nuovi pericoli) che S. M. Cesarea volesse assicurarsi di Genova, dimenticò di notare che soltanto furono dodici i segnatarii di questa petizione, e che tra le firme non ne figurava alcuna di personaggi notevoli per propria illustrazione o per la loro partecipazione alla cosa pubblica; giacchè anche i più distinti, che sono Nicolò Negroni, Giuliano Salvago e Filippo Di Negro, s'incontrano assai poco nelle Magistrature della Città.

della fortezza avrebbe non solo destato negli abitanti della Città un universale malcontento, ma dato luogo a moti sediziosi, per comprimere i quali sarebbe stato necessario un grandissimo spargimento di sangue. Aggiungeva inoltre ch'egli stimava la erezione di questa fortezza, non altrimenti che un provvedimento superfluo; giacchè per contenere lo spirito turbolento di pochi ambiziosi, sarebbe bastato di modificare alcune leggi.

Le valide ragioni addotte da Andrea, quantunque non soddisfacessero nè il Granvela nè i principali dei Ministri spagnuoli, furono però sufficienti a determinare l'Imperatore a desistere per allora dal pensiero di costruire in Genova una fortezza e porvi presidio spagnuolo. Ma questa desistenza durò poco, giacchè l'anzidetto progetto contro l'indipendenza di Genova venne ripreso da Ferrante Gonzaga, dopo la mancata congiura di Giulio Cibo. E la risoluzione consigliata dal Governatore di Milano sarebbesi veramente posta in effetto, qualora Carlo V, per approvarla, non avesse anche questa volta richiesto il consentimento del D' Oria. Di ciò fa chiara testimonianza lo stesso Gonzaga; il quale infatti a somigliante disegno non lamentava altro ostacolo « che quello d'indurre il Doria a lasciar da parte quella sua libertà antica <sup>(1)</sup> ». Nè il Gonzaga errava

<sup>(1)</sup> Particolari spettanti alle cose di Genova, cavati da lettere di Ferrante Gonzaga all'Imperatore Carlo V; MS. presso di me.

Il Cibo Recco (*Historiae Genuensis etc.*) da cui ho tratto esatta notizia di questo fatto, riferisce così tale azione di Andrea: « Ferrante Gonzaga avendogli significato essere intenzione dell'Imperatore di fabbricare una fortezza in Genova, il D' Oria rispondevagli avrebbe tra pochi giorni fatto sapere il suo intendimento a Carlo V, per mezzo di Adamo Centurione. Su di che pregò Adamo di portarsi immediatamente in Germania presso l'Imperatore, giacchè esso non poteva, per la sua grave età, far quel viaggio; pregandolo di dirgli che non avrebbe mai permesso, sua vita durante, che fosse tornata in servitù la Patria che aveva messa in libertà nel 1528. Per il che, aggiungeva, impegnate la sua fede a conservarla; e se vi accorgete che Carlo abbia diverso sentimento, ditegli

in tale giudizio; poichè appena Andrea aveva da lui ricevuto comunicazione della deliberazione presa dall'Imperatore, ch'egli di tal cosa dolevasi moltissimo, ed inviava subito presso Carlo V il proprio amico Adamo Centurione. Al quale commetteva di rimostrare a Cesare come, effettuando cotesto disegno, avrebbe mancato alla pattuita promessa di proteggere e di mantenere la recuperata libertà di Genova, segnata nella convenzione in cui lo nominava alla carica d' Ammiraglio di Spagna; e nello stesso tempo gli significasse, che, non volendo esso in niun modo concorrere a togliere la libertà e la forma di Governo, che aveva contribuito a costituire in Patria, si reputerebbe sciolto dal suo servizio. E Cesare allora, conosciuto il nobile proponimento di Andrea, reprimendo l'interno rancore, rispondeva al Centurione rendesse certo il D' Oria che della fortezza non si sarebbe più parlato.

A coloro, che non s' addentrano ad indagare le segrete cause degli avvenimenti, codesta generosa azione potrebbe sembrare di poco rilievo, a cagione dell' amorevolezza e della condiscendenza mostrata da Carlo per appagare i di lui desiderii; però è agevole scorgere come questa apparenza fosse fallace, poichè Cesare, nello stesso tempo in che per mezzo di Adamo Centurione rassicurava il D' Oria ed il Senato, approvava le deliberazioni prese contro lo Stato di Genova in un convegno tenutosi a Piacenza dal Duca d' Alba, da Ferrante Gonzaga, da un legato

che mi licenzio dal suo soldo e stipendio, poichè piuttosto voglio perdere la vita e l' armata che la libertà della Patria ».

Con tali sentimenti espressi da Andrea, Adamo andò in Germania, e brevemente e prudentemente li espose a Cesare. Questi, conosciuto l' animo del D' Oria, stimando non poter eseguire quello che divisava senza il suo consentimento, rispose ad Adamo: « Se non importa al D' Oria, si tratta di cosa sua, e se desidera piuttosto conservare la libertà di Genova che la sua vita, lascio questo sentimento, nè più parleremo della libertà dei genovesi ». Adamo tornato in Genova con tale risposta, quietò l' animo del D' Oria, della Signoria e di tutti i cittadini.

di Cosimo De' Medici e da Tommaso De Marini-Castagna, ricchissimo genovese.

Le deliberazioni conchiuse nel Congresso di Piacenza non furono rese di pubblica ragione finora, e rimangono così un episodio della Storia italiana coperto da denso velo. In quell'epoca però, si pervenne a penetrarne talune; e, rispetto a noi, basti rammentare, che il benemerito cittadino Leonardo Sauli-Strata da Roma, dove soggiornava, ne diede avviso al Senato, significandogli come in quella adunanza si fosse statuito d'impadronirsi fraudolentemente di Genova, prevalendosi delle truppe spagnuole e toscane, da introdursi in Città sotto pretesto d'onorare il principe Filippo, il quale passava di costì, recandosi in Germania presso il Genitore (1).

La Signoria avendo conosciuta la veracità degli avvisi di Leonardo, deliberò quindi i provvedimenti più opportuni, onde prevenire i mali che le soprastavano e sventare la trama. Questi furono: non si darebbe alloggio in Città a veruna truppa al servizio di Principi forestieri, sebbene fosse di amici e di alleati della Repubblica; si stabilirebbe una milizia, nominando quaranta capitani urbani, i quali avrebbero per ognuno ai loro ordini ducento cittadini armati.

Il D' Oria era assente da Genova, quando il Senato prendeva le suddette deliberazioni, perchè colle proprie galee era andato in Ispagna, onde trasportare il Principe; ma allorchè giunse in Ventimiglia, ivi furono spediti dal Senato dei Deputati a complimentare Filippo, e nello stesso tempo a ragguagliare Andrea così del convegno di Piacenza, come delle disposizioni della Signoria. L' Ammiraglio a sua volta approvò e lodò il tutto; e

(1) Su questa trama tentata contro Genova, taciuta dalla maggior parte degli annalisti genovesi e da pressochè tutti gli scrittori della vita di Carlo V, leggasi il Casoni (*Annali Genovesi*) il Cibo Recco (*Historiae Genuensis etc. MS.*) e soprattutto lo stesso Leonardo Sauli-Strata (*Discorso sopra l'abboccamento di Piacenza nell'anno 1548; MS. della Civico-Beriana*).

fu allora appunto che egli diede a Filippo stesso quella arguta risposta riferita dagli storici genovesi. I quali narrano che il D'Oria essendo stato richiesto dal Principe, dove giunto in Genova alloggierebbe, Andrea rispondevagli: « Nella mia casa, come ha sempre fatto l'Imperatore vostro padre ». Filippo però, soggiungendo di volersi invece recare al Palazzo della Signoria, ne aveva in replica: « Quando saremo in Genova, V. A. lo farà domandare a chi ha potere di darlo, e se sarà concesso resterà servita; ma io per me credo che quei signori che vi sono dentro non ne vorranno uscire (1) ».

Nè si deve passare sotto silenzio come il Gonzaga, indispettito che le insidie da lui ordite fossero state scoperte, e quindi rese vane, tentò raggiungere il proprio intento, facendo sorgere delle lotte e dei tumulti fra i cittadini e gli spagnuoli; confidando, che qualche intemperanza commessa dal minuto popolo gli porgerebbe occasione d'impossessarsi del Palazzo della Signoria. Queste perfide mire tornarono però senza effetto, mercè i saggi provvedimenti deliberati dai Collegi, d'accordo col D'Oria, ed il contegno tenuto dalla popolazione, che concorse spontanea, risoluta e concorde a difendere il proprio Governo. In questa difficile circostanza la condotta particolare di Andrea fu assai commendevole; imperocchè, mentre egli approvava interamente l'operato dal Senato e dal popolo, pure, col suo senno e con la sua prudenza, attutiva lo sdegno dei Ministri e del Principe di Spagna; di maniera che, così des-

(1) Il chiarissimo Guerrazzi (*Vita di Andrea Doria*, vol II), parco encomiatore di Andrea tutte le volte che trattasi delle sue virtù cittadine, scrive: « Andrea ebbe merito, se non d'aver ributtato sempre la proposta delle fortezze e del presidio, certo poi d'aver sconcio il disegno un pò con la resistenza e un pò con l'accortezza; conciossiachè se egli si sbracciava a sedare i tumulti, questo non significa mica, ch'egli non li avesse sotto mano eccitati. Il fare fuoco nell'orcio tra le arti di governo fu in ogni tempo giudicata la prima ».

treggiandosi, provocava tacitamente la resistenza popolare, che mandava a vuoto il progetto del Gonzaga e del Duca d'Alba, e preservava la Patria dal risentimento imperiale, da cui potevano derivare gravissimi mali alla Repubblica.

I fatti sovra riferiti dimostrano ad evidenza, che se in Genova non s'edificarono fortezze e non fuvvi posto presidio spagnuolo, o dipendente da capitani devoti a Cesare, ciò si deve unicamente alle rimostranze da Adamo Centurione fatte all'Imperatore in nome di Andrea; come pure devesi attribuire agli avvisi di Leonardo Sauli-Strata ed alla cooperazione del D'Oria, se la Repubblica non fu soppressa, ed il suo territorio non venne unito al Ducato di Milano. Laonde, quantunque non si possa porre in dubbio che Andrea, per l'anormale sua condizione d'Ammiraglio di Spagna e di Supremo Sindacatore a vita, fosse più ligio alla Monarchia Spagnuola, di quello che sia permesso ad un cittadino di libero Stato; ciò non ostante, ogni qualvolta trattavasi di pratiche concernenti il benessere materiale e morale de' suoi concittadini, egli non mancò mai al proprio debito, e perciò giustamente i genovesi lo proclamarono *autore, esecutore e protettore della ricuperata libertà e della ricostituita Repubblica.*

Dopo avere così discorso di quanto operò il D'Oria in favore di Genova presso la Corte di Spagna, reputo conveniente di ragionare sopra la parte da lui presa all'amministrazione interna della Repubblica, nella sua qualità appunto di Sindacatore perpetuo. Il Magistrato dei Supremi Sindacatori, istituito ad imitazione degli Efori di Sparta, aveva una grandissima autorità, e tale, che a buon dritto potevasi chiamare il palladio della libertà pubblica. Goffredo Lomellini osserva, che avendo i Riformatori nominato Andrea Sindacatore perpetuo, questo Magistrato venne per ciò stesso ad acquistare ancora una maggiore autorità e riputazione, a segno che restò il vero signore della Repubblica; e scrive che il D'Oria avea potere di

disporne a suo talento, « facendo eleggere ai supremi Magistrati quelli dei cittadini che a lui piacevano, e con l' autorità di poterli sindacare li teneva poi tutti in freno (1) ». Ma io non posso unirmi a questo sentimento, e sono invece convinto, che il D' Oria non abusasse della sua posizione nelle deliberazioni di quel Magistrato. Questa mia opinione è confermata da tutti i nostri storici ed annalisti; imperocchè in essi non trovasi notato che alcuno degli antichi emuli di Andrea lo abbia accusato punto di essersi giovato della sua autorità e potenza, acciocchè non venissero nominati alle supreme Magistrature coloro le cui opinioni amministrative e politiche erano contrarie a quelle da lui propugnate. Io non metto certo in dubbio che il D' Oria avrà preferito gli amici; ma ciò è cosa ben diversa dalle accuse lanciategli contro dal ridetto Lomellini, e ripetute dai recenti censori. Lo stesso Lomellini ci rende anzi testimonianza, che il D' Oria stimava opportuno di favorire i nobili nuovi, i quali erano meno affezionati all' alleanza spagnuola; e non voleva all' incontro ascoltare molti dei nobili vecchi, che cercavano indurlo a riformare la Costituzione, in modo da guarentire ad essi l' acquistata preponderanza. Pertanto, o il D' Oria non si prevalse punto, o, per lo meno, si approfittò con molta moderazione dell' influenza autorevole acquistata nei Consigli della Repubblica. E però a torto il Bernabò-Brea ebbe a scrivere: « Che egli (*il D' Oria*), rifiutandone il nome, aspirasse ad essere nel fatto il sovrano di Genova, e quindi, lasciando ad altri le cure e le noie dell' amministrazione, si facesse, poco importa se sotto il titolo di re o di censore perpetuo, il moderatore del Governo nelle cose di più alta importanza » (2). Imputazione ingiusta, e da non

(1) LOMELLINI, *Ragguaglio delle varie mutazioni ecc., accadute in Genova*; MS.

(2) BERNABÒ-BREA, *Opera cit.*, pag. XIII.

potersi quindi sostenere con buone ragioni. Di fatti sappiamo da tutti gli scrittori, anche i meno parziali ad Andrea, che la sua civile temperanza non fu mai contestata; e solamente gli ultimi accennarono che ai genovesi dava timore la superbia e l'ambizione di Giannettino, erede della potenza di quel Grande, a segno che in esso scorgevano il futuro tiranno di Genova. Ma sopra così iniqua voglia apposta a Giannettino prima da Gianluigi Fieschi, e poscia, durante le discordie civili del 1575, ripetuta dai nobili nuovi in odio del di lui figlio Giannandrea, ed avvalorata dal Casoni e da altri scrittori, senza però darne veruna prova, io mi restringerò a notare ciò che con molta giustezza scrive l'illustre storico Carlo Botta: « Nulla fece Andrea, perchè il nipote potesse aspirare a tirannide, di nessun magistrato avendolo fatto investire, onde forza o potenza capace di sottomettere la Patria in lui derivasse (1) ». La carica di Prefetto dell'armata di Spagna, l'unica cioè coperta da Giannettino, era infatti estranea alla Repubblica, e non gli dava punto agio di conseguire quella autorità goduta da Andrea nella sua qualità di Sindacatore perpetuo; e perciò, supposto anco che nel di lui animo albergassero superbia ed ambizione immoderate, è nondimeno evidente ch'egli non si sarebbe potuto costituire tiranno della Patria, se non adoperando mezzi simili o identici a quelli che furono usati dal Conte di Lavagna. Del rimanente io penso che non si debba prestar fede alle suddette imputazioni, finchè non venga con documenti irrecusabili accertato, che Andrea si giovasse veramente della sua qualità di Sindacatore perpetuo per opporsi a che fossero nominati alle principali Magistrature coloro che non erano verso di lui ossequiosi, o differivano di sentimenti per quanto riguardava l'amministrazione della cosa pubblica; e parimente non si dimostri che Giannettino abbia tentato commettere,

(1) BOTTA, *Storia d'Italia*, ecc.; Libro I.

ovvero operato degli atti, dai quali si potesse desumere la tendenza o la volontà sua d'usurpare l'assoluta signoria di Genova (1).

Nell'amministrazione interna della Repubblica due atti, i quali sono stati oggetto di biasimo, furono tenuti dai sindacatori del D'Oria, come da lui promossi e dalla Signoria deliberati sotto la pressione della di lui influenza ed autorità. Questi sono il decreto col quale si rievocò l'indulto concesso al conte Gerolamo Fieschi, e la riforma delle leggi deliberata nell'anno 1547. Per quanto concerne il primo nulla più dirò, avendone di già a lungo discorso; ma sopra la riforma del 1547, stimo conveniente fermarmi alquanto, a fine di conoscere se apponevansi al vero, nei giudizi che ebbero a pronunciarne in antico il Foglietta ed il Senarega, e a' di nostri il Guerrazzi. I due primi, eloquenti interpreti dei nobili del Portico di san Pietro, ritennero quella riforma di nessun valore, pel motivo che i Collegi avrebbero con essa, in onta alle leggi del 1528, attribuita a sè medesimi una maggiore autorità; la riputarono causa del rinnovamento delle fazioni estinte; ed asserirono pure aver questa legge diminuita la potenza dei nobili nuovi ed aggregati, poichè l'autorità riducevasi nei nobili vecchi. Il Guerrazzi poi laconicamente ha scritto, che Andrea colla riforma delle

(1) Io credeva che questi documenti, così relativi a Giannettino come ad Andrea D'Oria, sarebbero stati forniti dal chiarissimo Celesia nella sua opera *La congiura del conte Gianluigi Fieschi, Memorie storiche del secolo XVI cavate da documenti originali ed inediti*; ma nella mia aspettativa rimasi deluso. Di fatti le notizie che il Celesia accenna aver cavate da *memorie confuse e sparte, degne di fede, da vecchie croniche e scritture, da memorie inedite dagli archivii di Madrid, di Parigi, di Firenze, di Parma, di Massa di Carrara, ecc.*, si riducono (come dimostrò il Bernabò-Brea) presso che sempre ai documenti da quest'ultimo pubblicati nel 1863 (Vedi BERNABÒ-BREA, *Il ch. sig. cav. E. Celesia e i documenti inediti sulla congiura del Fieschi*; Genova, 1865).

leggi del 1528 « di cattive . . . le rese pessime, e dall' aristocrazia tirò lo Stato all' oligarchico (1) ».

Per apprezzare la legge del 1547, e giudicare quindi rettamente delle riferite accuse, è uopo considerare prima se la riforma delle costituzioni del 1528 fu chiesta dai genovesi, poscia in quali circostanze venne effettuata, in che consistesse, e quali ne fossero le conseguenze. Ora, non v' ha dubbio che una revisione delle anzidette leggi, onde togliervi quei difetti e quelle inconsiderazioni che un' esperienza di diciotto anni aveva in esse fatto riconoscere, era universalmente domandata. I difetti poi di cui si chiedeva una pronta riforma, erano i seguenti: 1.º L' abuso, divenuto consuetudine, di ripartire i Magistrati per metà tra i nobili vecchi ed i nobili nuovi; 2.º La frequente inosservanza dell' annua ascrizione dei cittadini al *Liber civilitatis*, perciocchè i Collegi pretendevano fosse facoltativa e non obbligatoria, avendo i legislatori usata l' espressione *possono* in vece di *devono*; 3.º L' estrazione a sorte degli iscritti nel *Libro della Nobiltà*, i quali dovevano formare il maggior ed il minor Consiglio, da cui, secondo abbiamo di già notato, proveniva che assai sovente gli affari pubblici fossero affidati a persone di poco ingegno, e talora anche di dubbia onestà; il che veramente costituiva un gravissimo difetto, che avrebbe potuto evitarsi mediante la sostituzione della votazione alla sorte. Io sono però intimamente convinto, che questa riforma sarebbesi effettuata sopra basi assai più liberali, ed in modo assai più radicale, qualora non fosse avvenuta la deplorabile congiura del Fieschi; imperocchè è fatto costante che, dopo una rivoluzione repressa, nei Governi liberi d' ordinario si restringono le istituzioni. Ora egli è appunto a questa regola generale che non poté sottrarsi la Giunta presieduta dal D' Oria, e dalla Signoria nominata

(1) GUERRAZZI, vol. II, pag. 252.

onde vedesse se nella conquassata Repubblica, qualche parte fosse guasta, o da principio malamente costituita; e perciò ai motivi suddetti si deve ascrivere la causa, che determinò la Signoria stessa ad approvare lo schema di legge elaborato dalla predetta Giunta, quantunque, senza dubbio, fosse grandemente difettoso.

È cosa degna però d'essere notata, che questa legge del 1547, ad onta delle numerose lacune e degli incontestati vizi, fu assai lodata dalla maggioranza dei nobili vecchi, e fu consentita anche dai primarii dei nuovi; e per conseguenza, tanto nei due Collegi quanto nel Minor Consiglio, non vennero presentate proteste fondate sopra l'infrazione fatta dai Collegi medesimi alla Costituzione del 1528, coll'aver accresciuto la podestà e l'autorità delle persone che erano chiamate a sedervi. E qui s'ami permesso dire, che se i Capi della fazione popolare, ed i Senatori insofferenti della prepotenza spagnuola non protestarono circa la suddetta derogazione a loro ben nota, contro la quale, ventiquattro anni dopo, Uberto Foglietta e Matteo Senarega acerbamente scagliavansi, e non fecero opposizione alle disposizioni restrittive proposte dalla Giunta ed approvate dai Collegi stessi, ciò si deve attribuire all'aver egliino considerato cotesta legge come una necessaria transazione fatta coll'interposizione di Andrea D'Oria, onde attutire le arroganti e prepotenti domande poste innanzi dai Ministri spagnuoli e da Cesare, per sopprimere affatto la libertà genovese.

Esporrò ora brevemente in che consistessero le variazioni accennate ed i miglioramenti ottenuti con questa riforma. Le leggi del 1528 furono mutate in quanto concerneva il modo di comporre i Consigli; perciocchè abolendo che tutti i membri dello stesso fossero estratti a sorte dal bussolo della Nobiltà, statuivasi invece che trecento continuassero ad essere eletti a sorte, e cento fossero nominati a voti, colla maggioranza di tre quinti, dal Doge, dai Collegi, dai Supremi Sindacatori,

dai Protettori di San Giorgio, e dall' Ufficio degli Straordinarii. Stabilivasi parimente che i cento membri componenti il Minor Consiglio dovessero essere nominati fra i quattrocento del Consiglio grande dai precitati elettori, adoperando il medesimo metodo di votazione; e finalmente si cambiava il sistema, col quale si doveva procedere all' elezione del Doge, dei Governatori e dei Procuratori, attribuendo quasi tutta la somma della loro nomina ai Collegi ed al Minore Consiglio.

Ora, per apprezzare equamente tutte queste modificazioni, conviene riflettere che la Signoria si decise a promulgare la detta riforma, coll' intenzione non solo di correggere i notevoli difetti, generalmente lamentati nelle leggi del 1528, ma specialmente nell' intento di fornire all' imperatore Carlo V la impostale guarentigia, che il Governo della Repubblica proseguiva ad essere ossequioso alla persona di Cesare, e costante nell' alleanza spagnuola. Il primo de' quali intenti fu ottenuto di fatti coll' introduzione del sistema di votazione, mercè cui si tolse alla cieca sorte la facoltà di porre a capo della Repubblica degli uomini inetti, o pure rappresentanti la minoranza dei cittadini. Che se d' altra parte coll' elezione a voti, per causa degli intrighi d' uomini ambiziosi o di turbolente fazioni, non sempre si giunse ad ottenere la riuscita di uomini onesti e capaci, però, tranne talune deplorabili eccezioni, non v' ha dubbio che un tal sistema presentava una maggiore guarentigia del primo. Bensi è a deplorare che i benefici effetti che si potevano attendere da questa riforma, fossero quasi affatto annullati dalle difettosissime norme per ciò stabilite; mediante le quali erano esclusi dal diritto di concorrere all' elezione, non solo tutti gli iscritti nel *Libro della Nobiltà*, che non partecipavano al Governo, ma eziandio quelli che ne facevano parte, eccetto i pochi designati dalla legge stessa. Il che aveva per incontestabile effetto di raffermare la prevalenza nella Repubblica al partito allora dominante, e che,

seguendo i consigli del D' Oria, si mostrava ligio alla fazione imperiale; imperocchè è evidente che questo partito si sarebbe giovato delle proprie facoltà, per impedire agli oppositori di pervenire alle supreme dignità. •

Da quanto ho detto mi sembra quindi poter inferire, che la legge del 1547 non raggiunse punto il fine che parve proporsi, di migliorare cioè quelle dell' *Unione*. Con essa infatti furono conservati quasi tutti i difetti della Costituzione del 1528, e solamente vennero soppressi gli incomportabili vizi provenienti dalle elezioni a sorte. Ond' è che, mentre convengo col Guerrazzi, per la parte in cui afferma che la riforma operata dal D' Oria non fu completa come i cittadini avrebbero voluto, e tendeva a restringere la Costituzione dello Stato, sono però d' opinione che con essa non si variasse punto la condizione di Genova. Conciossiachè codesta riforma non tolse nessuna delle basi su cui erano state fondate in origine le istituzioni stabilite dai dodici Riformatori; tanto che, dopo le leggi del 1547, la Repubblica durò ancora più di diciotto anni, se non gloriosamente, almeno con un sufficiente benessere morale e materiale. E parimente non posso ammettere con Oberto Foglietta e Matteo Senarega, che la riforma in discorso producesse in Genova il rinnovamento delle fazioni estinte, ed il predominio dei nobili del Portico di san Pietro.

Che se il contraddire all' opinione dei predetti illustri scrittori ed uomini di Stato potrebbe essere tenuta impresa di temerario; nondimeno, considerando ch' essi, avendo la mente offuscata da spirito di parte, potevano errare nei loro giudizi, prendo coraggio ad esporre il mio sentimento. Dico pertanto che le fazioni sorte dopo la suddetta legge, e che causarono le discordie civili del 1575, non devono tanto attribuirsi alla medesima, quanto al non aver deliberato una completa riforma di quelle del 1528. Imperocchè il metodo di nominare i Magistrati per votazione non poteva arrecare ai

nobili nuovi alcun danno, giacchè in ragione della mantenuta consuetudine di ripartire per metà le Magistature, eglino si trovarono in pari condizioni dei nobili del Portico di san Luca; e supposto che i nobili vecchi prevalessero d' autorità nei supremi Magistrati, tal cosa si doveva attribuire a colpa dei nuovi; i quali, quantunque non avessero quella copia di ricchezze, ch' era concentrata nelle antiche famiglie della nobiltà consolare, per contrapposto, in ragione del loro numero ch' era per lo meno il quadruplo, e della loro posizione, avevano più influenza sul minuto popolo, e sul popolo grasso, come pure racchiudevano una maggiore, od almeno eguale, quantità d' individui idonei ad amministrare i pubblici negozi.

Aggiungerò poche parole sopra il modo, col quale fu accolta in Genova la suddetta riforma, e sulle conseguenze che da questa derivarono. È noto che essa venne approvata dalla maggioranza dei genovesi, e solo fu male accolta da taluni sediziosi appartenenti all' infima plebe, e da non pochi dei nobili nuovi, i quali, nei loro convegni particolari, la chiamavano con disprezzo la legge del *Garibetto*, alludendo al motto genovese attribuito ad Andrea D' Oria: *Daremmo a re leggi un po de garibetto*; cioè, daremo una miglior forma alle leggi. Essa era anzi accettata ed approvata dai cittadini ossequiosi alla Corte di Madrid, non che da quelli (ed in ispecie dai Capi più influenti), che appartenevano al partito insofferente della prevalenza spagnuola. I quali ultimi, abbenchè conoscessero le lacune lasciate tuttavia nella Costituzione dello Stato, e la maggiore autorità che il Governo, contrariamente a quanto aveano prescritto i dodici Riformatori, concentrava in sè stesso, certamente approvarono questa legge per la grande riverenza che professavano verso Andrea, da essi giustamente riconosciuto mediatore tra i dissensi dei nobili vecchi coi nuovi, e difensore della Repubblica contro i Ministri Spagnuoli presso l' Imperatore. Cesare

poi fu soddisfatto di tale riforma, e non richiese più, almeno palesemente, nuove restrizioni nello Stato della Repubblica.

Da quanto ho detto fin qui parmi poter conchiudere, che, mentre i genovesi nel 1547 domandavano un'ampia riforma delle leggi del 1528, per la quale si considerassero tutti i cittadini, tranne la plebe, capaci di partecipare al Governo, come si praticava ai tempi dei Consoli; cotesta riforma sarebbe stata per certo più completa e foggata sopra basi più liberali, se non l'avesse preceduta la rivoluzione di Gianluigi Fieschi, la quale diede opportunità al Governo Spagnuolo di minacciare l'esistenza della Repubblica, ove non gli si fossero date guarentigie, che i genovesi sarebbonsi mantenuti nella devozione all'Imperatore, assicurando ai fautori dell'alleanza spagnuola una decisa prevalenza nelle cose di Genova. Io convengo, che, mediante la riforma volgarmente appellata del *Garibetto*, si tirò lo Stato ad una stretta aristocrazia, ma non credo però si debba attribuire tal fatto al D' Oria, si per l'opposto, alla funesta congiura del Fieschi. E qui stimo opportuno avvertire, che in un momento, nel quale le imperiose esigenze del Governo di Spagna ponevano in pericolo l'indipendenza di Genova, la Giunta presieduta dal D' Oria fece opera meritevole di somma lode, se non variò le leggi del 1528, se non in quanto concerneva all'elezione dei Magistrati; perciocchè così operando lasciò un addentellato, mercè del quale in tempi più propizi si sarebbero sempre potute rivedere le leggi dettate dai dodici Riformatori, in modo da farne scomparire tutti i difetti, e da stabilire per ciò un reggimento più consentaneo alla civile eguaglianza ed alla cresciuta civiltà del popolo genovese. Non è però a negarsi d'altra parte, che quella del *Garibetto* non racchiudesse le cause impellenti delle successive turbolenze, quelle stesse che poi determinarono la riforma del 1576; intorno alla quale, benchè estranea ai gesti d' Andrea, stimo non inutile una breve digressione.

Dirò adunque che le leggi dettate in Casale furono ottime, specialmente quando si tenga conto dell'infelice condizione, in cui giaceva allora non solo Genova, ma tutta Italia, e tanto più quando si ponga mente che questa riforma fu compilata ed imposta da compromissarii rappresentanti di Sovrani assoluti, e sicuramente assai poco inclinati ad istituire liberi reggimenti. In progresso di tempo anche una graduata o radicale riforma delle leggi del 1576 sarebbe stata assai utile e salutare ai genovesi, ed eziandio agevole a praticarsi dai reggitori della cosa pubblica, se eglino, meno paurosi delle congiure interne fomentate da Principi stranieri, ed in ispecie dai Duchi di Savoia, avessero saputo trarre profitto dalla condizione in cui trovavansi i varii Stati d'Europa, e soprattutto dalla decaduta potenza spagnuola. In Genova la necessità di riformare l'ordinamento dello Stato, stabilito in Casale, era riconosciuta da varii cittadini dei più notevoli per ingegno ed amor patrio. In prova di che, ricorderò il parere proposto e sviluppato in un consulto presentato per iscritto ai due Collegi ancora nell'anno 1767 dal patrizio Pietro Paolo Celesia, cioè poco prima della cessione dell'isola di Corsica fatta dalla Repubblica al re Luigi XV di Francia. Nel precitato consulto il dotto Celesia suggeriva d'accordare il diritto della cittadinanza genovese, non solo ai Corsi in allora in istato di completa ribellione, ma eziandio a tutte le città della Liguria convenzionate o soggette; e così presentava il miglior modo di porre fine al malo umore ed alle discordie esistenti fra i cittadini di Genova e gli abitanti de' suoi domini, istituendo fra i sudditi quella eguaglianza civile e politica, che universalmente era richiesta. I Collegi non presero in considerazione la proposta del Celesia; ed a cotesta deplorabile risoluzione furono indotti dalla persuasione di dover deferire all'opinione espressa dalla maggior parte degli iscritti nel *Libro della Nobiltà*, i quali, al pari di tutte le maggioranze numeriche, non ammisero la loro ignoranza,

e lasciandosi imporre dalle loro interessate passioni, pretesero avere il monopolio del senso comune. Io sono intimamente convinto che i Collegi non avrebbero preso cotesta deliberazione, qualora avessero considerato che la proposta del Celesia veniva approvata dagli uomini più istrutti e saggi, ed era l'unico mezzo di pacificare e conservare la Corsica, non che di prevenire delle ribellioni negli Stati di Terraferma; e senza tema asserisco che in quest'occasione, come in altre simiglianti, la Signoria ha commesso un'errore inescusabile. Non v'ha dubbio che se in quell'epoca lo Statuto di Genova fosse stato corretto o modificato, anche colle ristrettissime basi che furono poi suggerite fino nell'anno 1814 dal giureconsulto Benedetto Perasso (1), sul finire del secolo XVIII sarebbero state poste in Genova le basi fondamentali d'una Repubblica parlamentare o rappresentativa.

Ripigliando ora il discorso, lasciato interrotto, sulla civile temperanza di Andrea D'Oria, affermo risolutamente che essa in lui non è mai venuta meno, ad onta dell'assassinio di Giannettino commesso dai seguaci di Gianluigi Fieschi, e della viva opposizione dei nobili nuovi insopportanti della autorità di quel Grande. Le contrarietà e i dispiaceri spesso da lui sofferti, nel veder prevalere nelle deliberazioni del Governo alla sua autorità quella degli emuli, ci dimostrano quanto poco fondata ed ingiusta sia l'asserzione di coloro, i quali attribuiscono alla onnipotente volontà del D'Oria le deliberazioni del Senato.

In prova del che, giovi recare la testimonianza del già menzionato Grimaldi-Cebà; il quale, narrandoci minutamente le discussioni che ebbero luogo nel 1548 in seno del Magistrato delle Muraglie fra esso lui ed il D'Oria, chiaramente ci fa conoscere, che se tanto nei Magistrati quanto appresso i Col-

(1) SPINOLA MASSIMILIANO, *La restaurazione della Repubblica Ligure nell'anno 1814*; Genova, 1863.

leggi erano somme la reverenza e la stima professate verso Andrea, egli vi trovava però anche acerbi oppositori, e non di rado avveniva che l'opinione contraria alla sua prevalesse infine nei Consigli della Repubblica (1).

Lo stesso autore ci somministra eziandio a questo proposito un altro esempio, là ove racconta l'esito della sua missione

(1) • Io era (scrive il Grimaldi-Cebà nelle sue *Memorie*) nel 1548 uno degli ufficiali delle Mura della città di Genova. Dirò qualcosa di ciò che in esso m'intervenne, cioè, che mi bisognò spesso opporre alla volontà di diversi potenti, e fra gli altri del Principe D'Oria, in la nostra Città potentissimo; il quale voleva fortificata in tre punti la fabbrica di essi muri a suo modo, e fra gli altri la porta di san Tommaso e quella di santo Stefano desiderava si riducessero in guisa quasi di fortezze, acciocchè i soldati che le guardavano vi potessero essere sicuri da ogni impeto di fuori; e questo suo desiderio era causato dal caso prossimo seguito del Conte da Fiesco contro la Città e la casa sua. Il che riprovando (*sic*) io gagliardamente per quanto concerneva la porta di san Tommaso, contro Sebastiano Lercaro capitano della suddetta Porta, servitore e familiare del Principe; ed in seguito della controversia col detto Sebastiano e li altri miei colleghi, si portò la suddetta questione dinanzi alla Signoria, che uditici in contraddittorio, deliberò secondo il mio avviso; per il che non si fece quell'opra alla porta di san Tommaso, sebbene dappoi fu in parte alterata l'opinione del Magistrato delle Muraglie e compiacciuta quella del Principe, come si può vedere. Venne da indi la medesima voglia ai due Collegi, persuasi non so da quali ragioni, ma penso piuttosto dall'opinione di pochi, di voler accomodar la porta di santo Stefano a maniera di cittadella. E così elessero quattro Procuratori perpetui, li quali aggiunti insieme al nostro Ufficio e consulto il Colonnello di piazza ed altri capitani di essa, facessero risoluzioni come loro piacesse intorno a questo pensiero. Tutti essi Magistrati, Deputati e Consultori risolsero di far ivi una cittadella, movendoli principalmente il sospetto, che mostravano alcuni grandi e nobili della plebe per il caso del Fiesco. Essi adunque, non intervenendo io ch'ero rimasto ammalato, risolsero che si dovesse ridur la porta in fortezza tale, che non potesse essere occupata dai cittadini, ma che essi da tutte le parti accostandosi, potessero essere offesi a beneplacito dai soldati di guardia. L'esecuzione di questo maneggio rimase al nostro Ufficio, e così assai presto si diede principio a fare i fondamenti di essa fabbrica. Io dall'altra parte, poichè fui risanato, andando a riveder la fabbrica ad essa porta, nè avendo avuta notizia di tal novità, giunto al loco, ritrovai già alto da terra un grosso muro con la sua forma di fianco. La vista di detta vituperosa fabbrica, di maniera mi turbò e m'afflisse che stetti un pezzo

seguita l'anno 1558, in Finale, presso il Duca di Sessa Governatore di Milano. Allora la Repubblica desiderava rivendicare su quel Marchesato i proprii diritti contro Alfonso Del Carretto; il quale come feudatario imperiale avea invocata l'assistenza dell'Imperatore, ed era nella sua domanda appoggiato dal Duca suddetto. Il D' Oria medesimo non dissentiva da ciò; anzi,

senza voce, parendomi da questo miserabile principio un aspetto di libertà perduta; e rivoltomi poi alli compagni miei, gli parlai in questa sentenza: Dunque voi, cittadini e magistrati d' una causa tanto importante, come sono questi sacri muri, avete deliberato o patito che si facci questo sfregio sul volto del popolo, che i forestieri per natura rapaci, invidi della nostra robba ed inimici della quiete cittadina, e per la maggior parte cacciati dalle loro case, s' abbi (*sic*) ad essi più a credere, ed a questi forti, piuttosto che a noi stessi ed al quieto popolo di Genova? Dovremmo noi porsi al cimento che un altro cittadino ambizioso, col braccio di questa milizia, si possa far padrone della nostra Città, facendo ostacolo tanto a quei della Città, come introducendovi anche dentro chi gli piacesse? E se Gianluigi da Fiesco fu scellerato cittadino, non lo furono li altri, e se egli fu accompagnato da qualche popolare, furono però molto pochi in comparazione dei rimanenti, ancorchè la volubilità della plebe insieme con la povertà doveva far seguire altrimenti di quello che avvenne; vi siete però risoluti in quella maniera, come se questo fosse. Il che io non approvo, ed io m' intendo dimesso da questo Magistrato. I miei colleghi dopo molte scuse, cercavano giustificare il fatto, nè però cercavano di rimediare, e con grande difficoltà ottenni che andassimo in Signoria, la quale dovesse dar il suo parere e volere in questa controversia; e così comparsi di nanzi a detta Signoria, portato in mezzo tutti gli argomenti tanto per i compagni che avevano consentito, quanto per parte mia che gagliardamente contraddiceva; essa Signoria rimase attonita, parendole pure le allegate da me ragioni nè vane, nè improprie, e dall' altra parte la tirava dietro a se l' autorità dei detti Deputati; tuttavia chiamati essi Magistrati e Procuratori fu di nuovo recitata la proposta nostra. Parte di quei Procuratori mostrarono grandemente alterarsi nell' udirsi rinfacciare tante e così vive ed efficaci ragioni, per le quali si conchiudeva quanto dannoso e vituperoso partito era stato di deliberare una simile fabbrica; e fra gli altri Leonardo Cattaneo volea in ogni modo che andasse innanzi la deliberazione loro. Nondimeno fu dalla Signoria fatta nuova consulta, e finalmente conchiuso che la cognizione e deliberazione di detta causa fosse rimandata al nostro Ufficio. E così rivedutisi insieme tra noi questo negozio, però repugnante Lanfranco De Fornari, fu deliberata il dì medesimo la ruina di questa fabbrica. E tanto fu eseguito il prossimo giorno con

nutrendo affetto pel Marchese, che era nato dal matrimonio di Alfonso I Del Carretto con Peretta Usodimare (allora sposa ad Andrea), avrebbe amato che le parti fossero addivenute ad una transazione, e ad un amichevole componimento (1).

Ora il Cebà racconta, che, appena giunto in Finale, egli chiedeva udienza solenne al Governatore, il quale prima di dargliela volle avere con lui un colloquio; e lo richiese allora, se nulla avesse a dirgli in particolare sopra l'oggetto per cui era spedito. Al che l'Inviato rispondendo negativamente, il Duca con alterigia riprese: avrebbe egli da dirgli qualche cosa, cioè, ch'esso si lamentava aver la Repubblica tenuto poco conto del suo Re, al quale ella dovea pur tanto, e che era quel gran Principe

tanta allegrezza di coloro, che avevano già veduta questa novità, ma molto più di quei che avevano potuto comprendere quel che simile impresa potea significare ».

Nessun commento io mi permetterò di fare sopra questa narrazione; noterò soltanto che da quanto ci riferisce il Grimaldi-Cebà si deduce, che Andrea D'Oria mentre ricusava ai Ministri dell'Imperatore d'effettuare il progetto di fabbricare in Genova una cittadella con presidio spagnuolo, riteneva tuttavia necessario di munire la Repubblica, onde porla in grado di difendersi contro le sollevazioni che potessero tentare cittadini ambiziosi e nemici della libertà; e quindi avrebbe desiderato che le milizie che guardavano le porte della Città, mediante una piccola fortificazione, fossero poste in condizione di poter resistere contro una sorpresa armata. Il concetto del D'Oria era giusto, ma soltanto ci falliva nel mezzo per raggiungerlo; giacchè invece di fortificare le porte, era meglio d'istituire una stabile milizia cittadina, nel modo che dal Machiavelli veniva consigliato alla Repubblica fiorentina. L'opinione del D'Oria poi non fu approvata dalla maggioranza dei cittadini, di cui Nicolò Grimaldi-Cebà era uno dei più influenti e rispettati interpreti, perchè essi temevano che i Ministri spagnuoli se ne potessero prevalere per tendere qualche insidia all'indipendenza di Genova: sentimenti nei quali concorse la Signoria e più tardi lo stesso Principe D'Oria.

(1) Chi bramasse conoscere circostanziatamente questa controversia, potrebbe consultare gli scrittori genovesi Raffaello Della Torre, Cibo Recco e Federico Federici; e da quanto viene esposto da costoro si formerebbe una idea del come la Repubblica l'abbia sostenuta con grandissima dignità, malgrado le prepotenze imperiali.

che tutti sapevano; parimente che la Repubblica non aveva tenuto in miglior conto l'Imperatore, e che Signoria e cittadini insieme erano stati poco riconoscenti ai benefizi ricevuti dal D'Oria; la prima inoltre averne spregiati i consigli, avanzando anche su questa differenza tra essa ed il Marchese del Carretto delle proposte di transazione assai diverse da quelle di Andrea. Poi accusava la nobiltà genovese d'ingratitude verso di Alfonso, il quale nelle sollevazioni di Genova aveva dato rifugio a molti nobili; ed in ultimo tacciava apertamente d'ingiustizia la causa sostenuta dalla Repubblica. Io qui ometto di riferire per intiero la risposta del Grimaldi-Cebà, perchè non opportuna al nostro caso; e solo mi limito a trascrivere le parole da lui dirette al Duca, intorno al rimprovero che i genovesi non fossero abbastanza riconoscenti al D'Oria: « Per quanto al Principe D'Oria (disse allora il Cebà), egli è stato non solo a' tempi nostri uomo di grande qualità, ma molto benemerito della Repubblica, e mentre che con essa si è diportato da tale, l'abbiamo chiamato *Padre della Patria*, datogli Magistrato perpetuo nella Città, datogli statua marmorea nella piazza del Palazzo, testimoni indubitati della gratitudine del Senato e del popolo genovese. Ora all'incontro per la vecchiaia, che così pensiamo, e per l'importunità dei parenti ed amici suoi e del Marchese, egli si è dimenticato di sè stesso, cioè del debito e della gloria sua e della Patria; e non vi dovete maravigliare, signor Duca, se anche noi in questa circostanza ci siamo dimenticati di lui, perchè ogni ragione umana ricerca questa causa » (1).

Io non discuterò se retto fosse il giudizio portato dal Gri-

(1) Nella conferenza avuta col Duca di Sessa il Grimaldi-Cebà assevera d'aver rettificato, a confessione dello stesso Duca, molte sue idee sopra questa questione. Per la qual cosa la conclusione finale di quest'ambasceria fu che il Duca di Sessa prometteva di nominare un Gentiluomo onde trattar direttamente colla Repubblica.

maldi-Cebà sopra la condotta di Andrea nella controversia del Finale; ma quando considero la transazione combinata tra la Repubblica e il Duca di Sessa, e della quale poscia il Marchese del Carretto (non volendola accettare) appellò all'Imperatore, propendo a tenerlo per ingiusto od almeno esagerato. Ad ogni modo, tralasciando cotesta discussione, mi restringerò a far notare, che se il D'Oria avesse avuto in Genova, come pretendono i suoi recenti sindacatori, sotto sembianza di privato cittadino vera autorità di Principe, il Grimaldi-Cebà non si sarebbe permesso di parlare di lui con tanta libertà e con sì poco rispetto; e qualora avesse avuto l'ardimento di pronunciare un simile discorso, non avrebbe certo potuto farlo impunemente, e senza essere pubblicamente disapprovato dalla Signoria.

Un altro fatto, che io credo per lo meno poco conosciuto, piacemi altresì estrarre dalle Memorie dello stesso autore; ed anche questo varrà a sempre meglio farci conoscere quanto grande fosse in Andrea la temperanza civile: « Nell'anno 1559, scrive il Cebà, uscirono dal Magistrato degli Otto della Balìa i signori Costantino Gentile e Paolo Adorno, ai quali fu addomandato, se erano concorsi a far maggiore elezione di nobili il Natale passato di quel che per le leggi non era concesso. Essi rispondendo che di ciò se ne domandasse alla Signoria; perciò non furono ammessi Procuratori. Sopra tale deliberazione del Magistrato dei Supremi Sindacatori nacque grande alterazione tra i due Collegi ed il nostro Magistrato, e si arrivò più volte a chiedere per arbitro il Minor Consiglio. Per questa causa Andrea Doria, nella sua qualità di Priore, ci adunò in sua casa, a motivo della sua debole salute. Egli con lungo discorso rammentando la grave sua età, il suo amore verso la Patria, opinava e desiderava si desistesse d'invocare il Consiglio Minore, nella considerazione d'evitare gravi inconvenienti, e fra gli altri diceva che levar l'autorità ad

un Magistrato più numeroso, come pareva che si comminasse, non lo stimava utile pubblico, nè meno gradito sarebbe dal re Filippo II, del quale essendo servitore, non potea mancar di tenerne gran conto, e perciò pregava anche noi volessimo far il medesimo. Li altri sindacatori, Niccolò Bussolino, Giambattista Zoagli, che poi fu Doge, Ettore Fieschi, aderirono al parere proposto da Andrea; Grimaldi-Cebà solo fu contrario, e volgendosi a lui così gli disse: Illustrissimo Principe, se male non ho sentito, vi approssimate ai 93 anni, di maniera che quel poco vi resta a vivere è chiara cosa, secondo l'aspettazione d'ognuno, come anche di V. S., lo rivolgate tutto al servizio d'Iddio, della Patria e della vostra gloria. Lasciando dietro ciò che a Dio dovete, in che credo compiutamente soddisfaciate, mi volgerò al particolare della Patria nostra, la quale, quando vi ha eletto Sindacatore perpetuo, non l'ha già fatto, nè potuto desiderare per altra cagione, se non che per essere conforme alli meriti vostri e alla vostra fortuna, e quindi dovrete sempre proteggerla e difenderla, non solo dai Principi forestieri, come avete fatto molte volte, ma anche fare il medesimo nelle discordie ed alterazioni civili, le quali sono state tante volte cagione della sovversione del nostro Stato. Ora, come può essere che vi siate tanto mutato da questa costante e salutare opinione? Se per addietro avete giovato per questa causa, perchè non proseguite? E qual danno si ha da temere della congregazione dei primari cittadini, e similmente da questo qual pregiudizio ne potrà avere il re Filippo vostro padrone? Si tratta di conservazione delle leggi, di freno d'ambiziosi, d'unione di cittadini e di magistrati. E perciò non so conoscere di che abbiamo noi da temere, tanto che essendo massima, che non si concede possa mai cadere il timore negli uomini valorosi e costanti. Per altra parte, ora che dovete attendere a far ben decidere le carte, che decideranno presso la posterità dei vostri onori e della vostra gloria,

non vi avvedete che nel rivolgermi da così grande e virtuosa impresa per rispetto e timore, non sarebbe altro che macchiar quella somma grandezza e pietà d'animo verso questa nostra comune Patria, che avete sempre dimostrato? Ricordatevi, ricordatevi dell'anno 1528, quando Voi siete venuto in questa Città piena d'affanni e servitù; la liberaste, e vi fu posta la bocca all'orecchio da chi amava più Voi che il pubblico bene, e dettovi che allora era tempo che vi faceste Signore di questa terra! Il che non solo sentiste mal volentieri, ma repugnaste con senno, colle parole e coll'opere. E adesso che sono estinti i sensi in voi, e solo devono regnar gli spiriti della ragione, della virtù e della gloria, Vi ritirate, Vi confondete, e, quel che è peggio, Vi mutate, ed inducete anche noi assai più deboli, per molte circostanze, a fare il medesimo! Ed ancor che io sendo molto addietro di qualità non solo all'Eccellenza Vostra, ma anche a tutti questi miei colleghi, dovessi a loro, come a Voi riferirmi e seguirarvi, nondimeno, mosso da carità pubblica, non ho potuto mancare di mostrarvi con debita risposta, come io faccio, che sono a tutti voi di contrario parere ».

Questa libera e concitata replica pronunciata dal Grimaldi-Cebà, crederemmo noi, che s'egli in vece di profferirla al cospetto di Andrea D'Oria, avesse osato farla in una Giunta presieduta da un qualche ambizioso Capo partito anche delle moderne assemblee legislative, non avrebbe ricevuto una superba e sprezzante risposta; e subito, messa ai voti la pratica, non gli sarebbe stato imposto silenzio dalla maggioranza di quattro contro uno? Ben altrimenti operava Andrea, e quantunque questo discorso (come scrive il Grimaldi-Cebà) vivamente lo pungesse, e lo agitasse e commovesse a segno di farlo prorompere in lacrime, tuttavia ripigliata la parola, egli diceva: « Pensiamo meglio al partito, nè risolviamo per oggi ». Al domani, riconvocati in sua casa i Supremi Sindacatori.

dietro la proposta dello stesso D' Oria, stabilivasi di rimettere l' arbitraggio della pratica al Minor Consiglio. Il quale deliberava di confermare la decisione dei Supremi Sindacatori, a torto impugnata dai Collegi. Ciò premesso, io penso che non saravvi più alcuno, il quale dirà col Celesia: « Che s' ei francheggiò la Repubblica dal giogo di Francia, i liberi ordinamenti per contro ne levò via, e la sottopose all' arbitrio di Cesare. Di Doge non volle il nome, chè, Ministro di Carlo in Italia e dominatore dei mari, non gli metteva conto avventurare la posta maggiore per conseguirne una da meno; si ebbe onori ed imperio di principe, e poté ciò che volle » (1).

VII. Non mi estenderò ad esaminare la politica tenuta dalla Repubblica nelle sue relazioni internazionali dietro i dettami di Andrea, nè la costui condotta personale nei negoziati cogli Stati forestieri. Gli scrittori che censurarono le azioni del D'Oria, ci dicono: « Che, egli disertando la causa di Francia, si fece mantenitore e puntello di Carlo V e di Filippo II, ed impedì che Genova entrasse nella lega delle Repubbliche avverse al giogo di Spagna » (2). Ma a ribattere tale contumelia basti notare, che la prevalenza della Spagna non dipendeva dall' alleanza, o, se pur vuolsi, dalla soggezione d' un debolissimo Stato di ottocento mila abitanti, come era la Repubblica di Genova. Il predominio spagnuolo nella Penisola italiana si doveva piuttosto attribuire alle vittorie dei Capitani di Cesare sopra gli eserciti francesi; e però, quando anche Genova fosse stata mantenuta dal Trivulzio sotto la potestà della Francia, gli Stati d' Italia non avrebbero potuto raggiungere lo scopo di ristabilire o di conservare la loro libertà. Perciocchè la servitù di Genova, oltre al difetto di sottoporre alla Francia

(1) CELESIA, *Congiura di Gianluigi Fieschi*, pag. 308-309.

(2) BERNABÒ-BREA, *Op. cit.*, pag. XXIII; CELESIA, *Op. cit.*, pag. 9.

uno dei nostri più illustri Comuni, non era sufficiente a rimettere l'equilibrio nella lotta tra i due emuli Sovrani, così disuguali fra loro d'ingegno e di potenza.

Per quanto concerne la prevalenza e la tirannica amministrazione spagnuola in Italia, nessuno statista italiano vorrà certo farsene l'apologista; però a chi considera i modi usati nel governo delle provincie italiane anche dai re di Francia da Carlo VIII in poi, sarà forza conchiudere che l'una servitù valeva l'altra, e perciò erano egualmente insopportabili e da abborrirsi. Ogni qualvolta poi si confrontino Carlo V e Francesco I, questi possenti rivali da cui dipendevano le sorti d'Italia, è agevole riconoscere come il Re di Francia fosse inferiore all'Imperatore, quanto a senno politico e buona fede verso gli alleati. Di che Francesco I diede prova manifesta nella conclusione di tutti i trattati di pace, e segnatamente in quello di Cambray, conosciuto sotto il nome di *Pace delle Dame* (5 agosto 1529). Nota infatti, per riguardo a quest'ultimo, il Sismondi, « che mentre l'Imperatore non abbandonò nessuno de' suoi alleati, la Francia, per l'opposto, sacrificando ogni cosa al possesso della Borgogna, li lasciava tutti nell'arbitrio di Cesare. Onde i baroni angioini perirono sul patibolo, la Toscana fu sottoposta ad una sospettosa e crudele tirannide, si richiesero dal Duca di Milano e dalla Repubblica di Venezia fortissimi sacrifici pecuniarii, e i Duchi di Savoia, di Ferrara e di Urbino furono costretti a chiedere perdono all'Imperatore » (\*). Adunque, ove il Re Cristianissimo avesse superato Carlo V, è chiaro ch'ei non avrebbe tenuti in verun conto i proprii alleati italiani, e che il reggimento ch'egli avrebbe stabilito nelle provincie d'Italia, non sarebbe stato nè più civile, nè più saggio di quello che le medesime soffersero sotto il durissimo giogo spagnolo ed austriaco.

(\* ) SISMONDI, *Precis de l'Histoire de France*.

Non ignoro che l'egregio Celesia dissente da me, e per lo contrario suppone « che la lega francese e delle nostre Repubbliche avrebbe estirpato il mal seme spagnolo, e impedito all'Italia di farsi strumento del proprio servaggio, avrebbe a Genova risparmiato le guerre co' barbareschi, le rivolture di Corsica, le cessazioni dei commerci d'Oriente e le domestiche conflagrazioni » (1); ma penso che l'esimio scrittore non avrebbe così risolutamente tali cose affermate, quando avesse riflettuto alla immutabile volontà, manifestata un tempo dal re Francesco, di rimettere sotto la propria potestà Genova, Milano, Napoli e la Sicilia, tutte provincie italiane sopra cui i monarchi francesi pretendeano vantare antichi diritti; e per certo non gli sarebbe sfuggito che l'immediato effetto di codesta lega sarebbe stato quello soltanto di mutar padrone. E quanto a Genova, è evidente che essa non avrebbe potuto evitare di perdere la ricuperata libertà.

Per quanto spetta poi alla censura apposta al D'Oria d'aver reso Genova mancipia alla Spagna, sembrami evidente, che coloro i quali se ne fecero autori abbiano dimenticato che Andrea, allorquando rivendicò la Patria in libertà, non si prevalse del suo grado d'Ammiraglio di Spagna per imporre delle leggi ai suoi compatrioti, ma operando al tutto da buon cittadino, lasciò ai genovesi piena balia di scegliere la forma di governo secondo cui volevano esser retti, solo consigliandoli di ripristinare l'antica indipendenza e di sopprimere le fazioni già causa della rovina della Repubblica. Allora dai cittadini congregati nel Palazzo della Signoria furono, senza pressione alcuna, eletti i Magistrati ed i Riformatori, i quali amministrarono la cosa pubblica e dettarono la Costituzione, che stabilmente operò la desiderata *Unione*. Che se Genova, nel 1528, abbenchè non venisse assoggettata alla

(1) CELESIA, *Opera cit.*, pag. 9.

Spagna, fu però, in causa specialmente della incontestabile sua debolezza, legata alla medesima con ossequiosi e stretti vincoli d'amistà; io non sarò certo per mettere in dubbio, che questa politica dipendenza riuscisse di gran peso agli animi generosi e liberi dei cittadini, a qualunque ceto si appartenessero; ma osservo non pertanto che eglino dovevano di buon grado accettarla, considerandola come il minor male imposto loro dalla miserabile condizione d'Italia. La Repubblica ricostituita non poteva infatti ignorare come per difendere e conservare la recuperata libertà, le proprie leggi e l'indipendenza, non le bastassero il ristrettissimo suo territorio e gli scarsi mezzi pecuniarii e militari di cui poteva disporre; e quindi agevolmente si dovette convincere della fatale necessita di ricorrere alla protezione ed all'aiuto d'un potente alleato. Dopo ciò neppure potea cadere in discussione a quale dei due emuli Sovrani avesse a darsi la preferenza; giacchè l'alleanza spagnola era l'unico sistema politico da adottarsi, se non voleasi ricadere sotto l'abborrito giogo di Francia.

Rispetto alla suddetta censura, giudico eziandio opportuno di notare che, qualora Andrea avesse operato in guisa da promuovere una Lega degli Stati italiani col re Francesco, avrebbe mostrato non solo un'inescusabile volubilità di mente, ma a buon diritto sarebbe stato imputato d'ingratitude e di tradimento verso l'Imperatore, e tacciato di cattivo cittadino, distruggendo in Patria la libertà ch'egli stesso aveva cooperato a stabilirvi. Andrea invece, con gli autorevoli suoi consigli, inducendo il Senato a tenersi in istretta amicizia ed alleanza colla Spagna, operò che si rass dasse il libero governo da lui istituito; e poscia al conseguimento di sì nobile intento s'adoperò sempre con moderazione e disinteresse, e con savi consigli.

E qui è da notarsi, che l'ufficio di moderatore ch'egli assumeva, era assai arduo, perchè aveva da superare la

mala volontà della Corte di Madrid, la quale piuttosto che favorire la libertà e l'indipendenza di Genova, avrebbe desiderato d'interamente sopprimerle. Ora cotesta avversione del Governo Spagnolo contro la Repubblica di Genova, non solo era nota al D' Oria ed alla Signoria, ma ben anco al popolo, per quanto i Governatori, onde evitare maggiori danni, cercassero di nascondergliela. E la ragione del malo animo dei Ministri Spagnuoli è assai agevole a spiegarsi, ogni qualvolta si consideri come le civili istituzioni di Genova, comparate all'arbitraria amministrazione dei Governatori di Milano, di Napoli e di Sicilia, dovessero formare un oggetto d'ammirazione, e facessero maggiormente sentire alle provincie italiane direttamente assoggettate alla Spagna il peso della servitù straniera. Aggiungasi che all'Imperatore ed ai suoi Ministri dava pure e sempre non lieve noia l'esistenza d'uno Stato indipendente, per quanto piccolo fosse, giacchè era per essi d'ostacolo al possesso di una città d'Italia, che, a cagione del suo porto, formava il punto d'unione tra la Spagna e le possessioni di questa nella nostra Penisola.

Chiunque pertanto vorrà por mente alla gravità e molteplicità delle cause opponentisi allo svolgimento ed incremento della Repubblica di Genova, converrà meco doversi rendere le debite lodi ad Andrea per avere, non ostante le inedesime, costantemente difesa la libertà della Patria, e per essersi costituito nelle più difficili occorrenze il patrocinatore dei diritti dei suoi concittadini presso l'imperatore Carlo V ed il re Filippo II. In fatti, è dovuto alla di lui interposizione, se i genovesi poterono conservare la libertà ricuperata e le leggi promulgate nell'anno 1528; e devesi ugualmente attribuire agli autorevoli consigli del D' Oria, se il re Filippo non permise più tardi a Cosimo De' Medici d'insignorirsi della Corsica, a lui spontaneamente offertasi; ma spedì invece le proprie truppe in quell'isola ad aiutare la Repubblica a sottomettervi i ribelli.

A diminuire il merito dei suddetti rilevantissimi benefici, i recenti censori del D' Oria a torto ripetono le accuse enunciate da taluno degli antichi suoi emuli (1), insinuando ch'egli abbia avuto più cura dei proprii interessi, che dell' incremento e della gloria della sua Patria (2). Costoro gli attribuiscono a colpa in ispecie se la Repubblica non potè conseguire l' intento d' accrescere i dominii dello Stato, coll' annessione di terre sopra cui Genova vantava antichi diritti di possesso, e di altre che il Senato era disposto a comprare dai legittimi proprietari. Ma io stimo che nessuno vorrà dimostrarsi così ingiusto verso Andrea, fino ad apporgli a delitto il non aver potuto superare la volontà di Carlo V, allorchè questi non

(1) CIBO-RECCO, *Historia Genuensis etc.*, Ms.

(2) Istruzione confidenziale data al conte Sinibuldo Fieschi (il 3 marzo 1529) ambasciatore in Ispagna, di cui possedo copia, tratta dal documento serbato nell' Archivio del Governo.

• DUX ET GUBERN. RES EX. MO REIPUBLICÆ GENUENSIS. Ill. MO Conte, cittadino et oratore nostro, oltre quanto si è detto nell' istruzione generale, datavi la presente per conto delle comprobazioni e privilegi, vogliamo che preso il momento opportuno con buon modo procuriate di haver da S. M. privilegio autentico che la ci doni e conceda Pietra Santa e Livorno col porto suo, ragioni e pertinenze di essi, le quali solevano ab antiquo spettare et appartenere alla Città e Repubblica nostra, possessioni da lungo tempo avute; e quando si considereranno le gran spese, l' incomodo, le rovine nostre sarà facile da ottenere, dichiarando S. M. detti luoghi e porto dover essere, e che sieno del territorio e del distretto di Genova, et dover spettare et appartenere alla Repubblica, pleno jure, procurando sotto qualche modo et forma la Repubblica nostra possa havere la real possessione di detti luoghi, e porto con sue fortezze, ragioni e pertinenze, ed in ottener quanto si è detto gli haverete facilità molta, havendoli più volte S. M. concessi sia per lettere dirette a Mons. Illustrissimo di Borbone vivente, a cui S. M. ordinava che di detti luoghi impossessionasse la terra nostra, come per la copia di esse vedrete. Questo negotio quanto ch' ei sia d' importanza e da esser trattato con destertà e prudenza, Vostra Signoria lo intende non men di noi. Acciò che questa nostra mente non sia così a notizia universale di tutti, però la se vi è disgiunta dalla generale istruzione, acciocchè con silenzio si procuri al suo tempo haver l' effetto ..

consenti alla Repubblica veruno accrescimento, col riacquisto di terre già possedute e la compra di altre nuove; ed amò meglio invece che di Pietrasanta, Livorno e Pontremoli (1) avesse la signoria il Duca di Toscana, e del feudo di Capriata ricevesse l'investitura il Duca di Mantova.

Stimo conveniente di non passare sotto silenzio neppure un'altra accusa apposta al D'Oria, e che tenderebbe a provare la di lui servilità verso l'Imperatore. E questa viene accennata dal Guerrazzi, laddove narra che il 10 marzo 1530, Andrea prorogando la sua condotta coll'Imperatore, accettò e sottoscrisse alcune variazioni introdotte da Cesare nella prima capitolazione, poichè nel primo capo venne aggiunto: « E s'intenda che cotesta Repubblica (*di Genova*) e i cittadini, e giurisdizione suoi sieno conservati e mantenuti, purchè osservino e conservino la nostra autorità e preminenza imperiale ». Al che il Guerrazzi fa seguire codesta osservazione: « Di vero o che era mai il D'Oria, se avesse liberata veramente la Patria, per istipulare in privata scrittura, e affatto speciale ai suoi interessi, lo Stato di lei » (2)? Ma l'egregio scrittore non avrebbe per certo mosso quest'accusa ad Andrea, quando avesse posto mente che mentre nell'anno 1528 trattavasi di liberar Genova dai francesi e costituirla Repubblica libera ed indipendente, nel 1530 il suddetto scopo essendo completamente raggiunto, il D'Oria non poteva aver altra intenzione, se non quella di rassodare il libero reggimento da lui fondato, e mantener se stesso nella posizione, che gli si offriva, d'ac-

(1) Nell'istruzione data a Cipriano Pallavicino il 27 agosto 1548, si legge tra le altre cose, che dalla Signoria gli veniva commesso « d'offrire all'Imperatore di comprare la terra di Pontremoli per quella parte del credito della Repubblica sopra S. M. che ascendeva a 130,000 ducati, non computato i 27,000 ducati di credito della Repubblica, per le spese fatte per l'isola di Corsica, conchiuso dal Governo ».

(2) GUERRAZZI, *Opera cit.*, vol. I., pag. 226.

crescere la propria gloria nei venturi combattimenti navali, che certamente avrebbero avuto luogo contro le potenti flotte ottomane comandate da Ariadeno Barbarossa. Parimente avrebbe dovuto considerare, che queste variazioni con tanta asprezza biasimate, altro non erano in fine se non un pomposo frasario della cancelleria imperiale, che la Repubblica aveva di già dovuto ammettere nel rescritto dell'Imperatore, ottenuto il 1529 dall'oratore Sinibaldo Fieschi. In tale rescritto infatti Genova era posta tra le città denominate *Camera imperiale*, e la Repubblica avea comprovati tutti gli antichi diritti e privilegi in riguardo della amicizia e devozione, che la vincolavano all'Impero. Così facendo inoltre, io sono di sentimento, che il prelodato scrittore neppure avrebbe attribuito il rinnovamento della capitolazione alla reciproca convenienza, che nel riconfermarla reputavano avervi Carlo V ed il celebre Condottiero. Imperocchè il Guerazzi così scrive: « Lasciando da parte che dell'alterata forma non si accorse Andrea; e minor bruscolo, che 6500 ducati all'anno non sono, basta ad offuscare la vista; tu, per poco che ci posi la mente, conoscerai come Genova sia serva in mano al D' Oria per assoggettarla altrui. Anzi l'uno serviva l'altro; il D' Oria, con la reputazione dello Imperatore, si teneva sottomessa la Repubblica, ed in cotesto strano reggimento si confermava; lo Imperatore per converso, con la reputazione del D' Oria e il favore dei suoi partigiani, si conservava divota la Città <sup>(1)</sup> ». Argomentazione inesatta; giachè ove l'Imperatore ed il D' Oria avessero fermato di dominare in Genova, non avevano punto mestieri di ricorrere a questa tacita convenzione. Di fatti la Repubblica volendo conservare la facoltà di reggersi di per sé stessa, in quanto concerneva le faccende interne, e difendersi dalle insidie dei partigiani e

(1) GUERRAZZI, *Opera cit.*, vol. I., pag. 227.

dagli eserciti di Francia, era costretta, a cagione della sua debolezza, a mantenersi in una ossequiosa clientela verso la Spagna; e quindi Carlo V, per assicurarsene la politica dipendenza, non aveva uopo della interposizione del D' Oria. Il quale a sua volta ugualmente, per imporre a Genova il suo predominio, non avrebbe avuto bisogno dello spediente indicato dal Guerrazzi; giacchè assicuravagli abbastanza la prevalenza lo aver discacciato i francesi, e ridotta la Patria in libertà; per la qual cosa appunto fu nominato Sindacatore perpetuo, ed acquistossi nell' universale della cittadinanza tanta riputazione ed autorità, quanta mai ne poteva desiderare; senza temere di vederla più tardi sminuire, od anche al tutto scemare, pel fatto della sua continuazione a mantenersi al servizio di Carlo.

Studiando la vita di Andrea, io pure più volte ho pensato, se nell'anno 1530 avrebbe meglio operato disdicendo la sua condotta con Cesare, e se, pago d' aver rivendicata la Patria in libertà, come semplice privato avesse concorso ad assicurarne la prosperità e l' indipendenza. Ed invero, per la gloria cittadina del D' Oria, avrei preferito vederlo appigliarsi a quest'ultima deliberazione. Onde il Guerrazzi, coll'usata perspicacia, osserva che Andrea, sebbene liberasse Genova dal giogo francese, non può compararsi a Camillo, ad Arato, a Pelopida, a Trasibulo, poichè altro non fece che mutare di servitù (1).

La ragione però, che indusse il D' Oria a non disdire la propria condotta coll' Imperatore, e nello stesso tempo a conservare il grado conferitogli dai dodici Riformatori di Sindacatore perpetuo, non è per certo quella indicata dal Guerrazzi (2), dal Bernabò-Brea (3) e dal Celesia (4); i quali suppongono che egli

(1) GUERRAZZI, *Op. cit.*, vol. I, pag. 225.

(2) GUERRAZZI, *Op. cit.*, vol. I, pag. 225 e 238.

(3) BERNABÒ-BREA, *Op. cit.*, pag. 12.

(4) CELESIA, *Op. cit.*, pag. 61.

ciò facesse per soddisfare la sua ambizione di possedere in Genova autorità e prevalenza di principe, senza averne le insegne. Io ammetto che ad Andrea non ispiacesse il comando, poichè questo è un difetto comune a tutti coloro, che, debitamente o nò, credono avanzare in merito gli altri cittadini; però stimo ch'egli si rafferma nella suddetta risoluzione a seguito di considerazioni più giuste e generose, e con intenzione che avesse a derivarne beneficio alla Patria.

Egli infatti conosceva benissimo che lasciando il servizio di Spagna, sarebbesi inimicato Cesare, e perciò non avrebbe più potuto giovare agli interessi de' suoi concittadini, o coadiuvare all'incremento della Patria coll'interporsi presso di lui nelle alterazioni eventuali fra i Ministri Spagnuoli ed il Senato della Repubblica. E i genovesi provarono invero nell'anno 1548 i benefici effetti delle interposizioni del D'Oria, giacchè a lui unicamente andarono debitori se l'Imperatore s'indusse a desistere dal disegno d'impossessarsi di Genova. Così pure è indubitato che Andrea, ove avesse rinunciato al soldo di Spagna, avrebbe nel tempo stesso, e di per sè medesimo, rinunciato ad appagare il grandissimo suo desiderio d'acquistare nuova gloria, combattendo e vincendo le numerose e potenti armate navali de' turchi, le quali minacciavano distruggere l'indipendenza e civiltà d'Europa; e vi sarebbero riuscite s'ei non avesse risparmiato all'intiera Cristianità di venir manomessa da Dragut e da Ariadeno Barbarossa.

Aggiungerò ancora poche parole sopra l'imputazione apposta al D'Oria dai prefati scrittori, ch'egli, cioè, fosse nemico delle altre città libere d'Italia. Intorno a che l'eloquente apologista di Gianluigi Fieschi scrive: « Quindi è che noi vediamo Genova all'assedio di Firenze favorire i nemici d'Italia, dare di una lanciata anche a Siena, estinguere nel sangue le rivolture di Napoli, soffocar ovunque col braccio del

D' Oria il seme delle libertà nazionali (1) ». Ed il Guerrazzi : « Andrea D' Oria col farsi condottiero agli stipendi dell' Austria non solo rifuggi , ma sollecito accorse a spegnere nel sangue ogni spirito di libertà in Italia , e dopo i corpi incatenare gli spiriti , aiutando a piantarci , come un chiodo nel cuore , la Inquisizione. Però male , a nostro avviso , si consigliava chiunque sostiene , che per esso l' Italia serbò della libertà quel tanto , che la condizione pessima dei tempi concedeva , dachè rimane chiarito che non istette per lui , se la Patria non isprofondava nell' inferno della servitù (2) » .

Questi giudizi però io li reputo inammissibili ; perciocchè stimo che riguardo al contegno serbato da Andrea per rispetto a Firenze , a Siena ed a Napoli , si debba distinguere ciò che egli eseguì nella sua qualità d' Ammiraglio di Spagna , da quello che operò come cittadino e magistrato genovese ; e ciò premesso , parmi ingiusto ascrivergli a delitto se le sue galee , che pure formavano parte dell' armata navale spagnuola , recarono truppe , artiglierie e vettovaglie ai capitani di Cesare , onde combattere le popolazioni italiane , le quali non volevano assoggettarsi , o tentavano liberarsi dalla tirannide straniera. Imperocchè sarebbe stoltezza pretendere , che il D' Oria , conservando l' onorevole grado d' Ammiraglio di Spagna , avesse poi avuto a ricusare i propri servigi al suo Sovrano. Ma altra cosa è che Andrea obbedisse a Cesare in questa sua qualità , ed altra che provocasse l' Imperatore a recar danno alle suddette città ed a opprimerne le popolazioni. Per l' opposto sarebbe il D' Oria giustamente da vituperare , se , giovandosi della sua autorità e potenza , avesse proposte alla Signoria di Genova , o provocate dalla medesima delle risoluzioni nocive agli interessi delle città italiane , che

(1) CELESIA , *Opera cit.* , pag. 64.

(2) GUERRAZZI , *Opera cit.* , vol. II. , pag. 173.

bramavano conservare o rivendicare la libertà. Ma nessuno degli antichi e dei moderni suoi detrattori, ha riferito mai proposte o fatti, che potessero giustificare una simile accusa.

Chi volesse supporre che il D' Oria co' suoi consigli abbia attivamente contribuito a reprimere i moti, con cui Firenze, Siena e Napoli tentarono conservare il loro libero reggimento, o riacquistare la perduta indipendenza, mostrerebbe di non conoscere i sentimenti generosi di Andrea, il quale fu sempre caldo patrocinatore di questo saggio governo. Sappiamo infatti, che egli, quantunque non approvasse le rivoluzioni tentate in Napoli, disapprovò sempre l' arbitraria amministrazione del vicerè Pietro di Toledo, il quale aveva reso insopportabile a tutti i napoletani il giogo spagnuolo. Il sentimento di lui a questo proposito ci è fatto conoscere dagli storici Pietro Miccio <sup>(1)</sup> e Galluzzi <sup>(2)</sup>, non che da Pirro Musefilo nelle lettere a Cosimo De' Medici. I quali narrano come tra i principali Ministri di Carlo V, che appoggiavano le rimostranze dei Baroni napoletani, ed opinavano si dovesse rivocare il Toledo dall' ufficio confertogli, il nome del D' Oria primeggiava accanto a quelli del Marchese Del Vasto, di Ferrante Gonzaga, di Don Giovanni D' Aragona, del Principe di Salerno e di altri; nè punto annoverano di poi Andrea tra coloro che cessarono di sfavorire il Toledo, come fecero il Vasto ed il Gonzaga, quando s' accorsero che quegli avea per se grandissima la grazia di Cesare.

Benedetto Varchi, autorità non sospetta ai censori di Andrea, ci rende inoltre testimonianza che questi si dimostrò sempre amico e favorevole alla Repubblica di Firenze; narra che avrebbe desiderato di coadiuvare a mantenerne la libertà, e ad impedire che il popolo fiorentino ricadesse sotto la do-

<sup>(1)</sup> MICCIO, *Storia di Napoli* (V. *Archivio Storico Italiano*).

<sup>(2)</sup> GALLUZZI, *Storia del Granducato di Toscana*.

<sup>(3)</sup> PIRRO MUSEFILO, *Lettere al Duca Cosimo De' Medici* (*Archivio Storico*).

minazione della famiglia De' Medici; e come a tale effetto offerisse alla Repubblica stessa d'interporre presso l'Imperatore i suoi buoni uffici, a fine di conchiudere un trattato di pace, che ne avesse assicurata la indipendenza (1).

Lo stesso storico ci fa poi conoscere come il D'Orta proseguisse a favorire ed a proteggere i fuorusciti fiorentini appresso l'imperatore Carlo V, perchè, così scrive, « essi si vestivano del mantello della libertà, della quale egli era stato sempre, ed era ancora più che mai, amatore, siccome si vide manifestamente, quando l'anno 1528, essendo in poter suo, per lo accordo fatto coll'Imperadore, lo insignorirsi di Genova, egli non lo volle fare, anzi la lasciò libera nelle mani de' suoi cittadini, i quali vi ordinarono quella forma di Repubblica, che ancora oggi vi dura; la quale egli sempre, mentre che visse, s'ingegnò a suo potere non solamente di mantenere, ma di migliorare ancora (2) ». Che se non rade volte egli si trovò costretto a soffocare i suoi generosi affetti verso i fiorentini, di ciò non si può biasimare; perciocchè era questo una necessaria conseguenza della sua duplice qualità d'Ammiraglio di Spagna, e di Magistrato di un libero Stato collegato all'Imperatore da strettissimi vincoli d'amicizia e di gratitudine. Alla suddetta cagione devesi quindi attribuire la dura risposta che il Varchi medesimo riferisce aver data il D'Orta ad Anton Francesco degli

(1) VARCHI, *Storie fiorentine*, Libro IV.

(2) Il Varchi, scrivendo queste linee, rende la più ampia ed incontestabile testimonianza dell'amore e del rispetto ch'ebbe sempre il D'Orta per la libertà e l'indipendenza della sua Patria. Di più, coll'espressione *sempre che visse*, ci dimostra che in Andrea quest'affetto non scemò punto a causa delle congiure del Fieschi e del Cibo, o per l'opposizione e i disgusti sofferti per parte della Nobiltà intollerante della superbia e della prevalenza in Genova del Governo Spagnuolo; e parimente usando l'espressione: *cercandola di migliorare*, ci prova ad evidenza come gli statisti italiani imparziali ed indipendenti ritenessero la legge del 1547, un miglioramento a quella del 1528.

Albizzi, il quale a nome dei fuorusciti chiedeva l'ajuto ed il consiglio di lui: « Che era stato sempre ed era più che mai amico e fautore della libertà di Firenze, ma che essendo servitore di Cesare, non poteva voler di questo, nè d'alcuna altra cosa, se non quello che ne voleva l'Imperatore » (1).

Questa risposta potrebbe, con apparenza di verità, essere censurata; nondimeno è uopo consentire come essa fosse l'unica che Andrea, nella sua qualità d'Ammiraglio di Spagna, poteva dare palesemente ai fuorusciti fiorentini.

A dimostrare quanto grande sia stato l'amore del D'Oria per la libertà non solo di Genova, ma eziandio di tutta Italia, mi giovi rammentare un fatto passato quasi inosservato dagli antichi storici italiani, e dai recenti scrittori non convenientemente apprezzato. Ognuno intende, che io voglio parlare della lega delle Repubbliche italiane sotto la protezione dell'Imperatore, ideata dal D'Oria medesimo dopo avere rivendicata a Genova la indipendenza, e prima che Carlo V segnasse col papa Clemente VII il trattato di Barcellona (5 giugno 1529) e col re Francesco I quello di Cambray (20 agosto); trattati, che come a tutti è noto, furono estremamente dannosi agli Stati d'Italia e ne causarono le future sciagure. Andrea, a fine d'impedire i mali, che prevedeva sarebbero derivati all'Italia, quando l'Imperatore avesse soddisfatto ai progetti ambiziosi di Clemente sopra Firenze, non che per l'abbandono dell'Italia che farebbe Francesco I, le cui intenzioni già erano conosciute pel trattato di Madrid, proponeva adunque di stabilire una confederazione tra le repubbliche di Genova, Venezia, Lucca, Siena e Firenze, sotto la protezione dell'Imperatore medesimo; e nell'intento di mandare ad effetto cotesto divisamento, inviava Federico Grimaldi a Venezia, con incarico d'offrire a quella Signoria i suoi buoni uffici per trattare la

(1) VARCHI, *Storie fiorentine*, Libro XIV.

pace con Carlo, e di invitarla nello stesso tempo ad entrare nella progettata confederazione.

Ma, sgraziatamente, così il progetto come la mediazione del D'Oria, vennero respinti dal Senato Veneto, primieramente perchè ripugnava il ricorrere alla interposizione d' un cittadino genovese, il quale, dipartendosi dal servizio del re Francesco, avea agevolata in Italia la definitiva prevalenza spagnuola; e secondariamente, perchè i Senatori, partigiani dell' antico sistema di ponderazione tra l' Impero e la Francia, s' ostinavano a mantenerlo, illudendosi sulla mala fede di Francesco e sulla forza rispettiva degli emuli Sovrani, giacchè esageravano le difficoltà che Carlo avrebbe dovuto superare in Germania per vincere la Lega di Smalkauden. Il celebre statista Donato Giannotti ci fa conoscere, che Pier Francesco Portinari, di ritorno dalla sua legazione di Francia e d' Inghilterra, passando per Genova, fu ricevuto dal D'Oria, il quale gli tenne un lungo discorso, « mostrandoli per molte ragioni che la Città (*di Firenze*) doveva abbandonare l' amicizia di Francia, come disutile e dannosa, e cercare di far confederazione con l' Imperadore; la qual cosa conducendosi, mostrava che avea ad essere le salute di quella Repubblica. Ed acciò ch' ella avesse effetto, offriva d' interporvi tutta la sua autorità; aggiungendo che se il Papa, prima che la Città, faceva lega con quella Maestà, non potevano i fiorentini in modo alcuno fuggire una pericolosa guerra » (1). Lo stesso storico aggiunge inoltre, che il Portinari, giunto in Firenze, non tralasciò di rappresentare al Magistrato dei Dieci ed al Gonfaloniere la commissione avuta da Andrea; nè a costoro dispiacque il progetto. Se non che, Tommaso Soderini ed Alfonso Strozzi, venuti in cognizione della pratica, vi si opposero, affermando che un

(1) GIANNOTTI, *Della Repubblica fiorentina*; Firenze 1850; vol. I, Libro II, pag. 127.

accordo coll' Imperatore equivaleva alla restaurazione dei Medici. « E finalmente, prosegue, con quelli sinistri modi facevano sì che il Gonfaloniere non ebbe ardimento di seguitare la pratica »; tanto è vero, osserva egli con molta giustezza, che le deliberazioni intorno alla Città ed allo Stato non erano prese nel Palazzo dalle autorità costituite della Repubblica, ma venivano dettate ed imposte da pochissimi demagoghi nelle loro congreghe (\*). Sappiamo altresì dal Pitti, dal Segni e dal Varchi, avere il D' Oria fatto conoscere e dimostrato all' amico suo Luigi Alamanni, quanto poco vi avesse da sperare che i francesi rimanessero vittoriosi, e quanto rischio corressero in particolare i fiorentini d' essere dal re Francesco abbandonati nelle prime trattative di pace. Inoltre lo avvisava confidentemente, come fosse nei desiderii di papa Clemente quello di rappaciarsi coll' Imperatore, a patto che gli cedesse in compenso Firenze; e come Carlo V indugiasse a consentirvi, soltanto per vedere se dal popolo fiorentino gli venisse fatta qualche offerta, che meglio gli fosse convenuta. Ora il D' Oria, in tale occasione, dichiarava all' Alamanni quanto grande fosse il suo amore per la conservazione della libertà di Firenze, e come questa a suo avviso fosse agevole ad ottenersi, mediante un riordinamento della Repubblica, per guisa che qualche soddisfazione ne fosse derivata al partito degli Ottimati; ed a conseguire lo scopo pregava poi l' amico suo di rendere palese ai fiorentini le buone intenzioni, ond' egli era animato; offriva in pari tempo i suoi buoni uffici presso l' Imperatore, e riproponeva infine la lega delle Repubbliche, a cui abbiamo testè accennato.

L' Alamanni riferiva alla Signoria le proposte del D' Oria; e queste venivano discusse in una adunanza tenutasi il giorno 12 agosto 1529 dal Gonfaloniere, col concorso del Magistrato

(\*) GIANNOTTI, loc. cit.

dei Dieci e del Consiglio degli arroti alla pratica dai Dieci medesimi; ma a grande maggioranza fu adottato il parere di Tommaso Soderini, il quale portava il rifiuto d'ogni profferta e disegno del D'Oria, non ostante l'autorevole discorso di Anton Francesco degli Albizzi; giacchè gli argomenti recati dal primo sollecitavano maggiormente le passioni e la vanità dei fiorentini.

Però se la effettuazione di questa lega rimase non più che un desiderio; dopo le ragioni sovra esposte, e per le quali vedemmo Firenze e Venezia ricusare di farne parte, non possiamo convenire nella spiegazione datane dal Guerrazzi, il quale scrive che Carlo V « per imperiale istinto dalle repubbliche . . . . ripugnava (1) ». Certo l'Imperatore non le avrebbe vedute di buon occhio a confederarsi; ma colpevole fu il Senato Feneziano che non apprezzò giustamente le condizioni dell'Italia, nè seppe rimoversi dai principii tradizionali di politica da esso fino allora seguitati; e fu egualmente colpevole la fazione fiorentina degli Arrabbiati, la quale temendo di non potersi mantenere nell'assoluto dominio di Firenze, piuttosto che transigere cogli Ottimati, e costituire quella forma di libero Governo che l'Imperatore ed il Papa avrebbero potuto ammettere e riconoscere, preferì con una gloriosa, ma inutile resistenza, perdere definitivamente la libertà, e sottoporre la Patria al dispotismo della famiglia De' Medici.

Riesce superfluo il congetturare quali sarebbero state le conseguenze, immediate o lontane, che avrebbe risentite l'Italia dalla effettuazione della indicata lega; ma sono d'avviso, che sarebbero state assai rilevanti; perciocchè, mediante questa confederazione, si sarebbe formato un centro nazionale, nel quale i diversi Stati e le popolazioni d'Italia si sarebbero uniti; ciò che avrebbe dato opportunità, col volgere del tempo,

(1) GUERRAZZI, *Opera cit.*; Vol. I, Cap. V, pag. 247.

ed in ispecie durante il lungo periodo della decadenza della Monarchia Spagnola, a raggiungere il conseguimento del voto espresso con tanto eloquenza da Dante e dal Macchiavelli, e poscia da Vittorio Alfieri e da Giambattista Niccolini: « *Fuori i Barbari dall'Italia* ».

Istituendo un imparziale esame sopra i gesti e le opere di Andrea D'Oria, io non seguirò l'esempio de' suoi apolo-gisti, i quali hanno taciuto come egli in Porto Ercole facesse mazzereare Ottobuono Freschi caduto in sua balia. L'atroce supplizio con cui il D'Oria fece togliere di vita Ottobuono venne meritamente biasimato, e considerato come una macchia indelebile al nome ed alla fama di lui. Ed io mi unisco all'opinione di coloro, i quali, sebbene ammiratori d'un Uomo così celebre, deplorano ch'egli, non lasciandosi commuovere da quei sentimenti di pietà che potevagli ispirare il contegno debole, ovvero più o meno dignitoso, del di lui prigioniero, ma solo ricordando avere Ottobuono ordinata, od almeno non impedita, l'uccisione di Giannettino, siasi lasciato acciecare dall'ira e dall'odio lungamente covati, e trascinato a condannare e far perire in sì crudel modo il di lui nemico (1).

Io non ignoro che a scusare la condotta del D'Oria si potrebbe addurre, ch'egli non richiese gli venisse consegnato Ottobuono, mentre questi gli fu rimesso dal Marchese di Marignano, capitano al soldo del Duca Cosimo; che inoltre i feroci costumi di quei tempi gli davano piena autorità d'ordinare il suppli-

(1) Mentre gli altri scrittori si accordano nel dire che il D'Oria fece mazzereare Ottobuono in Porto Ercole, dalla narrazione del Cibo-Recco (*Historia Genuensis*, etc. MS.) risulterebbe invece, che Andrea avrebbe scritto al Senato di Genova, per mettere in potere del medesimo quell'infelice. Il Senato però, rifiutandolo, l'avrebbe rimesso a disposizione dell'Ammiraglio, come spettavagli di diritto, essendo il Fieschi prigioniero di guerra. Il D'Oria allora avrebbe comandato ad uno schiavo moro d'impiccare il misero ad una antenna della sua galera; e poscia ordinato, che il cadavere attaccato ad un forte peso venisse affondato nel mare.

zio col quale ei lo faceva morire, e che operando in tal guisa, altro non faceva che porre ad effetto le sentenze di morte pronunciate in contumacia dalla Signoria di Genova e dall'Imperatore contro del Fieschi, come complice non solamente della congiura di Gianluigi di lui fratello, ma pure di quella di Giulio Cibo, e come suddito sleale e ribelle all'Impero. Infine si potrebbe aggiungere, che le massime stabilite dal diritto di guerra autorizzavano il D'Oria non solo a ritenerlo prigioniero, ma eziandio a punirlo di morte, perchè preso colle armi alla mano contro il proprio Sovrano. Però se le suddette ragioni sarebbero validissime ad assolvere un Duce volgare, non iscusano già il D'Oria. Perciocchè in lui si sarebbe desiderata una maggiore generosità, anzi una tale magnanimità, da indurlo a chiedere alla Repubblica ed all'Imperatore la grazia per quel nemico; la quale, io porto opinione che dalla Signoria sarebbe stata subito conceduta. Riguardo a Carlo V non oserei affermare altrettanto; ma, ad ogni modo, il generoso atto di Andrea avrebbe riportate le lodi di tutti i contemporanei, e formato, cogli altri suoi gesti, l'ammirazione dei posterì.

In ultimo dirò che il D'Oria nell'estrema vecchiaia ebbe la consolazione di veder soddisfatte le calde sue raccomandazioni al re Filippo II in pro di Genova, affinchè non entrasse a concludere la pace di Castel Cambresis senza guarentire l'integrità e l'indipendenza della Repubblica. Di fatti in questo trattato (3 aprile 1558), mentre il re di Francia Enrico II, non degenerò dal padre, abbandonò i protestanti d'Alemagna all'arbitrio ed alla vendetta dell'Imperatore, e parimente, come se fossero stati inutili strumenti di guerra, dimenticò i proprii alleati d'Italia, lasciandoli alla discurezione del Re di Spagna; la Repubblica di Genova, che aveva costantemente serbato l'alleanza spagnuola, non solamente non venne posta da banda, ma fu rimessa nel possesso dell'isola di Corsica, ed ebbe guarentita l'integrità dello Stato. Così Andrea mirò assi-

curata la libertà della Patria. E per vero, quel venerando vecchio, volgendo uno sguardo retrospettivo alle civili discordie, ripensando allo squallore in cui avea trovati immersi la città di Genova ed i suoi domini allorquando ne vennero espulsi i francesi, e confrontando quella misera condizione dei tempi andati col benessere di presente goduto dai suoi concittadini, per effetto immediato della ricuperata indipendenza, delle leggi del 1528 e d'un esteso commercio colle diverse provincie della Spagna e dell'Impero Germanico, doveva provare un'intimo e ben gradito compiacimento. Egli con ragione poteva dirsi pago di sè stesso, e nutrire fiducia che la riconoscenza de' genovesi non gli sarebbe venuta meno giammai. Che se, per avventura, fosse in lui sorto un qualche tristo presentimento di ciò che poteva accadere in Genova dopo la sua morte, egli lo avrebbe agevolmente discacciato, confidando che ad allontanare il pericolo provvederebbe la perspicacia dei futuri Governatori, il buon ordinamento dello Stato e la fortuna che arride sempre ai popoli quando sono giunti a quel grado di civiltà per cui non si rimpiange il dispotismo, ma, ad onta anche di qualche sacrificio, si ama e difende quel reggimento che guarentisce le libere istituzioni (1).

Andrea D'Oria moriva il giorno 25 novembre del 1560, nel novantesimo terzo anno di età, lasciando al di lui erede Giannandrea figlio di Giannettino, il ricordo di continuare a propugnare l'amicizia e l'alleanza di Spagna, ma sopra ogni cosa d'amare e servire la Patria. La morte di Andrea, quantunque preveduta, cagionò in Genova un lutto universale e

(1) Una Relazione di anonimo al Senato di Venezia comincia con queste parole: « Il Governo di Genova, come si sa, è di Repubblica così bene ordinato e stabilito, che difficilmente potrebbe mutar condizione » (V. ALBERTI, *Relazioni degli Ambasciatori Veneti*, serie II, vol. II, pag. 444).

sincero; e questo dolore è una prova incontestabile che al popolo non erano uggiose l'autorità e la grandezza di lui, ed anzi ch'ei le riteneva utili e favorevoli alla Patria; sicchè Andrea non poteva essere annoverato fra quei grandi cittadini, la cui autorità fu tirannica, e che ebbero giustamente dall'Alighieri il nome di *Lupi*.

VII.

Col presente studio sui meriti e i demeriti di Andrea D'Oria, istituito con diligenti e conscienziose indagini, ho fiducia di avere sufficientemente dimostrato che le censure e le accuse, con le quali i chiarissimi Guerrazzi, Bernabò-Brea e Celesia hanno cercato diminuire, o scemare affatto, la fama d'un celeberrimo Cittadino genovese, consistono in affermazioni per la maggior parte mancanti di prove, oppure in giudizi fondati soltanto dietro apprezzazioni di fatti male estimati, o finalmente sono cavate da esagerate deduzioni. Io spero quindi di avere, per quanto lo comportarono almeno le mie deboli forze, contribuito a far sì che d'ora innanzi coloro i quali vorranno giudicare le azioni di Andrea riconosceranno in lui non solo un illustre Capitano di mare, ma eziandio quel grande e benemerito cittadino, a cui la gratitudine del popolo eresse giustamente una statua marmorea e die' titolo di *Padre e Liberatore della Patria* (1).

(1) Il Guerrazzi (*Vita di Andrea Doria*, vol. I, pag. 218) citando il Botta, che riprovò il popolo d'aver nell'anno 1797 atterrato la statua di Andrea, esce in queste parole: « Carlo Botta, il quale scrive storie qualche volta con l'abbondanza di Livio, e sempre con i concetti di un missionario, s'inalbera contro il popolo genovese, che ebbe ardimento di torsi tarda vendetta ed innocente contro il suo simulacro, e sbalestra in parole contro di lui; dove egli avesse con senno meditato la cosa, forse gli sarebbe parso come il popolo in quel punto saldasse al vecchio Doria la partita da tempo così re-

Inoltre chiunque vorrà apprezzare con giustezza, nel suo complesso, la condotta del D'Oria, dopo che per di lui opera Genova fu tolta all'obbedienza di Francia lasciando da parte gli avventati giudizi de' recenti censori di quello insigne Ammiraglio, preferirà la seguente sentenza di Carlo Botta: « Grande certamente era il nome del Doria, cittadino troppo eminente sopra il grado privato; grandi le sue ricchezze, grande ancora l'autorità che esercitava nei negozi dello Stato, anche in quelli che dalla sua dignità non derivavano. Dirò di più, ch'egli teneva nel porto certo numero di navi a suo soldo, ed anche soldati da lui pagati su per le navi medesime ed a guardia del suo palazzo, cosa mostruosa senza dubbio e pericolosa per la libertà. Ei poteva altresì nell'animo dell'Imperatore quanto voleva, ma ciò che doveva portare a tirannide si convertiva, per la moderazione civile di Andrea, in libertà, non avendo egli mai usato il suo nome, nè la sua potenza, per isforzare le deliberazioni dei Magistrati, tanto più da lodarsi, che dopo aver dato la libertà alla Patria, gliela conservò, potendo distrugliela » (1).

moto accesa sui libri della ragione ». Io non tornerò a discutere se il Governo istituito nel 1528 fosse peggiore (come asserisce il Guerrazzi, per provare la sua proposizione) del centauro descritto dalla favola, *il quale fu mezzo uomo e mezzo bestia, mentre quel Governo si compose allora di due bestie intiere, patrizi e mercanti, senza dignità come senza onore*; dirò soltanto come anche sul finire del secolo decimosettimo, da alcuni membri del Consiglio Minore fu proposto di far levare le statue di Andrea e di Gianandrea D'Oria, che sorgeano dinanzi alla porta del pubblico Palazzo. Il che udendo un saggio vecchione, esclamò subito ironicamente esser questa una bellissima idea; si togliessero anzi, com'era di dovere, quelle immagini, e si rizzassero al loro posto quelle di Raffaello Della Torre e di Gian Paolo Balbi. Arguto motto, il quale bastò per costringere al silenzio i male avveduti proponenti, in mezzo ad una ilarità generale (V. *Annali di Genova*, mss. della Libreria dei marchesi Gavotti fu Lodovico; dettati, o posseduti almeno, da Luigi Gherardi cancelliere della Repubblica). Una uguale risposta sembrami ora convenire all'asserto del Guerrazzi.

(1) BOTTA, *Storia d'Italia*.

Per le cose sopra esposte ravvisandosi vani gli sforzi diretti a spogliare sì grande Uomo di que' titoli egregii onde i suoi contemporanei lo hanno fregiato, nutro fiducia che la Storia conservandone ora intera e salda la fama, gli manterrà l'onorato posto assegnatogli accanto a Camillo e ad Arato, a Pelopida ed a Trasibulo. A me poi non rimane altro a desiderare, se non che i giudizi svolti in questo mio scritto vengono approvati e confermati dalle ulteriori ricerche di dotti ed eloquenti cultori della Storia genovese; i quali non isvisando nè tacendo i fatti, ne disvelino le cagioni. E ciò desidero ardentemente, affinchè non si abbia più da lamentare che scrittori d'autorità e coscienza (1), col lodevole intento di reintegrare la fama d'onesti cittadini, difensori e martiri di popolari libertà, si facciano campioni d'uomini tristi, le azioni dei quali furono condannate da secoli a meritata infamia.

(1) Quei recenti scrittori, i quali coll'intento di rifare la Storia di Genova, vollero lacerare la fama di Andrea, non addussero già nuovi argomenti, ma si restrinsero a riprodurre con leggiadro stile le accuse che al D' Oria furono apposte dagli antichi emuli e detrattori suoi, specialmente durante le dissensioni fra i Portici di san Pietro e di san Luca. Chi desiderasse conoscere tali imputazioni, potrebbe consultare gli Annali del Cibo-Recco; il quale riferendo la morte di Andrea, e debitamente encomiandolo, accenna a siffatte censure e ne instituisce quindi una concisa e severa confutazione.

Mi piace altresì, in elogio di Andrea, aggiungere che egli fu oggetto dell'invidia e dell'odio di Giulio Cesare Vacchero e di altri perversi cittadini, i quali, al pari del Vacchero stesso, fingendo di voler introdurre in Genova un Governo popolare e democratico, tendevano ad assoggettare la Patria ai Duchi di Savoia. Per farsi un giusto concetto degli esagerati e fallaci giudizi pronunciati da costoro, leggasi l'*Orazione dimostrativa al popolo di Genova* scritta da Gian Antonio Ansaldo, socio al Vacchero nella congiura contro la Repubblica, e le accuse che più tardi, sulle tracce degli scritti dell'Ansaldo, furono ripetute da un Giuseppe Tubino, nelle note compilate durante il bollire rivoluzionario dell'anno 1797, ed apposte all'opera dell'Acinelli, intitolata: *Artifizio con cui il Governo di Genova di democratico passò all'aristocratico*.



**DOCUMENTI**

INSTRUMENTO

## •AVVERTENZA

---

*Alcuni documenti custoditi nella Biblioteca Imperiale di Parigi, e ch'io reputo inediti, mi sembrano meritevoli di essere qui posti come appendice e complemento al mio lavoro. Sono essi il tenore delle domande indirizzate al re Francesco I, nel 1515, da Ottaviano Fregoso, quando gli diede la signoria di Genova (1); e tre lettere di Andrea D'Oria, le quali meglio e più minutamente ci informano dei dissapori insorti fra quel Principe e l'illustre Ammiraglio (2).*

*Gli scrittori, che più specialmente fornirono un' ampia ed esatta notizia del carteggio di Andrea D'Oria col re di Francia ed il Gran Maestro Anna di Montmorency, sono il Casoni (3) ed il Garnier (4). Il primo ci dà un breve epilogo di due lettere, nelle quali il D'Oria patrocinava appo il Re le domande e i diritti de' suoi concittadini; ed il secondo ci ragguaglia con esattezza di quanto il D'Oria medesimo scriveva al Montmorency dopo che, fallita la spedizione di Sardegna, Renzo da Ceri, il Signor di Saint Blancart, il Capitano Giona Imperiale, ed ispecie Giacomo Colin, andavano con calunniöse imputazioni*

(1) V. le presenti *Considerazioni*, a pag. 306 e 308.

(2) *Id.* a pag. 313 e seguenti.

(3) *Annali di Genova*, Libro III, pag. 105-106.

(4) *Histoire de France*, pag. 353-356, Tom. XXIV.

*cercando di rendere sospetta la fede di lui. Inoltre il Garnier ci offre pure il contenuto della risposta fatta dal Montmorency ad Andrea, ed il sunto della replica di quest'ultimo.*

*Io sono però d'avviso che la lettera, che ora da me si pubblica, al re Francesco, sia diversa da quelle menzionate dal Casoni; e ritengo che appunto col mezzo di questa il D'Oria, vedendo infruttuose le sue preghiere ed i suoi consigli, chiudesse il proprio carteggio col Sire di Francia, domandandogli formalmente e definitivamente licenza dal di lui servizio.*

*La lettera poi diretta al Montmorency alla data del 24 marzo 1528, se male non m'appongo, è quella che il Garnier accenna scritta dal D'Oria in replica al Gran Maestro. Questa mia supposizione è avvalorata dalla circostanza che nella lettera in discorso si trova precisamente ribattuta l'accusa notata dal Garnier medesimo, per rispetto all'osservazione fatta a viva voce dal Montmorency ad Erasmo D'Oria, cugino di Andrea, non essere cioè vera l'asserzione di costui, che si fosse depauperato al servizio del Re, poichè entrato agli stipendi di Francesco con quattro galere, in allora ne possedeva più di otto.*

## DOCUMENTO I.

Domande di Ottaviano Fregoso al re Francesco I.  
Anno 1515.

(Biblioteca Imperiale di Parigi; Mss. Fr. 2964, p. 3.)

### Articles que demande le seigneur Octovien.

Sur la pratique de Gennes entre le Roy et le seigneur Octovian Fregose a esté advisé de faire, d'une part et d'autre, ce qui sensuit:

Et premièrement, que le Roy pardonnera généralement et particulièrement aux habitans de la dicte ville, rive et seigneurie de Gennes, et les remectra en sa bonne grâce, et se despartira de la demande qui avoit esté faicte de par luy de cent cinquante mille escuz, en monstrant le desir qu'il a de les entretenir comme bons subjectz, sans leur faire aucune moleste, mais tout aide et secours.

Item, et n'entend le Roy bastir ne edifier en la dicte ville ne ès environs aucun chasteau ou place forte, pourveu que les dictz Gennenoys seront bons, féables et obeissans subjectz, sans faire faulte au Roy.

Item, et touchant les chappitres et condicions de l'an mil III.<sup>c</sup> III.<sup>xx</sup> dix neuf, à quoy ilz demandent estre entretenuz: le Roy ne autres de son Conseil ne savent le contenu ès dictz chappitres, mais néantmoins le Roy veult et entend les faire avec eux ainsi qu'il sera advisé pour le bien, prouffict et utilité de la dicte ville, seigneurie et subjectz, tellement qu'ilz auront causé d'estre contens, voulans les traicter aussi bien ou mieulx que le feu Roy, son prédécesseur, faisoit ou dit temps.

Item, et au regard de l'entrecours de marchandise et seureté aux marchans, tant par mer que par terre, entre les Gemenois et François, le dit entrecours et seureté leur soient entretenuz, tout inecontinent que les presens articles seront accordez, car lors le Roy les portera et def-

fendra comme ses subgetz et amys. Et cependant, si aucune chose estoit prise sur les Genenoys, elle demourra arrestée jusques à ce que la conclusion des presens articles soit faicte; pour apres icelle rendre les choses à ceulx à qui elles appartiendront.

Item, si le seigneur Octovian et Gennenois ont affaire du secours des gens du Roy et de sa puissance, le Roy leur en baillera ce que besoing leur sera; en eulx déclairant dès lors qu'ilz auront le secours, estre subgetz et serviteurs du Roy.

Item, le Roy accorde au seigneur Octovian qu'il sera à sa vie gouverneur de Gennes et de la rive et seigneurie de Gennes, et aussi de Savonne, avec l'auctorité de nommer et présenter aux offices qui deppendent dudit gouvernement et d'avoir l'émolument desdictz offices, comme il a de present.

Item, le Roy donnera au seigneur Octovien l'ordre de Saint Michel et six mille ducatz de pension, et aussi cent hommes d'armes de l'ordonnance du Roy.

Item, le Roy procurera par effect que l'Arcevesque, frère dudict seigneur Octovian, sera pourveu de bénéfices en France, de huit mille ducatz de revenu par an; et en oultre de quatre mille ducatz qu'il dit avoir d'autres bénéfices au royaume de Nappes, ou cas qu'ilz luy feussent empeschez par le Roy d'Espaigne, en hayne du present appointement.

Item, que les presens chappitres commenceront lors que le dit seigneur Octovien aura mis en l'obéissance du Roy la dicte ville et seigneurie de Gennes; toutes fois, quant aux articles du dit secours à la dicte ville de Gennes, se affaire en avoient et au dit entrecours de marchandise, il en sera comme cy dessus est devisé.

Item, que si tost que l'armée du Roy marchera pour aller clairer pour de là les mons, ledit seigneur Octovian sera tenu et promectra soy déclairer pour le Roy, et tiendra la ville, cité et seigneurie de Gennes pour le Roy et en son nom, et ne s'en dira icelluy seigneur Octovian que gouverneur de par le Roy.

Item, toutes les foiz que le Roy vouldra envoyer gens de guerre audit Gennes, dès que la dicte armée sera sur les champs, ledit seigneur Octovien sera tenu les recueillir en la dicte ville et ou pays, en payant les vivres et autres choses qu'ilz prandront raisonnablement. Et aussi delivrera le dit seigneur Octovien le castellet de Gennes, ès mains du cappitaine et autres gens qu'il plaira au Roy y envoyer.

Item, si le Roy a affaire de naves, fustes et autres vaisseaulx de mer dudit Gennes, ilz seront tenuz de les lui bailler avec tout équippaige, pour s'en servir à son affaire, en payant par le Roy la soulde et victuailles des gens qui conduiront lesdictz navires, fustes et vaisseaulx, et autres gens que le Roy y fera mectre pour la deffence d'iceulx.

---

DOCUMENTO II.

Lettera di Andrea D'Oria al Gran Macstro Anna di Montmorency.  
1528, 4 Marzo.

(Biblioteca Imperiale di Parigi; Mss. Fr. 3042, fol. 57.)

Monseigneur, j'ay escript au Roy plusieurs fois, puy l'arrivée de l'armée de mer icy, ce qui m'a semblé estre nécessaire l'advertir pour son service; dont je n'ay eu aucune response, et doute que mes lectres n'ayent esté leues. A ceste cause, j'escrips présentement à Madame assez amplement de tout, ensemble de mon particulier intérêt. Il vous plaira me faire ce bien: veoir les dictes lectres, comme avez acoustumè celles qui concernent les exprès affaires du dit Seigneur, et donner moyen que j'aye response, affin que congnoisse non escrire en vaia.

Monseigneur, touchant mon intérêt, veu la grant charge que j'ay à supporter journellement, les deniers qu'ay desboursez au service dudit Seigneur, la recompense touchant le Prince d'Oreng et le temps qui m'est deu pour mes gallères, dont je n'ay encores eu satisfaction, si promptement ne m'est pourveu, comme j'escrips et donne charge à mes gens estans devers vous, remonstrer, suys en danger succomber soubz le faix.

Monseigneur, je prie le Créateur vous donner très bonne et longue vie.  
De Gennes ce IIII.<sup>e</sup> mars.

*Vostre très humble serviteur*

ANDREA DORIA.

Monseigneur, j'ay tousjours cogneu le S.<sup>r</sup> de Piombin avoir bon vouloir faire service au Roy, et de fait il le démonstre assez, quant ses

gallères ou autres vaisseaux passent devers luy; aussi je scay que son affection sù telle (*sic*), par quoy seroit bon qu'il pleust audit Seigneur luy escrire quelque bonne lectre, en le remerciant, allin qu'il ayt occasion de tousjours persévérer

À Monseigneur  
Monseigneur le GRANT MAISTRE.

---

DOCUMENTO III.

Altra lettera del D'Oria al Montmorency.  
1528, 24 Marzo.

(Biblioteca Imperiale di Parigi; Mss. Fr. 3016, folio 68)

Monseigneur, pour ce que cy devant ay tant de fois escript au Roy, Madame et à vous de tout ce qui m'a semblé nécessaire pour son service, en tant que en parleray par ceste lettre sera plus tost repliqué que chose nouvelle, et seulement le diray pour l'ordre qui se y doit promptement donner. J'ay eu avis que les ennemys ont délibéré joindre avec leurs six galleres de Naples quatre de celles de Cecile, qui seront dix. Et pour ledit seigneur n'y en a que sept myennes et une de Messire Antoine Dorye. Avec lesquelles j'entends sur la fin de ce moys y envoyer encores une myenne qui conduyra quelque peu de biscuyt pour les autres, à ce que par famyne ne soient contrainctes tourner arriere sans faire fruict. Au regard de y en mander de celles des autres cappitaines: ilz sont eulx et leurs gallères à Marceillé, plus d'un moys et demy a où j'ay fait mon debvoir par huyt diverses lettres leur escrire quibz m'en envoyassent jusques à quatre ou six, encores n'ay eu response. De ma part fais ce que je puy, et de ce que je ne puy faire, y usant de diligence, doibz estre excusé. Il est bruyt pour vérité que sus la fin d'avril doibvent estre en Lombardie aucuns Alemans, lesquelz désirent passer par les Grisons et avec eulx amener certain nombre d'iceulx Grisons. Vous pavez penser, Monseigneur, s'ilz joignoient ceulx de Millan, quel dommage en pourroit suyvre, attendu qu'il n'y a là une seule compaignie soubz le nom du Roy, mais seulement petit nombre des gens du Duc et Vénitiens; lesquelz, pour non estre suffisans à resister, seroient con-

trainetz eulx retirer, par aventure, jusques en leur pays. Il est à considérer le péril ou quel demeureroit ceste ville, pour les raisons que tant de fois ay escriptes, semblablement Florence et autres terres estans à la dévotion du dit Seigneur. Encores sont venues lectres de Naples du neu-fiesme de ce moys, èsquelles se trouve pour vérité que les Espagnolz, Italiens et Lansquenetz ennemys, avec tous les gens qu'ilz ont peu dresser au royaume se sont mis ensemble et ont approché si près Monseigneur de Lautrec que l'on espère en brief la bataille. Dieu nous y preste sa main! Cy devant, Monseigneur, ay tousjours esté et suys encores d'avis que le Roy tiengne en Lombardie ung chief ou nom de luy, avec compétente force; qui pourra faire tel effect, ou empescher que lesdictz Alemans joignent ceulx de Millan; et, s'ilz les joignent avec lesdictz Vénitiens et gens du Duc, leur resister, ou, au moins, garder qu'ilz ne prennent aucune des terres conquises par Monseigneur de Lautrec. Qui seroit, outre la perte de l'honneur, gens et argent, grant accroissement du courage des ennemys, tenir en seureté ceste dicte ville, avec ce leur oster le moyen de marcher au royaume secourir leurs gens; et par ce sera rompue leur espérance et donné grant confort aux nostres. J'ay en outre esté advisé que en diligence se ordonne armée de mer en Espagne et gens de guerre pour passer à Naples. Pour ce, seroit bien à propos que tout le reste des gallères dudit Seigneur qui est à Marceille feust icy et le long de ceste coste, affin de saillir sus, quant l'opportunité seroit et faire quelque autre bon service ce pendant, car la dicte armée ne prandra pas son chemyn pour Provence, mais le plus droit vers le royaume qu'elle pourra. Quant à moy, affin que les capitaines ne allégassent excuse, n'ay failly donnez avis de la faulte d'argent et victuailles qu'ilz avoient, a ce qu'il y feust pourveu. Or, leur ay pour çà escript plusieurs fois, comme dit est, s'ilz ne povoient envoyer toutes lesdictes gallères icy, pour le moins en mandassent cinq ou six, partie pour la garde de ceste dicte ville, et partie pour joindre celles que, long temps a, ay envoyées la volte de Naples, ce qu'ilz eussent bien peu faire. Si inconvenient advenoit par faulte de y pourveoir (que Dieu ne vueille!) par raison je n'en doibz estre blasmé. Aussi ay sceu comme d'Espagne est arrivé à Moneque une fuste qui a apporté lectres; ne scay qu'elles contiennent, mais j'espère y mettre telle peine que en scauray bonne partie. Cela, et autres traffiques que mayne journellement le Seigneur du lieu avec les ennemys, me fait juger qu'il a le vouloir et intention tout autre qu'il ne donne entendre au Roy. Je ne croy

que ung tel homme qui luy a fait de si lasches et meschans tours, se peust, contre sa nature, abstenir d'en forger continuellement de nouveaulx: luy mesmes l'a confessé et confesse assez souvent. Il est commun que sa complexion est dire l'un et entendre l'autre par dedaus. Au surplus, j'ay advisé le Roy comme les gallères sont quasi wides de pouldres et bouletz pour avoir icelles consumé en Sardaigne, et qu'il estoit très nécessaire y pourveoir. Erasme m'a dit que le dit Seigneur a délibéré faire à chacun des cappitaines quelque somme d'argent, pour en recouvrer de ça. Pour ce, Monseigneur, quant à la charge qu'il a pleu au dit Seigneur me donner en la marine, suys tenu dire ce que je treuve expedient pour son service. Je responds à ce poinct, et vous supplie l'en advertir, qu'il vault beaucoup mieulx faire distribuer aus dictz cappitaines telle quantité de pouldres et bouletz qu'il luy plaira, non argent, pour plusieurs raisons; mesmement que en Prouvence et icy se trouvera peu de pouldres, et a plus grant difficulté que delà; et seroit à doubter que les aucuns d'iceulx cappitaines convertissent l'argent en autre matière; qui causeroit, à l'extrême besoing, très grant inconvenient; considéré que c'est chose sans laquelle no se peut faire bonne entreprinse en mer. Davantage, ledit Erasme m'a dit que autresfois luy avoit esté consenty tirer de Languedoc douze cens charges de grain pour mes gallères, et, à son partement de la Court, luy en avez voullu permettre seulement tirer six cens. J'ay envoyé buyt gallères vers Naples, comme dit est, pour la reputation de l'empriso, et encores délibéré y en envoyer une autre. Je vous prie, Monseigneur, vouloir pourveoir à cela, car six cens charges ne pevent entretenir neuf gallères plus de quatorze ou quinze jours; et vous povez savoir que icy n'est possible en recouvrer; si par faulte de vivres elles sont contrainctes tourner arriere, inconvenient irréparable en pourra advenir, et eu sera plus tost la charge sur vous que sur moy, attendu que je ne puy mieulx faire sinon vous en adviser de rechief présentement, outre ce que je l'ay fait entendre au Roy, Madame et à vous par toutes mes autres lectres. Doncques, est besoing, Monseigneur, que soient à plain considérez tous les poinctz dessus escripts en général, car je suys informé tellement, et de ce costé et de l'autre, que s'il est usé de longueur, lors que l'on cuydera trouver le remède sera impossible, ce qui est maintenant aysé à faire. Et si aucuns par parolles empeschent, d'avanture, que n'y soit pourveu promptement, je dis qu'ilz ne sont pas bien advertiz des meneés et entreprinses acoustumées de tout temps en l'Italye.

Monseigneur, j'ay veu les lectres qu'il a pleu au Roy et a vous m'escrire, faisant mention, entre autres, comme ledit Seigneur avoit donné provision au payement d'un quartier de mes gallères; et, quant au reste, Erasme estoit chargé me dire aucunes choses de par luy. Après avoir ouy ledit Erasme, ny trouvé peu de confort en ses parolles. L'argent qu'il a apporté n'est pour payer, a beaucoup près, moitié de ce que je doibz à ceulx qui me ont secouru etourny les necessitez des gallères que ay envoyées à Naples. De promesses, il m'en a fait assez, mais, Monseigneur, je ne puy faire le miracle des cinq pains et deux poissons. J'ay une merveilleuse quantité de peuple sur les espaulles, qu'il fault nourrir. La chairté est si véhémence que tout couste quatre fois plus qu'il ne souloit, et tellement que je despens assez plus en pain que ne moute la soule du dit Seigneur; par quoy n'est de merveille si me plains, car je me treuve si bas et en telle nécessité que impossible est de plus. Vous savez que trois ans et demy a, je rendys le Prince d'Orange prisonnier ès mains du Roy, et dès lors me promist la recompense avec autres inuies remunerations. Il me suffist seulement, pour toutes choses, afin de me acquieter envers mes crédeurs, resister à l'austérité du temps et grant chairté de vivres, qu'il luy plaise me satisfaire dudit Prince, les quatre mil escuz par moy avancez à la reduction de ceste ville, et autres quatre mil escuz à la contribution faicte en l'emprise dernière; et quant autres remunerations, je les remetz. Il seroit estrange, veu que je ne puy, à mon extrême besoing (pour quelque prière que face) treuver le moyen de recouvrer ce qui m'est clèrement et justement deu, j'eusse attente ou espoir ès promesses des choses non clères et incertaines. Croyant doncques ennuyer, non estant ouy, pour finale conclusion, ou lieu de toutes recompenses, je ne vueil et ne demande autre chose audit Seigneur, fors seulement qu'il luy plaise me satisfaire ce qu'il me doit clèrement et justement, et cela me suffira. Il seroit mal a propos en continuant le servir par effect, comme ay acoustumé, je me trouvasse endebté de grosses sommes, comme ay j'a commancé. En sorte que avant peu de temps par faulte de pouvoir payer et le principal et les intérestz, je perdisse, non seulement le crédit, mais conséquemment l'estime et réputation des gens de bien. Vous avez tenu propos audit Erasme que trois ans a, je n'avoys que quatre gallères. Il est vray, Monseigneur, et si depuy j'ay mis pour endresser jusques au nombre que j'ay, ce a esté pour meilleur service, car la charge n'en est que trop plus grande sur moy, aux affaires du Roy, ne les ay laissées reposer, ains travailler con-

tinuellement pour la nuysance de ses ennemys en toutes manières possibles, et en ay perdu en Prouvence deux en son service, avec tous les gens qui y estoient, sans jamais avoir eu ayde d'un seul homme ne d'un escu, pour faire ne mettre sus aucune d'icelles gallères.

Monseigneur, j'ay seeu que Jonas Cesar Imperiali, et Jaques Colin et aucun autre ont rapporté au Roy assez choses non vrayes contre moy; je me conforte que le dit Seigneur n'a acoustumé croire de legier en faulx rapportz, sans ouyr les parties. Quant a Jonas, c'est ung presumptueux qui jamais n'a voulu obéyr à quelconque lieutenant d'icelluy Seigneur, mais en murmurant continuellement, n'en a fait compte ne estime. D'Imperial, s'il estoit croyable et sullisant pour servir son Prince, il ne seroit demeuré en l'estat qu'il est. Et du surplus je me tays. De Colin c'est ung coquin escervellé, qui pour mettre en bourse deux cens escuz supportera très volontiers tout dommage du Roy; et pour son avarice et convoitise, est danger qu'il continue bastir assez de périlleuses choses. Je seroys esbaly si telles gens povoient bien dire de moy, car leur coustume est au contraire de tout temps, et autre service ne pevent ne scauroient faire, sinon en l'absence blâmer chacun à tort.

Monseigneur, pour toutes les causes dessus dictes, voyant ceulx qui ne sont pour faire aucun service, et encores moins le vouldroient ne sauroient faire, sont ouyz et escoutez de tout ce qu'ilz dient et recompensez à leur plaisir, et de moy et mon parler n'est fait compte, puyz jüger à à l'oeil que j'ay beau travailler en toutes façons possibles, mon service n'est tenu agréable. Pareillement, congnoissant l'incroyable nécessité que portent mes gens et gallères; voyant que pour y remedier suys contrainct tant de fois crier, comme ung belistre, a ce que me soit satisfait ce qui m'est justement deu, pour les contenter, résister à l'austérité du temps et icelles tenir en ordre selon que tousjours ay acoustumé: doubtant ennuyer le Roy et vous et me consumer totalement, puyz que au remède ne puyz trouver pour passer ce temps; desirant plus tost perdre la vie que l'honneur et réputation, vous supplie, tout ainsi que par vostre moyen suys entré au service du dit Seigneur, il vous plaise luy faire requeste, de par moy, que son plaisir soit me donner licence de me retirer en ma maison, où vivray au moins mal que pourray, comme povre gentilhomme demeurant son entier et féal serviteur, le surplus de mes jours. Et là pourray patiemment supporter sans charges ce qui m'est impossible maintenant. Laquelle licence ne prandray moins à gré que si ledit Seigneur me satisfaisoit entièrement de toutes les promesses qu'il m'a

faietes et fait faire en général; Vous assurant que depuis ma première connoissance ne me suys trouvé en telle perplexité, et me fait bien grant mal que ne puy continuer à y donner remède. Dieu scet ce que j'en porte au cueur.

Monseigneur, outre les biens que cy devant m'avez faictz, vous supplie qu'il vous plaise faire entendre ce que je dis par ceste lectre, avec mon particulier intérêt; et pour ce que je ne sçay moyen de plus vivre en ceste sorte, sans estre satisfait de ce que dessus, me faire donner brièvement response, pour rémunération, outre l'obligation en quoy me tenez de tout temps, ne vous puy autre chose dire sinon que corps et biens sont du tout à vostre disposition. Vous suppliant me commander les choses où verrez que pour vous et les vostres pourray faire service. Et là congnoistrez que ne seray ingrat ne oublieux du bon vouloir que de vostre grâce avez tousjours eu envers moy. Faisant fin de lectre, prierray Dieu, Monseigneur, Vous donner très bonne et longue vie. De Gennes ce XXIII.<sup>e</sup> de mars.

*Vostre bon serviteur*

ANDREA DORIA.

Monseigneur, depuis ces lectres escriptes ay sceu que le Gouverneur de Saonne advise le Roy de ce que contiennent les lectres que a apportées la fuste d'Espagne dont dessus est parlé, par quoy n'en feray autre recit. Et là se pourront congnoistre les délibérations des ennemys et que mon opinion a tousjours esté la plus près de la vérité.

Pareillement est survenu ung myen homme lequel je avoys envoyé en Aiguesmortes faire quelque quantité de biscuyt, pour secourir mes gallères qui sont au long de Naples. Lequel biscuyt luy avoys ordonne payer au double, plus tost que n'en avoir pour icelles gallères. Toutes fois, après qu'il en a eu fait pour leur provision d'environ ung moys ou cinq semaines et icelluy payé, le voulant amenez icy, Monsieur de Clermont, vostre lieutenant ne l'a voulu permettre; dont, Monseigneur, vous vueil bien adviser, afin que si mes dictes gallères tournent arriere, par faulte de vivres, qui jà leur est prochaine, après avoir fait plus que ma diligence, l'on n'en mette aucun blâme sur moy.

Touchant les choses de ceste ville et Saonne j'en ay dit mon opinion en tous mes autres lectres, par quoy n'en feray icy mention. Le temps vous fera certain qui aura approché plus près de la vérité, pour le bien du Roy, ou Jaques Colin ou moy.

A Monseigneur,

Monseigneur le GRANT MAISTRE.

## DOCUMENTO IV.

Lettera del D'Oria a Francesco I.

1528, 13 Aprile.

(Biblioteca Imperiale di Parigi; Mss. Fr. 3005, fol. 32.)

Sire, je n'ay obmis cy devant vous faire savoir tout ce que ay entendu concernant vostre service, ne encores feray, satisfaisant à mon debvoir. Par plusieurs lectres vous ay escript mon advis, touchant d'envoyer quelques gens en Lombardie. Il est certain que la pluspart des Italiens et Lansquenetz qui estoient avec les Espaignolz à Millan et Noverre, ont passé le Thesin et entrez en Lomelyne, menassans venir vers Alexandria. Davantage que avant peu de jours doit descendre audit Millan certain nombre d'Alemans. Or, Sire, Monseigneur de Lautrect, comme savez, est au royaulme en grant faveur et très bonne apparence de victoire, et espère l'on en brief la reduction du pays. Teutesfois, si les ennemys qui sont là se ferment à Naples et Gayette (ainsi qu'il est bruyt) la chose pourroit estre un peu plus longue que ne pensez. Le camp des Venitiens en Lombardie est fortifié a Cassan; et selon la commune opinion, n'est pour faire grant désavantage à voz ennemys estans oudit pays. Vous pouvez considérer qu'il n'y a là un seul homme en vostre nom, et que à la descente des dictz Alemans, les dictz Venitiens, pour non estre assez fors, pourroient estre contrainctz eulx retirer, par quoy y auroit danger perdre, non seulement les terres conquises ou Duché de Millan et ceste ville de Gennes, mais encores que iceulx ennemys, tirans oultre vers le royaulme, allassent empescher l'issue du très beau commencement de mon dict seigneur de Lautrect: qui seroit un merveilleux et irréparable dommage, attendu le bon portement de son affaire jusques icy. Doncques, Sire, repliqueray de rechief, ce que tant de fois vous ay escript: qu'il sera très à propos et nécessaire, pour obvyer à ce et autres inconveniens, faire descendre en diligence un chief ou nom de vous, avec compétent nombre de gens de guerre, lesquelz se joindront avec voz conféderez en Lombardie, et par ce moyen serreront voz ennemys de Millan tellement qu'ilz n'oseront trouver la campagne; et à la descente des Alemans les contraindront tenir camp. De sorte, ou par faulte d'ar-

gent, ou qu'ilz ne pourront gagner aucune place, ne passer avant vers le royaume, seront contrainctz, par aventure, eulx dissouldre. Et se peut croire, si voz gens y estoient à temps, ceux qui veulent descendre d'Allemagne en perdroient la fantasie. Ce que j'en dis, Sire, est pour ma discharge comme vostre entier et fidel serviteur, desirant, obvyer aux dangers et irréparables inconveniens, qui, à faulte de y pourveoir, pevent legièrement survenir. Au regard de ce qu'il vous a pleu me escrire touchant le voiage de Cathalongne, long temps a vous en ay dit mon advis; et pour la conséquence, tousjours souhaitté qu'il se feist; si alors on y eust advisé, l'exécution pourroit estre terminée. Et quant à me trouver ou dit voiage, Monsieur le Gouverneur de ceste ville m'a dit n'en estre d'adviz, et que ma residence icy durant ce temps y fera tel et si bon service que là; aussi je considère que les autres capitaines estans en Prouvence sont prompts et suffisans à la dicte emprise et autre plus grande. Joint que toutes mes gallères sont vers le royaume; et croy ne voudriez pas, en la charge que j'ay, estant sur gallères d'autres capitaines, deusse fleschir à leur vouloir ès choses que congnoistroyz occulièrement requérir expédition prompte pour le bien de voz affaires. À ces causes, ne me efforceray plus avant d'entreprendre icelluy voiage, n'estoit que expressément le vous pleust me commander.

Sire, touchant les choses de Gennes et Saonne, je vous en ay plusieurs fois escript mon opinion et partie des raisons motifves, tellement que j'ay semblé, à ce que ay entendu, estre suspect en cela. Dieu me soit tesmoing de l'intention qui le m'a fait dire! Encores, en continuant, vous fais savoir qu'il est venu icy nouvelles certaines aux habitans comme outre la jurisdiction de Saonne, leur avez osté le revenu des commerces et gabelles. Or, Sire, quant à la seigneurie, j'ay de tout temps veu Saonne subjecte à Gennes et non Gennes à Saonne. Vous pavez penser doncq que le contraire se pourroit mal aysément supporter ou cueur de tout le peuple. Des gabelles, les fraiz ordinaires pour la garde de ceste ville soubz vostre nom montent cinquante mil escuz par an et plus; lesquels sont paiez des deniers des habitans, prins à Saint George, où il y en a si peu que riens. Si doncq il convenoit faire les dictz fraiz plus grans, ne puy imaginer où se trovast argent, pour la difficulté à payer les ordinaires. Et ne souloit avoir Saint George aucun meilleur revenu que des dictz commerces et gabelles, qu'il a possédès et tenues de tout temps et ancienneté audit Saonne, sans aucune inquiétation. Avec ce, sur cela se payoit le soubstnement et alimentation d'infiniz povres con-

ventz de religieux et religieuses, femmes vefves et enfans orphelins, qui pour leur vivre n'ont autre possession fors ce qui a acoustumé leur estre payé audit Sainct George. Vous povez considérer, Sire, quelle exclamation pevent faire tant de povres personnes qui meurent de faim, à faulte de leur povoir subvenir. Autre recours n'ont, sinon à Dieu leur protecteur. Semblablement cela donne telle affliction et malcontentement à tous en général qu'il est impossible l'expliquer. Quant il vous plaira leur retirer cela, c'est la totale disjonction de la ville, et sera nécessaire avoir patience. Mais tant vous dis je, Sire, qu'il me semble plus que raisonnable, pour charité, remettre les dictz commerces et gabelles selon le premier estat. Ce faisant, pourra estre facilement fourny aux fraiz qu'il est besoing faire icy. Et encores seront subvenuz et alimentez les dessus dictz conventz de povres religieux, religieuses, hospitaux, femmes vefves et pupilles orphelins, qui n'ont autre provision assignation de leur vivre sinon sur le denier de Saint George, comme dit est. Vous assurant, Sire, que à faulte de ce, et pour l'extrême chairté de vivres regnant icy, en meurent journellement plusieurs de faim, qui vont tous criant piteusement justice devant Dieu. Doneques, Sire, Vous plaira y faire promptement donner ordre; car encores, pour plusieurs autres raisons, cela est expédient et très pitoyable.

Sire, j'ay veu, entre autres, par la lettre de Monseigneur le Grant Maistre, comme vous avez délibéré me donner quelque terre et seigneurie en France, dont très humblement vous mereye; et quant à cela, je n'en fais instance ne prière, et n'en desire avoir aucune, mais me suffiroit seulement que puisse estre satisfait de ce qui m'est loyaulment deu, pour contenter mes créiteurs, lesquels continuellement demandent satisfaction, comme la raison est; laquelle, pour non la faire à temps, me cause une bien extrême merencolye, tant pour la perte du credit que de l'amitié et bienvueillance de ceulx qui me ont secouru au besoing; et attendu que créancee est prestée aux détracteur contre moy à tort et leurs parolles faulses préférées a mon service; aussi que n'est donné ordre de me faire contenter de la soulde de mes gallères, en temps deu, afin d'icelles entretenir bien équippeé, selon ma coustume; ne aussi des choses à moy justement deues, quelque requeste et supplication que je face: congnoissant, pour les rapportz de telles gens, mon service estre tenu suspect et en doute; aussi que suys doresnavant vieil et ancien, vous supplie me donner libéralement congé, lequel, comme vous ay cy devant escript, auray autant à gré qui si me faisiez satisfairo de tout ce que

m'avez fait promettre, en général, et davantage. Et quant, Sire, vostre vouloir ne seroit tel, vous supplie dèputer ung autre chief, sur voz gal-lères, car je auroys tousjours doute, veu la creance donnée aux détrae-teurs, ne pouvoir faire chose à vous agréable, quelque travail que sceusse prandre à bien servir: considéré mesmement la suspicion que je congnoys estre faicte de mon service, sans aucune raison.

Sire, je prie le Créateur vous donner très bonne et longue vie. De Gennes ce XIII avril.

Vostre très humble et très obeyssant subject et serviteur.

ANDREA DORIA.

Au Roy, mon Souverain Seigneur.